

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI
CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN LINGUISTICA

Tesi di Laurea

IL LESSICO DI ALCUNE VARIETÀ
GERGALI ITALIANE

Relatore:
Dott.ssa Maria Teresa Vigolo

Correlatore:
Dott.ssa Laura Vanelli

Laureanda:
Giovanna Meneghin
Matricola 1082524

Anno accademico 2015/2016

A mia mamma.

INDICE

INDICE

INTRODUZIONE

0.1 Presentazione generale	1
----------------------------	---

CAPITOLO I

1.1 Definire il gergo	5
1.2 Dietro ai gerghi: una storia	8
1.3 I meccanismi linguistici applicati alle voci gergali	11
1.3.1 Classificazione ed esempi dei meccanismi linguistici	13

CAPITOLO II

2.1 Il gergo oggi	18
2.2 La parlata segreta dei calzolari dell'alta valle dell'Adda di Remo Bracchi	22
2.2.1 Strutture linguistiche del <i>Plat di Sciòbar</i>	25
2.2.1.1 Esempi di arcaismi e marginalismi	26
2.2.1.2 Forestierismi presenti nel <i>Plat di Sciòbar</i>	28
2.2.1.3 Esempi di dialettalismi	30
2.2.1.4 Influenze provenienti dai dialetti lombardi e veneti	31
2.2.1.5 Cultismi	32
2.2.1.6 Esempi di ironia	32
2.2.1.7 Metafore	33
2.2.1.8 Metonimie e sineddoci	35
2.2.1.9 Penombre semantiche	36
2.3 Il gergo dei circensi	37
2.4 Varietà gergali in Sardegna	42
2.4.1 I gerghi di mestiere in Sardegna	43
2.4.2 I gerghi della malavita in Sardegna	46
2.4.3 Il gergo di Iglesias (Sardegna)	48
2.4.4 Le varietà paragergali sarde	49
2.4.4.1 Il gergo giovanile	49

2.4.4.2 Altre varietà paragergali: Suspu e Cobertanza	50
CAPITOLO III	
3.1 Il gergo della malavita	53
3.2 Il codice della 'ndrangheta	55
3.2.1 L'origine dei codici	60
3.2.2 L'insegnamento per la redazione dei codici	62
3.2.3 Una mescolanza di codici	63
3.2.4 Gli argomenti contenuti nei codici	64
3.3 L'uso della parola d'ordine <i>Buon Vesparu</i>	66
3.4 La struttura organizzativa, rappresentata simbolicamente	68
3.5 La dimensione religiosa: fonte di simboli e rituali	70
3.6 La lingua della malavita	71
3.7 Etimologia del termine Mafia	73
3.8 Etimologia del termine Camorra	77
3.9 Etimologia del termine 'Ndrangheta	79
3.10 Parole d'uso frequente nelle organizzazioni della criminalità	82
3.11 I lessici della malavita	89
CONCLUSIONE	93
RINGRAZIAMENTI	94
BIBLIOGRAFIA	95

INTRODUZIONE

0.1 Presentazione generale

L'obiettivo generale di questo mio lavoro consiste da principio in un'analisi e osservazione di un settore particolare della lingua: il *Gergo*, comunemente usato con varie accezioni di cui daremo conto nel corso dell'esposizione e successivamente si pone lo scopo di fornire una conoscenza lessicale interna alle varietà gergali esaminate.

Molti studiosi hanno cercato a lungo una definizione appropriata di "gergo", provando ad esplicitare le caratteristiche e i parametri, per i quali una realtà linguistica possa essere così indicata.

Dal momento che l'argomento presenta non poche implicazioni extra-linguistiche, le letture svolte, evidenziano come non sia stata un'impresa facile attribuire al gergo una spiegazione esaustiva e valida per tutti gli studiosi, che quindi hanno deciso di dare, da prospettive diverse, il loro contributo.

Il Gergo non solo è simbolo di lingua criptica per eccellenza ma per esistere necessita di un gruppo, i cui membri adottano intenzionalmente un mezzo di comunicazione sapendolo limitato ad essi e precluso agli estranei. Così brevemente delineate, le proprietà del gergo lo rendono un fenomeno particolare e attraente per discipline come la linguistica, la sociologia, l'antropologia, il folklore etc., che in esso vanno esaminando l'esistenza di realtà sociali alternative, volutamente estranee, che per meglio identificarsi adottano una "antilingua", come segno di riconoscimento sociopsicologico del gruppo stesso.

Gran parte degli studi sono stati condotti su varietà gergali realmente esistenti e che fondano le loro radici in un passato molto lontano, altri invece provengono dall'analisi di testi scritti.

Nel tentativo di fornire una panoramica generale ma chiara del 'gergo', il lavoro svolto prenderà in considerazione sia gli aspetti comuni dello stesso, quanto quelli più specifici, mettendone in risalto i fenomeni linguistici e il lessico di appartenenza.

È d'obbligo precisare che il termine gergo, talvolta usato impropriamente, non va confuso con le diverse "lingue speciali" dette anche: linguaggi settoriali, lingue tecniche o lingue di mestiere, che con il gergo condividono alcuni aspetti, come il fatto di possedere un lessico specifico che può risultare non esplicito ed incomprensibile per coloro che non sono del mestiere. Per tale motivo accade di estendere la denominazione di "gergo" a quelli che in realtà sono solo sottocodici della nostra lingua, che non adempiono ad alcuna

funzione di segretezza e tanto meno necessitano di un gruppo per esistere. La tesi è dunque strutturata come segue. Il primo capitolo è dedicato all'illustrazione della tematica, partendo dalla definizione tracciata dalla docente Maria Teresa Vigolo, per la quale il gergo si può identificare come “una varietà di lingua (o dialetto) dotata di un lessico specifico che viene utilizzato da particolari gruppi di persone, in determinate situazioni, per non rendere trasparente la comunicazione agli estranei”; si sono proposte poi altre spiegazioni come quelle formulate da: Halliday 1983, il quale definì il gergo un “antilingua”; Cortelazzo 1969, che invece lo descrisse come un fenomeno particolare e oggetto di un campo d'azione interdisciplinare; Berruto 2004, partendo da una prospettiva sociolinguistica, rappresentò lo stesso come una varietà di lingua che è marcata in diafasia e diastratia; per concludere con la proposta data dal linguista Cohen 1919, che parlò del gergo in termini di “lingua parassitaria”: esso si appoggia su una lingua o su un dialetto preesistenti, sui quali viene innestato un nuovo lessico, attraverso processi linguistici di rilessificazione e risemantizzazione.

Successivamente è stata delineata l'etimologia del termine e come questo si distingua, per determinate caratteristiche, dai linguaggi settoriali e dalle lingue tecniche, che come già anticipato, vengono talora erroneamente chiamate gerghi.

Una volta conclusa la presentazione generale, è stata poi descritta la storia del gergo, che pur essendo un fenomeno attuale, fa risalire la sua origine ai tempi del tardo Medioevo.

Come mai la nascita avviene durante Medioevo? La risposta sta nel fatto che l'età medioevale rappresentò il periodo più fertile per lo sviluppo e l'espansione del vagabondaggio, un fenomeno che sorto da uno stato di necessità e di difficoltà di vita, finisce per diventare il modus vivendi di molti imbroglioni. File di mendicanti, vagabondi, ciarlatani, occupavano le strade per chiedere l'elemosina, che per ogni cristiano rappresentava un comandamento morale e l'unico strumento di redenzione.

È in questo mondo di furbi, che l'arte dell'imbroglio divenne linfa vitale per la nascita e l'affermazione delle “lingue astute”, con il tempo definite gerghi. La storia si è però evoluta e con essa si sono evolute le società che hanno trasformato inevitabilmente le caratteristiche dei vagabondi, riflettendo così un cambiamento anche nei gerghi.

Nella metà del XIX sec., la malavita organizzata, la delinquenza e con esse il gergo, sono un fenomeno accentuato, studiato nello specifico da Biondelli 1846 e Ascoli 1861, che in seguito provvederanno a descriverne i fenomeni linguistici. Un'altra studiosa si occupò di esaminare e riportare i procedimenti linguistici applicati alle voci gergali: è il caso di Agno 1957, che attraverso numerose esemplificazioni,

delle quali molte sono state riportate in tesi, ha messo in luce come per ottenere le nuove formazioni, si assiste spesso a procedimenti di destrutturazione lessicale a cui segue una ricostruzione.

Il primo capitolo terminerà dunque con una classificazione ed esemplificazione dei principali meccanismi linguistici, nel tentativo di rendere più chiaro quanto è stato trattato nella prima parte dell'elaborato.

Nel secondo capitolo vengono riportati esempi di alcune realtà gergali, citando casi come la “parlèsia”, che rappresenta il gergo dei posteggiatori napoletani e divenuta varietà linguistica segreta di chi fa musica extracolta a Napoli, e le parlate dei giovani, che rispetto ad altre circostanze linguistiche, si dimostrano effimere e soggette a rapidi cambiamenti, in tempi molto brevi.

Una particolare attenzione invece è stata posta su: 'La parlata segreta dei calzolari dell'alta Valle dell'Adda', varietà linguistica presentata da Remo Bracchi (linguista e dialettologo che a sua volta ha recuperato, studiato e rielaborato precedenti inchieste condotte sulla parlata che caratterizza la vallata lombarda) e da me riassunta. Verrà riproposta la storia dei ciabattini e la nascita del *plat de sciobar* (questo il nome dato al loro gergo) a cui fa seguito un lavoro di esemplificazione e classificazione dei termini gergali, operata in base ai diversi processi linguistici applicati agli stessi.

Successivamente si è parlato della 'varietà gergale dei Circensi', una realtà allo stesso tempo così conosciuta e così anonima. Grazie però alle preziose ricerche fatte da Andrea Scala e Chiara Giudici, è stato possibile tracciarne, anche in questo caso, la storia e un breve elenco delle parole più ricorrenti.

Ultime realtà gergali trattate, provengono dal territorio Sardo. Ad operare una ricerca molto ricca ed interessante sulle varietà regionali della Sardegna è Antonietta Dettori, docente dell'Università di Cagliari, insieme ad un gruppo di allievi.

Basandomi sul lavoro svolto da Dettori e colleghi, si propone una classificazione dei gerghi sardi in base al settore in cui vengono utilizzati, portando così a conclusione anche questo secondo capitolo.

Il terzo e ultimo capitolo è dedicato al gergo, a mio parere, più rappresentativo e che meglio ne esemplifica e consolida l'animus occultandi, ovvero il gergo mafioso.

La criminalità organizzata rappresenta un fatto noto tutti, e il loro codice linguistico segreto che ne racchiude abitudini, norme di comportamento, leggi, diritti e doveri ha appassionato e stuzzicato l'interesse di molti studiosi. Tra questi spiccano i nomi di Trumper, Micaso, Maddalon e Gratteri che collaborando, hanno dato vita al testo “Male Lingue”. Questo lavoro a più mani si è rivelato per la mia tesi una fonte preziosa e ricca di curiosità e spunti per trattare, dedicando un capitolo a parte, il gergo della malavita. Nel capitolo si è cercato

di delineare cosa rappresenti per queste organizzazioni un codice segreto, quanto si spinga lontano la sua origine e quali informazioni contenga sulle società malavitose. In particolare si fa riferimento all' 'Ndrangheta, che tra tutte, è l'organizzazione che ha lasciato più tracce scritte del suo assetto normativo e dei suoi miti fondativi, inoltre sembra essere la più potente e la più estesa delle associazioni criminali, con un raggio d'azione che va dal nord al sud Italia, fino a raggiungere terre oltreoceano. Si parlerà poi dell'etimologia del termine mafia, camorra e 'ndrangheta, concludendo il capitolo e dunque anche il corpus della tesi, con un' analisi delle parole d'uso più frequente nelle organizzazioni criminali.

Al termine del mio elaborato seguirà la conclusione, che racchiuderà le parti personalmente ritenute salienti e fondamentali del lavoro svolto, e i doverosi ringraziamenti che suggelleranno così la fine del mio percorso di studi.

CAPITOLO I

1.1 Definire il gergo

E' ormai cosa nota, che le realtà linguistiche dialettali con cui ci si confronta quotidianamente sono molteplici e nonostante queste appartengano al nostro patrimonio linguistico, alcune risultano per noi nuove e di difficile comprensione: è il caso dei gerghi.

Prima di prendere in analisi alcune delle varietà gergali presenti nel nostro territorio, è bene dare una spiegazione di cosa sia e cosa si intenda per gergo.

Diversi, sono gli studi che negli anni hanno esaminato queste realtà linguistiche, cogliendone aspetti convergenti e divergenti e cercando di darne una definizione appropriata.

Rifacendomi agli studi sul gergo, riporto la definizione più classica sintetizzata nella voce dell'Enciclopedia dell'Italiano "Treccani". Il termine è dunque solitamente usato in riferimento ad una varietà di lingua (o dialetto) dotata di un lessico specifico che viene utilizzato da particolari gruppi di persone, in determinate situazioni, per non rendere trasparente la comunicazione agli estranei.

Il gergo per questa sua capacità di rendersi incomprensibile all'infuori del gruppo che ne fa uso, lo si può configurare come un codice segreto, la cui funzione criptica, se da una parte esclude dalla comunicazione "gli altri", dall'altra rafforza i legami e il senso di coesione interna, dato che i gerganti condividono attività, esperienze ed ambiti di vita comuni.

Il gergo dunque presuppone l'esistenza di un gruppo, i cui membri adottano intenzionalmente un mezzo di comunicazione sapendolo limitato ad essi e precluso ad estranei, in seguito a motivazioni psicologiche, che possono corrispondere a necessità reali o connesse a situazioni d'ordine sociale.

I gruppi gerganti sono diversi, così come variano le circostanze, i bisogni, le dinamiche delle società che li determinano, perciò anche i loro gerghi vanno valutati diversamente.

Il gergo propriamente detto, è dunque usato da categorie sociali, definite "marginali" e ha una valenza di contrapposizione alla lingua della società "normale" ed istituzionale e si configura come "antilingua" (Halliday 1983, 186), volendone esprimere una "controcultura" di opposizione e di resistenza rispetto alle norme e ai valori codificati.

Tuttavia il gergo, per le sue implicazioni extra-linguistiche, si configura anche come un fenomeno particolare

e dunque oggetto di <<un campo d'azione interdisciplinare>> (Cortelazzo 1969, 213), che coinvolge non solo la linguistica, ma anche la sociologia, il folklore etc.; ne consegue così, la possibilità che se ne diano valutazioni diverse a seconda delle prospettive da cui viene affrontato. Applicando perciò i parametri della sociolinguistica, Berruto 2004, 114 definisce il gergo come una varietà di lingua (o dialetto) che è marcata, ovvero differenziata dal punto di vista geografico, sociologico, stilistico etc. in diafasia (poiché è impiegata solo in determinate situazioni comunicative) e in diastratia (in quanto si forma all'interno di un gruppo sociale e ne diventa il contrassegno tipico).

Mentre dal punto di vista linguistico, Cohen 1919, ha definito il gergo come una “lingua parassitaria”: essa si appoggia su una lingua o su un dialetto preesistenti, sui quali si innesta un nuovo lessico, attraverso un processo definito di rilessificazione e di risemantizzazione che implica l'utilizzo di procedimenti fonomorfolgici nella formazione di parole nuove e l'impiego massiccio di metonimie e metafore, sineddoche e altre figure retoriche, in grado di creare sempre nuove relazioni semantiche, talvolta anche complesse, specie quando si basano sul gioco contrastivo lingua-dialetto. Attraverso questi processi linguistici, le parole gergali possono essere concepite come doppioni delle corrispondenti della lingua, la cui formazione, avviene con l'intento di mascherarne l'espressività e la chiarezza originale, apportando così una differenziazione lessicale e fraseologica dalla lingua corrente. (Ageno 1957, 403)

Nell'analisi classica dei gerghi sembra che la segretezza e *l'animus occultandi* che contraddistingue queste parlate, sia una condizione necessaria perché si possa parlare di “gergo”, diversamente da altre posizioni che considerano più cogente la funzione di coesione di gruppo.

Guardando invece all'etimologia, si scopre che la voce “gergo”, in it. ant. *gergone*, è un francesismo, cfr. fran. ant. *jargon* (sec. XII), attestata con il significato di “gorgheggiare (degli uccelli)”, verosimilmente da una base onomatopeica *garg-* (FEW IV, 54-63), ma già nel prov. ant. *gergon* designava la lingua usata dai questuanti e mendicanti imbroglioni.

Ci sono inoltre degli usi impropri della parola gergo che tuttavia sono comunemente impiegati per designare per esempio *i linguaggi settoriali e le lingue tecniche*, detti anche *lingue speciali* (Beccaria 1973). Si parla infatti di *gergo sportivo, gergo cinematografico, gergo medico...* ma in questo caso si ha a che fare non tanto con una caratterizzazione in senso sociopsicologico del gergo, quanto piuttosto con il suo essere linguaggio convenzionale ed ermetico o almeno non esplicito. È un fatto che le lingue speciali si avvalgono di termini che risultano oscuri a chi non sia all'interno di determinati ambienti o attività, ma un lessico tecnico se non è

capito da tutti, è perché non parla di cose note a tutti (Beccaria 1973, 34).

Mentre nel gergo l'uso intenzionale di voci ermetiche serve per esprimere concetti comuni, in una lingua speciale invece, l'ermeticità non è voluta, è solo una conseguenza della specializzazione delle professioni e dei linguaggi connessi, ed il termine tecnico si impiega per designare con precisione un determinato concetto.

Quindi nel momento in cui si va a stabilire se una varietà linguistica sia o meno un gergo, non è tanto la consistenza del vocabolario che la rappresenta a dover essere valutato (infatti un gergo non può mai sostituirsi alla lingua madre o dialetto che sia), bensì la funzione psicologica e sociale che un gergo implica: più si associano al gruppo gergante fattori quali: intenzionale distacco dagli altri, volontà di coesione, marginalità rispetto alla società organizzata, più si parla di gerghi in senso proprio.

1.2 Dietro ai gerghi una storia

Sebbene le parlate gergali siano un fenomeno del tutto attuale, le prime testimonianze dei gerghi risalgono fino al tardo medioevo. Il Medioevo è il periodo in cui il fenomeno del vagabondaggio, (come scrive Camporesi 1973, IX) : “diventa un colossale impianto a delinquere quando l'etica cristiana dell'elemosina, del dare ai poveri, del sovvertire ai bisognosi diventa comandamento morale, strumento di redenzione, tecnica della salvezza dell'anima.”

E' in questo scenario che compare il “mestiere del vagabondo”, che, originato soprattutto da uno stato di necessità, per la difficoltà di vivere, finisce per divenire un modo di vita per molti imbrogliatori, mendicanti d'ogni genere, ciarlatani, imbonitori che approfittando dell'etica cristiana, sfruttano la buona fede “del mondo sterminato dei semplici delle campagne e dei villaggi, la gente minuta dei borghi e delle città” (Camporesi 1973, XII).

Tra la letteratura sul vagabondaggio alla fine del 1400 circola manoscritto il *Liber vagatorum*, mentre del 1484-1486, è lo *Speculum cerretanorum* del vicario urbinato Teseo Pini, che riguarda la confraternita dei cerretani (da Cerreto, località presso Spoleto, da cui a sua volta proviene *ciarlatano*, attraverso l'incontro con *ciarlare*) specializzata nel chiedere l'elemosina. Con la stesura dello *Speculum*, l'intento del Pini era quello di mettere in guardia le persone semplici dalla schiera di falsi mendicanti, vagabondi, ciarlatani, che con i trucchi più ingegnosi sfruttavano la buona fede cristiana di chi riteneva doveroso adempiere al precetto evangelico di soccorrere i poveri.

E in tutto quel mondo di “furbi” più o meno esperti nell'arte dell'imbroglio, più o meno pericolosi, nutrito e sostenuto dal diffuso e tollerato vagabondaggio dai tempi delle peregrinazioni religiose, circolano “lingue astute”(come le definì Biondelli 1846, 16).

Nello *Speculum* del Pini, si ritrova dunque un glossario contenente una preziosa documentazione gergale, in cui si leggono voci che sono sopravvissute in gran parte dei gerghi anche odierni. Tre queste: *brancose* 'mani', *ciurlo* 'prete', *calcosa* 'via', *tirante* 'calze', *bascire* 'uccidere', *morfire* 'mangiare' etc.

Una lista di parole gergali, la si può ritrovare anche in un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, di mano di Luigi Pulci, il quale informa che nel medesimo codice è contenuta una “frottola” composta da sette oscure stanze, in gergo. Il Pulci scrisse anche una lettera in gergo che non ha data, né indicazione di provenienza, tranne il nome abbreviato del destinatario, Lorenzo il Magnifico.

Ma l'opera più importante per la documentazione gergale è il Nuovo Modo de intendere la lingua zerga,

compilato probabilmente nel 1531, come presuppone F. Ageno, 1958, *A proposito del "Nuovo Modo de intendere la lingua zerga"*, GSLI 135.

Il *Modo Nuovo*, contiene un glossario italiano-furbesco (il termine *furbesco* è impiegato come sinonimo di gergo, il quale fa riferimento essenzialmente alle parlate criptiche dei malviventi) e viceversa, un capitolo in rima, una stanza e quattro sonetti in lingua furbesca.

Esso costituisce la più importante fonte gergale italiana del XVI secolo, che rivela tuttavia nella scelta di alcuni referenti (la scuola e l'accademia) un esercizio letterario sottostante, che ha avuto imitatori e continuatori, tra i quali E. Bentivoglio, G. B. Guarini e B. Bocchini.

Il gergo testimoniato tra il XV ed il XVI sec., mostra attraverso diversi elementi lessicali che hanno tutto l'aspetto di creazioni dotte, l'influsso che gli ambienti letterari del tempo hanno avuto sull'arricchimento del vocabolario dei furbi, parole che hanno finito per essere tipiche degli ambienti gerganti una volta uscite dal circolo delle esercitazioni linguistiche degli accademici, che ad un certo momento rivolgono i loro interessi altrove.

I gerghi, continueranno comunque a sopravvivere, poiché a sopravvivere è anche l'emarginazione ma l'evolversi della società trasformerà anche le caratteristiche dei vagabondi, determinando parallelamente un cambiamento nei gerghi. Tuttavia il processo dei mutamenti risulta essere lento e per individuare con precisione la fisionomia di una nuova emarginazione, fonte di altri gruppi gerganti nei confronti di una società organizzata, bisogna aspettare il XIX sec., quando si assiste al fenomeno dell'industrialismo e dell'urbanizzazione, con una concentrazione nelle città di masse di poveri privi di proprietà, che daranno vita, inevitabilmente, a nuove associazioni malavitose.

In questo periodo sorgerà il proletariato industriale che, come afferma Sanga 1984, 199 "trae la sua origine dalla riconversione delle masse dei vagabondi"; anche la morale cristiana ha modificato alcuni dei suoi precetti, e proclama ora, l'etica del lavoro, divenendo sostenitrice del capitalismo industriale. Nonostante il proletariato venga reclutato tra chi non possiede nulla, l'industrialismo non è però in grado di riconvertire tutta la massa di vagabondi in massa di proletari; si genera così il sottoproletariato inurbato, in bilico tra l'integrazione nella società e l'esclusione.

Nella metà del XIX sec., ecco che la malavita organizzata, la delinquenza, e con esse il gergo, sono un fenomeno accentuato, notato con preoccupazione dal Biondelli. Accanto a questa nuova forma di emarginazione, prodotto della dinamica sociale, continua comunque a sopravvivere il fenomeno del

vagabondaggio medievale, comprendente girovaghi, mendicanti, ambulanti etc. Ed è proprio grazie agli studi di Biondelli (1846) e Ascoli (1861) che si avranno descrizioni linguistiche dei gerghi, fondate su repertori, desunti dal parlato ed analizzati come formazioni autonome.

Con il linguista Ascoli infatti, si porrà un'attenzione diversa allo studio dei gerghi, non più focalizzato sull'aspetto storico, quanto piuttosto sull'aspetto tipologico, facendo notare che la motivazione all'occultamento e alla segretezza presso alcuni gruppi sociali di emarginati, malavitosi e delinquenti è talmente connaturata da sembrare una costante piuttosto che un semplice accidente storico, tanto che lo stesso asserì: “la società furfantina sentì per certo, dovunque e in ogni tempo, il bisogno di una favella secreta, d'una cobertanza, come bellamente in Sardegna si dice un gergo.”

Altre attestazioni gergali, si ritroveranno poi tra il XV ed il XVII sec., in seguito alla crisi della montagna, da cui pare originarsi una forma d'emigrazione stagionale: è in questo periodo che gli uomini si specializzano in mestieri, quali: calderai, seggiolai etc. che esercitano da ambulanti frequentando le campagne e le città.

La durata dei loro viaggi può variare da qualche anno a qualche mese. La vita errabonda li porta così a contatto con altri vagabondi, finendo per assumerne certe caratteristiche di vita, tra cui l'uso di gerghi che diventano un importante elemento di riconoscimento, di coesione, e di solidarietà, ma soprattutto uno strumento di protezione. Proprio da questi aspetti, emerge la funzione psicologica e protettrice del gergo, che con il passare del tempo e in seguito a determinate dinamiche sociali, si è contraddistinta come una componente fondamentale.

Mentre la funzione criptolalica, ne diventa sempre più una conseguenza, di cui i gerganti sono ben consci, ma non la sfruttano sistematicamente, proprio per non destare sospetti e per non perdere la fiducia di coloro con cui vengono a contatto per quel lavoro che li costringe ad allontanarsi da casa.

Si può perciò concludere sostenendo che la funzione del gergo si è contraddistinta e delineata nel tempo, grazie alle variabili storico-sociali, che sono state determinanti nel favorire questa “lingua squisitamente di gruppo, con un presupposto di mistero e di esclusività atto a soddisfarne l'amor proprio e magari, all'occorrenza, a facilitarne l'attività.” (Menarini 1959,458)

1.3 I meccanismi linguistici applicati alle voci gergali

Lo studio dal punto di vista linguistico dei gerghi, ha messo in evidenza come gli stessi siano una vera e propria realtà di sperimentazione linguistica.

Diversi sono i procedimenti linguistici seguiti per ottenere nuove formazioni e per quanto riguarda i gerghi italiani, essi sono stati ben analizzati e classificati da Agnoletti 1957, con varie esemplificazioni.

Uno dei metodi seguiti per ottenere nuove formazioni si incentra sulla “destrutturazione” lessicale, a cui segue una “ricostruzione”, attraverso operazioni che agiscono sulla catena fonica o sulla morfologia della parola e tali operazioni in tutti i gerghi vengono “seriate” dal parlante, che si appropria del modello e lo riapplica sistematicamente nel parlato. In alcuni casi le neoformazioni si ottengono con strategie molto elementari, come l'inserimento nella parola di foni o sillabe, queste sembrano essere operazioni meccaniche, che agiscono sul lessico che ne costituisce il bersaglio.

In altri casi i procedimenti di “mascheramento” sono non solo più complessi ma anche più ordinati di quello che a prima vista si possa pensare e riguardano strategie di divisione della parola a partire dalle unità sillabiche che la compongono. Sembra una conseguenza quasi naturale, il fatto che tali gerghi, che sono permeati a tal punto nella nostra realtà linguistica, abbiano suscitato la curiosità di tutti gli studiosi e conoscitori della lingua italiana, tanto da voler comprendere e studiare nello specifico quali siano i meccanismi linguistici che vengono applicati, con più o meno ricorrenza, alle voci gergali.

Studiare le voci gergali non è però impresa facile, per il fatto che, come si è già accennato in precedenza, i rapporti che si instaurano tra lingua o dialetto e gergo, sono di così stretta dipendenza che talvolta stabilire con sicurezza se un termine sia esclusivamente gergale non è semplice, senza contare il fatto che diverse parole sono sì di ambito gergale ma sono conosciute anche al di fuori, mentre altre finiscono per uscire definitivamente da tale ambito per entrare stabilmente nel parlare comune. Tuttavia non sempre i gerganti coprono il vuoto con nuove formazioni, così come non vengono rimpiazzate voci note ai non gerganti pur non essendo del parlare comune.

Di solito nelle città i mediatori sono le persone di ceto basso, così vi sono parole italiane che hanno un passato gergale come accade per *monello* (Folena 1956 e 1957) o *bidone* (Menarini 1947).

Mentre nei piccoli paesi, all'interno dei quali i gerganti non si configurano alla stessa stregua dei marginali degli agglomerati urbani, lo scambio tra dialetto e gergo è ancora più agevole.

Esaminando le raccolte di vocabolari gergali si rileva la presenza di parole provenienti dalla varietà linguistica di base, modificate per mezzo di diversi procedimenti, di altre diffuse in aree molto vaste, mentre altre ancora, sono condivise da gerghi tra i quali vi è stato maggiore contatto. In genere i riscontri più consistenti si notano tra i gerghi di mestiere, che peraltro sorprendono per la grande distanza in termini di spazio che vi è fra loro. Il Pellis (1934, 202) definì tale spazio come: “area gergale di categoria” . Un esempio interessante è dato dalla relazione che esiste tra il gergo di Tramonti (Friuli) e quello dei calderai di Isili (Sardegna). Date le difficoltà di contatti diretti tra le due tipologie di gerganti, si pensò di attribuire le concordanze a figure intermedie come gli zingari, nomadi per eccellenza e spesso dediti al mestiere dei calderai (cfr. Pellis 1934, Cortelazzo 1977, Franchini 1979/1980, Marcato 1981/1982). Tuttavia non essendo l'elemento zingarico granchè presente in questi gerghi, divenne allora più plausibile l'ipotesi di un centro d'irradiazione, rappresentato dalla località calabrese di Dipignano, luogo in cui il gergo dei calderai si è rivelato affine a quello delle località sarda e friulana (cfr. Cortelazzo 1977).

1.3.1 Classificazione ed esempi dei meccanismi linguistici

Per capire meglio e più nel concreto queste trasformazioni linguistiche, riporterò di seguito, una serie di esempi di voci gergali opportunamente modificate dal lessico di partenza, classificandole in base al processo linguistico applicato.

Un esempio molto ricorrente è l'inversione sillabica, nota a numerose varietà gergali, dal francese *verlan*, al *parlà indrè* ovvero 'parlare all'indietro' del Mendrisiotto nel Canton Ticino:

- fradèl > *dèlfra* (fratello)

- cantina > *ntinaca*

mentre nei gerghi del Veneto settentrionale, è tipica l'applicazione della metatesi, si tratta dell'inversione dell'ordine delle sillabe, strategia di occultamento molto usata dai gerganti:

- negro > *grone*

- presto > *stopre*

- piena > *napie*

- freddo > *dòfre*

- paron > *ronpa* (padrone)

Tale operazione è a tal punto nota ai parlanti, che sono in grado di riprodurla scherzosamente, come si può notare in frasi del tipo:

- '*Mode us tati*' (dialetto di Lamon nel bellunese) sta per '*(n)demo su (da) Tita*', cioè 'andiamo a casa di
Battista'

- '*làbe sta zàto*', dialettale: *bèla sta tòza*, cioè 'bella questa signorina'

- '*scalùma sta zàto*', 'guarda questa signorina' (gergo di Vodo di Cadore, Belluno)

Una seconda strategia per ottenere un'inversione non riguarda semplicemente lo scambio meccanico dell'ordine delle sillabe, quanto un procedimento che ristrutturata la parola a partire dalla vocale tonica, ovvero dalla vocale accentata, fenomeno largamente impiegato nel gergo di Gosaldo (BL), dove dal monosillabo dialettale si arriva al bisillabo gergale.

Ciò si ottiene quando dal monosillabo dialettale originario si sposta l'onset (attacco) dall'inizio di parola alla fine e si aggiunge la vocale che è la copia della vocale originaria:

- *dèt* 'dito' > *ètde* gerg.

- *fer* 'ferro' > *èrfe* gerg.

- *pel* 'pelo' > *èlpe* gerg.
- *per* 'pera' > *èrpe* gerg.
- *ver* 'vero' > *èrve* gerg.
- *verd* 'verde' > *erdve* gerg.

In queste neoformazioni gergali è da notare che le sequenze /-td/ e /-rdv-/ non sono ammesse nella formazione delle sillabe dei dialetti veneti, si tratta perciò di una rilessicalizzazione che trasgredisce le regole fonosintattiche di formazione delle parole.

Si può inoltre riscontrare un uso ricorrente di suffissi *-oso,-osa* (*-osso, -ossa*), che era largamente impiegato già nel furbesco antico, mentre tra i calderai di Locana in Piemonte, sono frequenti i suffissi *-arro, -ogni*:

- amico > *amisàrro*
- contento > *cuntentarro*
- caffè > *cafògni*
- carta > *cartogni*

Si notano poi in vari gerghi l'uso di troncamenti, procedimento linguistico meglio indicato come *apocope*, che si caratterizza per la caduta di un fono o di una sillaba a fine parola:

- *bernada* gerg. milanese > *berna* (notte)
- *baiafum* > *baiàfa* (pistola, nei gerghi piemontesi ed altrove)
- *tassilli* (corrisponde a 'tasselli') > *tassi* (dadi, del furbesco antico)
- *corènta* gerg. > *cora* (strada, usato in vari gerghi settentrionali)

Vi sono inoltre esempi di *aferesi*, i quali consistono nella caduta di una vocale o di una sillaba all'inizio di parola:

- *lumin* (dialetto, 'lumino ad olio') > *min* ('olio', voce usata dai seggiolai di Rivamonte e Gosaldo, Veneto)

Un secondo gruppo di trasformazioni linguistiche, è costituito da procedimenti che agiscono sul significato.

Si distinguono specialmente: metafore (sostituzioni di carattere descrittivo di voci della lingua o dialetto), sineddoche (consiste nella sostituzione di un termine con un altro, che ha con il primo una relazione di carattere quantitativo, come la parte per il tutto), metonimie (sostituzione di un termine con un altro, che ha con il primo una relazione di vicinanza), sinonimia, personificazione (consiste nell'attribuzione di comportamenti, pensieri e tratti umani a qualcosa che umano non è), onomatopee (consiste nella

riproduzione attraverso i suoni linguistici di una determinata lingua il rumore o il suono associato ad un oggetto o ad un soggetto a cui si vuole fare riferimento). Tra le metafore, che sono numerosissime, si possono citare alcuni termini già documentati dal *Nuovo Modo*, ad esempio:

- *bianchina* indica la 'neve'
- *bruna* indica la 'notte'
- *cerchio o cerchioso* indicano 'anello'
- *duròso* indica il 'ferro'
- *pesante* indica il 'piombo'
- *polverosa* indica la 'farina'
- *nigroso* indica il 'carbone' etc.

In tutti i gerghi si trovano queste immagini di carattere descrittivo che Ageno (1957, 421) non ritiene metafore a pieno titolo, non configurandosi come paragoni abbreviati e sintetici.

Per quanto riguarda gli esempi di sineddoche e metonimia, si rilevano le seguenti voci gergali:

- *bacchètto* 'coltello' nel *Modo Nuovo*, cioè la parte (il manico) per il tutto
- *spavènto* 'leone', gergo della camorra, l'effetto per la causa
- *brac* 'cane' (pastori di Lamon, Veneto), il particolare per generale etc.

Quanto all'uso sinonimico ritroviamo:

- *cotto* (ubriaco) > *mpullito* con lo stesso significato nel palermitano gerg., mentre nel dialetto ha valore di 'bollito'
- *bianca* ('carta da scrivere', nel gergo piemontese) > *bianchina* che invece viene usato nel furbesco per 'neve' > *fiocusa* (indica la 'carta da scrivere' come sinonimo di *bianchina*)

Anche in questo gruppo si notano intrusioni di altri procedimenti; la Ageno infatti evidenzia che il modo in cui il linguaggio figurato è sfruttato dal gergo dimostra quanto stretta sia la sua dipendenza dalla lingua e quanto sia limitata la sua possibilità comunicativa.

Tuttavia al gergo va riconosciuta una certa originalità in talune sue immagini, specie in quelle metaforiche, del resto il procedimento metaforico è un universale a cui tutte le produzioni linguistiche sono sottoposte.

Nella creazione delle parole gergali in italiano, non mancano inoltre, i prestiti provenienti da lingue straniere come il tedesco, il francese, ma anche dallo zingarico.

Tra le parole straniere si segnala l'uso di:

- *schwarz* dal tedesco, 'nero' > *sborz* 'vino' (gerghi dei seggiolai di Gosaldo, Rivamonte, Lamon nel Veneto)
- *fleisch* dal tedesco > *fraissà* 'carne' (gergo dei pastori di Lamon e degli spazzacamini della Val di Non, in Trentino, ma anche altrove)

Per gli elementi zingarici si hanno attestazioni come:

- *ciao*, *ciavo* 'ragazzo, figlio' > *ciai* 'contadino' (gerghi di Bologna, Padova, Verona, Treviso) oppure si *ciovatèl* 'ragazzo, giovane' (gergo degli stagnini di Tramonti, Friuli)
- *cior* 'rubare' > *ciórdo* 'ladro', *ciordàr* 'rubare' (usato a Padova e Verona), *cior* 'ladro', *ciorèl* 'furto'
- *carepen* 'sparare' > *càrape* 'rivoltella, pistola' nel gergale veronese e trevisano.

L'accoglienza di parole straniere appare essere tanto più frequente quanto più sono assidui i contatti con allogliotti, perciò tali parole sono più numerose nei gerghi ambulanti.

Si riscontra inoltre, dallo spoglio di vocabolari gergali, l'uso di perifrasi che seguono sempre la logica del linguaggio figurato, di locuzioni costituite da voci gergali, o dialetti, o tutte e due insieme.

Ne sono esempio le seguenti espressioni:

- *mis de mòncia* per 'latte', che corrisponde a 'acqua di mucca', usata dai seggiolai di Gosaldo, Rivamonte, Lamon (Veneto)
- *lustrò ridente* 'giorno di festa', *lustrò* infatti significa 'giorno' gerg.
- *andar in giardin* 'morire' usato nel gergo di Padova
- *comprare de belo* 'comprare onestamente'
- *ortu butanicu* 'prigione' e *gaddu cu la pinna* 'gallo con la penna' ossia 'carabiniere in alta uniforme', espressioni usate nel gergo palermitano. Esistono anche le cosiddette parole "passepartout" che acquistano significato dal contesto. Ad esempio *èstanzierà*, tipica dei gerghi veneti, può significare 'avere, essere, domandare, parlare, imbrogliare etc.', mentre i pastori di Lamon utilizzano *ghèber* per 'scappare, andare,

venire, prendere, partorire'.

Infine alcune particolarità di tipo morfosintattico del gergo, si possono riscontrare nella formazione del pronome personale. In certi casi essi si costruiscono con le parole che indicano 'individuo', 'uomo' e si flettono facendoli precedere dal pronome possessivo della lingua o dialetto, è il caso degli arrotini della Val Rendena (Trentino), dove ritroviamo espressioni come:

- *el me giàn, el to giàn* 'il mio Gianni, il tuo Gianni'

Oppure nei calderai della Val di Sole (Trentino):

- *el me òden, el to òden*, sintagmi in cui *òden* è del tutto opaco, pur avendo una larga diffusione nei geghi sardi, nel romanesco, nei repertori storici commentati dalla Agno.

Diversamente i seggiolai di Rivamonte (Veneto) utilizzano:

- *imi* 'io', *iti* 'tu' appoggiandosi sui dialettali *mi*, *ti* come pronomi personali.

CAPITOLO II

2.1 Il gergo oggi

Dopo aver delineato cosa siano, da dove provengano e che strutture linguistiche sottostiano ai gerghi, tratteremo ora, alcune realtà gergali di ieri e di oggi, per studiarne e capirne le rispettive caratteristiche, che si rifanno a quanto è stato presentato e tracciato nel primo capitolo.

La descrizione che andrò a proporre, non si pone l'obiettivo di soddisfare completamente la conoscenza di queste varietà linguistiche, che in quanto tali sono articolate e complesse e richiederebbero trattazioni specifiche, ma mi baserò sull'illustrazione di alcune varietà gergali esistenti che hanno permesso ai ricercatori in primis e a me indirettamente, di avvicinarmi a queste realtà.

In quale modo la società odierna si è riappropriata di queste varietà linguistiche modificandole secondo i propri standard di vita e dando loro una nuova sostanza?

Anzitutto oggi non esistono più certi tipi di gerghi ambulanti poiché sono scomparsi con gli stessi mestieri.

A rimanere in vita sono invece i pastori gerganti nelle vallate alpine e alcune delle attività connesse con la cosiddetta “piazza”, ovvero i girovaghi, venditori e imbonitori; tra i più vitali, sono i gerghi della criminalità organizzata della mafia, della camorra, della 'ndrangheta, organizzazioni che non solo non sono retrocesse, ma si sono evolute e trasformate attraverso attività e nuovi modelli economici di guadagno illecito, dello spaccio di droga, degli appalti, del riciclaggio del denaro sporco, dello smercio dei rifiuti tossici etc.

Una forma di vitalità delle parole gergali è data anche dal passaggio dal gergo al dialetto o alla lingua comune, limitato ad alcuni registri o più ampiamente diffuso.

Nella situazione italiana odierna vi sono diversi usi, o voci, di provenienza gergale entrati in situazioni linguistiche particolari. È il caso della “parlèsia”, gergo presente a Napoli, praticato da teatranti e musicisti.

La parlèsia è un altro esempio tipico di creazione di un linguaggio segreto, sviluppatosi molto nell'Ottocento, probabilmente dovuto al fatto che nell'esercitare musica extracolta basata soprattutto sull'improvvisazione, per un pubblico che pretendeva un'esecuzione-spettacolo, era necessario utilizzare tra musicisti un gergo incomprensibile agli ascoltatori. Questo gergo è rimasto segreto fino agli anni Cinquanta del Novecento, poi negli anni Sessanta è uscito dall'ambito della “posteggia”, termine con cui si indicava il luogo occupato da chi svolge un'attività che è rivolta al pubblico, ed è divenuto il linguaggio di chi a Napoli ha prodotto musica

extracolta. La parlesia prende in prestito dal napoletano alcune caratteristiche fonetiche, morfologiche e sintattiche, ma anche alcune espressioni lessicali (Maria Teresa Greco, 1997).

Un'altra forma di impiego gergale si ritrova nella lingua dei giovani. Il parlato giovanile si inserisce in una importante e diffusa tradizione letteraria, che coesiste accanto ad una altrettanto evidente matrice gergale; anche se in tempi più recenti, l'insieme del lessico usato dai giovani risulta essere sempre più arricchito di apporti dalle lingue straniere, soprattutto dall'inglese, ma anche dallo spagnolo, come aveva già messo in evidenza Radtke nei primi anni Novanta. Metaforicamente si può assumere che il linguaggio giovanile sia una forza in equilibrio tra il localismo da una parte e l'internazionalismo dall'altra.

Nel localismo si possono far rientrare i dialettismi, le parole gergali, le forme di italiano regionale o anche quelle definite più genericamente substandard, mentre l'internazionalismo si rafforza attraverso l'uso delle lingue straniere, in particolare dell'inglese. Per cogliere più da vicino questa interferenza tra gergo e dialetto, varie indagini sono state condotte sul lessico giovanile, dalle quali emerge un "nutrito numero di lessemi" da attribuire "all'influenza di alcuni gerghi, a loro volta non estranei ad influenze dialettali" (Rizzi 1985, 93)

Tuttavia la strada percorsa dai gergalismi sembra essere assai tortuosa, possono giungere ai giovani in modo diretto o mediati dai dialetti e finanche dalla stessa lingua comune, che in certi suoi registri può aver raccolto tali voci. Una parola giovanile ampiamente diffusa nella penisola e passata anche all'italiano contemporaneo, almeno informale, è "sgamare" con il significato di 'vedere, accorgersi' della quale è nota anche la vitalità dialettale e la cui origine va rintracciata nel gergo romanesco; di origine gergale, è anche l'espressione "togo" con il significato di 'buono, bello'.

Un'altra caratteristica del linguaggio giovanile su cui si è scritto molto, è il suo essere effimero, soggetto cioè alla moda del momento e come tale, costituito da parole che si assumono e si dismettono con estrema rapidità, in un incessante gioco di "raffioramenti" e "abbandoni", con o senza modificazioni, in cui trovano spazio l'aspetto ludico, la necessità di occultamento, il desiderio di far parte di un gruppo, la contrapposizione con gli adulti etc.

I giovani agiscono in vari modi sul mezzo di comunicazione e ricorrono ai dialetti e ai gerghi che rappresentano simbolicamente la marginalità ma anche la coesione e l'identità di gruppo o, se usano l'italiano, lo sottopongono ad una serie di procedimenti e strategie, in funzione antinormativa, tra cui prevalgono ipersuffissazioni o troncamenti, metatesi, spostamenti d'accento, metaforizzazioni o risemantizzazioni, in modo da creare un 'nuovo lessico'. In alcuni casi invece, vi sono gergalismi che sono

passati ai dialetti e all'italiano comune e le modalità con cui è avvenuto tale passaggio è stato descritto da Pellis in questi termini (1929, 547-548):

“un termine furbesco cessa di essere tale ed entra a far parte del dialetto comune, quando è usato anche fuori della ristretta cerchia degli iniziati, pur conservandone il significato, e cessa d'essere proprietà riservata. Il passaggio avviene inavvertitamente: come avviene per lo scugnizzo (il birbante) che per certe sue attitudini o per colpi di fortuna arriva talvolta a diventare un uomo da salotto.”

Dunque il Pellis rileva che nei piccoli paesi, solitamente il gergo è più o meno noto un po' a tutti e per questo il passaggio dall'uso specifico all'uso comune è più semplice e frequente di quanto non avvenga nelle comunità urbane socialmente più complesse.

Ciò accade perché è abitudine dei furfanti parlare in gergo così spontaneamente e di consueto che spesso lo usano nei loro rapporti extra professionali, specialmente con persone di ceto basso che a loro volta lo diffondono fra gente migliore. Così moltissime espressioni sono entrate a far parte del linguaggio popolare e da qui sono passati poi nella lingua comune. L'adozione in certi casi, è così vasta e solida che ormai ben pochi usano questi vocaboli gergali riconoscendoli come tali.

La difficoltà di distinguere precisamente tra il livello della gergalità e altri livelli del parlato condiziona la documentazione di voci gergali, per cui si può scambiare per gergo quello che invece è dialetto, anche per il fatto che, spiega Cortelazzo 1969, 227, i dialetti, specie quando sono parlati in alcuni ambienti vicini alla malavita, dove il gergo continua a compiere la sua azione coesiva di gruppo, accolgono alcune isolate parole ed espressioni, che continuano ad avere una doppia vita: da una parte hanno lo scopo di nascondere il pensiero espresso ai non iniziati, dall'altra un inserimento nel circuito normale dovuto al desiderio o alla necessità di rinnovamento del linguaggio. Questo spiega la coesistenza delle stesse voci nell'uno e nell'altro settore.

Sicuramente un altro interessante esempio di gergo alla portata di tutti e odierno, è quello romanesco che ha avuto un largo impiego nella letteratura (a partire da P. P. Pasolini), e che negli anni più recenti è stato largamente diffuso dal cinema e dalla televisione, così come è accaduto per il dialetto e il gergo siciliano del commissario Montalbano, tratto dalle opere di Andrea Camilleri.

Alcuni esempi di parole gergali presi dalla letteratura e dalla cinematografia, e percepite come romanesche sono:

- *abbozzare*;

- *menare*;

- *sgàmare*;

- *burino*;

- *coatto*;

- *'li mortacci tua!*'.

2.2 La parlata segreta dei calzolai dell'alta valle dell'Adda negli studi di Remo

Bracchi

Remo Bracchi, noto linguista, glottologo e dialettologo italiano, ha dedicato parte della sua vita allo studio e alla ricerca di gerghi esistenti in Italia. In particolare prese in esame e rielaborò precedenti inchieste condotte sulla parlata che caratterizza l'alta valle dell'Adda e sorta grazie ad un gruppo di ciabattini professionisti.

Questa parlata, spiega Bracchi, andò a costituirsi in tempi molto diversi dalla realtà di oggi: erano tempi in cui l'elevato numero dei componenti della famiglia e la difficile economia di montagna, che lambiva un'economia di sussistenza, obbligavano la maggior parte degli uomini e dei figli maschi a lasciare il paese per buona parte dell'anno, fino alla ripresa del nuovo anno agricolo, se non altro per alleggerire in casa il numero delle bocche da sfamare. I vari nuclei vagavano di villaggio in villaggio a fabbricare, più spesso a riparare scarpe, ripercorrendo in genere la stessa valle che ogni nucleo si era scelta all'inizio della propria attività o di quella dei suoi avi, e dove ognuno era conosciuto e di solito stimato come persona onesta.

Si andarono così a costituire gruppi di ciabattini ambulanti, che come molti altri girovaghi, per la volontà di proteggere la propria attività e i propri spostamenti, arrivarono a creare un gergo che rispondeva a questa necessità di difesa del gruppo nei confronti degli esterni.

I ciabattini si sentivano dunque uniti e coesi proprio grazie ad una parlata segreta che permetteva loro di comunicare senza che nessun altro potesse comprendere. Anche in caso di iniziative ambigue, ai margini delle prestazioni ufficiali, gli artigiani avrebbero potuto così discorrere tra di loro, senza che estranei riuscissero a coglierne le intenzioni. I ciabattini dell'alto bacino dell'Adda, non erano tuttavia l'unica realtà, scrive Bracchi. C'erano anche gruppi di famiglia, all'interno dei quali un certo numero era costituito dai figli, anche minorenni, apprendisti e fattorini. Ancora una volta, spiega R. Bracchi, la motivazione più urgente doveva essere innervata da un movimento centripeto, ossia dal bisogno avvertito di dare coesione al gruppo: trovandosi dispersi per nuclei nelle diverse valli circostanti al momento della loro partenza dal paese, nella condivisione di una stessa parlata conosciuta soltanto da loro e ignorata dagli altri, si sentivano parte di un corpo solo, e al rientro nelle case, avrebbero potuto narrarsi a vicenda le esperienze e le disavventure. La marginalità portò inevitabilmente verso l'eliminazione, così la parlata segreta dei ciabattini costituiva una risposta di superiorità nei confronti dei locali che, a loro volta, rimanevano così esclusi dalla cerchia degli iniziati. Sembra inoltre che la creazione della lingua di mestiere, avvenisse tra un momento e l'altro di sosta negli spazi del paese di origine riservati ai ritrovi, come ad esempio: il circondario della chiesa prima e dopo

le funzioni religiose, regolarmente frequentate, le piazzuole dove le vie costrette fra le case si allargavano un poco, i convegni nelle stalle ad aggiustare qualche attrezzo di campagna, dove pure confluivano le filatrici, gli appuntamenti alle osterie in qualche pomeriggio o serata domenicale. Altre informazioni riguardanti questa parlata provengono da due quadernetti anonimi forniti ad Ascoli da Giuseppe Pulci, per la stesura dei suoi *Saggi ladini* (Vol. I dell' AGI, stampato nel 1873).

L'anonimo autore della raccolta ci lascia alcune notizie tramandate localmente sulla creazione della parlata segreta e sulla sua rapida diffusione. Ciò che se ne ricava da questi scritti è che l'origine del dialetto dei ciabattini dell'alta valle dell'Adda, rinominato “*in platt da sciobar*”, sia stato introdotto dai medesimi artisti per non lasciarsi intendere dagli abitanti dove esercitavano il loro mestiere, tuttavia la parlata non è rimasta immutata nel tempo, bensì ha subito una serie di cambiamenti e di modifiche a mano a mano che gli abitanti venivano a contatto con qualche loro termine; successivamente ne inventavano uno di nuovo, per così togliere l'accesso all'intelligenza dei medesimi, così che “non abbiano ad essere nella loro inimicizia quando discorrono di essi.”. Dagli scritti, risulta inoltre che la circolazione di tale gergo, sia databile agli inizi del 1700 e i primi autori che testimoniarono con certezza l'esistenza e la pratica di questo, furono Alberti Pietro, Compagnoni Domenico e Meraldi Alberto, i quali furono i primi ad andare fuori della Patria, dove esercitare il proprio mestiere di *sciober* nella Svizzera.

Queste informazioni, rimandano indietro di quasi mezzo secolo le testimonianze che, in forma indipendente e meno espansa, sono state raccolte poi da Glicerio Longa in una delle appendici del suo Vocabolario bormino (Vol. 9 di “Studi romanzi”, 1912, ristampato a parte a Perugia l'anno successivo).

Le informazioni che ci provengono invece dal Longa e riguardanti sempre il gergo dei ciabattini, sembrano modificare l'impressione generale che proveniva dal materiale dell'Ascoli.

G. Longa afferma che “questi calzolari usano tra loro comunicare con parole e locuzioni d'un gergo loro proprio, detto *plat di sciòbar*; gergo composto anche di parecchi tedeschismi e voci romancie.

Alcune di queste voci gergali sono passate nel dialetto, da cui quasi più non si distinguono tanto l'uso di esse è comune in tutto il popolo. Il *plat di sciòbar* è parlato ancora oggi moltissimo, specialmente nella contrada della Madonna dei Monti. È da notare che spesso si intercalano voci gergali con voci dialettali, risultandone così uno strano miscuglio, assolutamente incomprensibile a chi non conosce bene gergo e dialetto.” (Longa 320).

Bracchi dopo aver analizzato e messo a confronto le due raccolte, ne ricavò un'atmosfera sostanzialmente

diversa. Al tempo dell'anonimo, continua scrivendo il Linguista, la parlata segreta sembra ancora effervescente, nel momento più malleabile della sua creazione, attento a sostituire i vocaboli e le locuzioni che di mano in mano lasciavano trasparire il loro fondale semantico, mentre negli anni del Longa il gergo ciabattino intraprende una fase di sommersione, a causa dell'abbandono del flusso migratorio e ad una confluenza sempre più indistinta nell'alveo dialettale.

2.2.1 Strutture linguistiche del “plat di sciòbar”

Ciò che vi è di nuovo in questa parlata, sono le singole parole e i sintagmi lessicali, ma come per ogni gergo che si rispetti, si tratta anche in questo caso di un lessico parassitario innestato su una parlata ospite.

Dal punto di vista linguistico appare identica la formazione dei maschili e femminili, dei singolari e plurali, la coniugazione verbale, la composizione delle parole, la loro disposizione nella frase.

Per quanto riguarda invece, la formazione delle voci verbali, nella quasi totalità dei casi si fa ricorso alla prima coniugazione, che fra tutte, rimane la più plasmabile. Mentre la coniugazione in *-ire*, è scarsamente utilizzata, se non per verbi meno concreti e maggiormente implicati nella sfera delle intimità segrete.

Vediamo ora alcuni esempi, di creazioni verbali del gergo ciabattino:

- *cùgola* (palla, boccia) > *š-cugulér / š-cugol-ér* (giocare alle bocce), voce verbale inquadrata nella coniugazione in *-are* (nella maggior parte dei dialetti dell'alta valle dell'Adda con esito in *-èr/-ér*) attraverso l'aggiunta del frequentissimo prefisso rafforzativo **š-**, da cui poi si è fatto derivare il nome di azione in *-ata* (dial. *-èda/-éda*) > *šcugul-èda/šcugol-éda* (partita a bocce).
- *truch* (bastone) > *truch-èr* (bastonare)
> *truch-èda / truch-éda* (bastonata)
- *sciùà* (ted. scarpa) > *sciu-èr* (cucire le scarpe)
- *sciua-mént* (il lavoro cucito) l'aggiunta del suffisso *-ment* alla radice verbale, definisce il risultato di un'azione.
- *fias* (ted. piede) > *fiasc-éda* (pedata)
- *urzin-èr* (rubare, gerg. uncinare) viene estratto il deverbale a suffisso zero *ùrzan* (ladro), tale formazione si adatta perfettamente nel gergo dei calzolari tanto per il suo richiamo paretimologico all'orso, quanto per l'apparente presenza del suffisso atono *-an*, assai ricorrente nel suo lessico.
- *a drèza* > *solcàr a drèza* (camminare sbilenchi) ripropone il tipo dialettale *ir a bàncà* (procedere tentoni nel buio)

2.2.1.1 Esempi di arcaismi e marginalismi

Come già si osservava in precedenza, molti dei lessici adottati dai gerganti sono in realtà parole e locuzioni del passato, ma tuttavia lo scorrere del tempo ha contribuito ad un accantonamento di queste voci, che quindi sono sempre più ignorate dalla maggioranza dei concittadini.

Tra queste, Bracchi riferendosi agli studi di Bonvesin da Riva, ripropone come esempi due denominazioni dello spirito delle tenebre:

- *al senzaànch* ('diavolo', letteralmente 'senza sangue')

- *la zuzaròba* ('diavolo', 'demonio', 'spauracchio')

Nello studio di queste due denominazioni, si scopre che queste venivano usate come una minaccia dei nonni ai loro nipoti, per impedirgli di aprire lo sportello dell'armadio con dentro gli attrezzi da falegname. I nonni dunque, ripetevano loro che nel vano a muro si nascondevano due inquilini tanto terribili quanto misteriosi. Mentre però per la prima denominazione risultava chiaro il significato, ma era difficile attribuire un'immagine ad un essere che, diversamente dagli altri esseri viventi, non avesse del sangue nelle vene; per il secondo termine sfuggiva anche l'inserimento nel lessico comune.

Tuttavia rifacendosi ad una variante livignasca, che combinava i due binomi: *ciuciasànch* (mostro fantastico delle acque), evocato perché i piccoli non si avvicinassero troppo alla corrente, e traducendolo alla lettera, ne risultava “succhiasangue”.

Dagli studi emerge che il popolo nella sua intraprendenza abbia applicato una mutazione nel primo membro del composto (*ciucia* > senza) ispirandosi all'assonanza, in cerca di una motivazione più comprensibile di quella proveniente dall'arcaico quadro culturale di riferimento ormai da secoli dissolto.

Questo fino a quando la comparazione col corrispondente forbasco: *zozacòsa* (diavolo), non è giunta a chiarire che si trattava di un composto evidente, anche se non più facilmente interpretabile dal punto di vista della motivazione, “la sozza cosa”. Di entrambi si hanno testimonianze che risalgono ad un tempo anteriore alla stessa nascita del gergo.

Bonvesin da Riva, traduceva l'espressione latina:

repente ventus vehemens irruit e regione deserti (Gb 1, 19) > vente de sansanco ne venn con gran furor (Marri 174, 175). Anche nei dialetti del Bormiese il *senzasànch* rappresenta la personificazione, del “vento impetuoso, specialmente notturno, che fischia nelle valli”, avvolgendosi su se stesso e trascinando via tutto

ciò che incontra lungo la propria strada. Questo turbine sembra sia stato suscitato dal diavolo e perciò l'antica locuzione milanese può essere posta a confronto con quella ancora viva nel Ticino “*un vént da diàuru*” (un vento impetuoso, tremendo, scatenato dal demonio) (Beffa 114).

Approfondendo le ricerche si scoprirà poi che la raffigurazione del vento diavolo nella sua icona teriomorfa di drago, immaginato dalla gente come privo di sangue, a motivo della sua bassa temperatura corporea.

Per quanto riguarda invece il secondo termine, ci spostiamo a Turripiano (frazione nel comune di Valdidentro (SO)) dove sopravvive l'uso di '*zuzacòsa*', il cui significato iniziale venne traslato in “ragazza sconclusionata”.

Il termine lo si ritrova in Bracchi, *Parl.* 378, dove un'imputata di stregoneria in un processo bormino del sec. XVII affermava che alla tregenda (adunata notturna di diavoli e streghe) “c'era anche *quella sozza cosa*”, ossia il demonio. Anche in un'antica versione bergamasca della Leggenda di santa Margherita, l'angelo delle tenebre è definito ricorrendo al concetto astratto *sozzurra*.

Un altro esempio di attestazione storica è quella del verbo: *curlès* “confessarsi”.

Nel gergo dei ciabattini dell'alta valle si è specializzato nell'ambito ecclesiastico (Bracchi, *Parl.* 181,182), ma la sua origine è essenzialmente civile, più esattamente giuridica, spiega Bracchi.

Tale voce verbale viene posta in continuità col borm. ant. *curlàr*, con il significato di “sottoporre alla tortura dell'eculeo o corda azionata da carrucole” per estorcere dall'imputato la confessione della propria colpevolezza.

Vi sono varie attestazioni che riportano l'uso di questo verbo:

- 1650: *se mi curlassero* o fosse qui uno che mi tagliasse la testa, non posso dir altro

- 1650: *et se mi curlassero* o *cioncassero* (= *mozzassero*) la testa, non posso dire di haverne tolto su minga

(Qinq)

I dialetti circonvicini hanno mantenuto la sopravvivenza dei significati originari, dal momento che gli strumenti usati nell'inquisizione giudiziaria furono eliminati più tardi che nel Bormiese.

Nel milanese è registrato *curlo* nell'accezione specializzata di “cilindro o verricello orizzontale da cui pendeva e scorreva una corda con la quale si torturavano una volta i processati” e *curlà* con il significato di “stringere il verricello”, da cui si ha *curlàda* “strappata di corda durante la tortura”.

Ugualmente nel berg. ant. *corlare* significava “torturare”.

Spostandosi nel gergo dei calzolari di Piatta e della Valfurva si incontra pure cùrla come denominazione

della “bilancia” o della “stadera” e *curlèr* per esprimere l'azione del “pesare” (Bracchi, *Parl.* 181), con riflesso nel gergo dei magnani di Lanzada in *cúrlo* “chilogrammo”(Salvadeo-Piccenì 115).

Un altro esempio di arcaismo e di discendenza dialettale, proviene dalle locuzioni:

- *portàr al stègn* per dire “non essere assolti dal prete nella confessione” (Longa 325; Bracchi, *Parl.* 293)

- *fichèr (al vèl)* sta per “scappare”,

sono entrate entrambe nel gergo solamente nel momento in cui il loro contenuto semantico è divenuto opaco: quando la memoria delle tradizioni era ormai sfiorita.

In particolare la prima delle due locuzioni citate, si è specializzata nel Bormiese in ambito religioso.

Così il sintagma raccolto a Grancia e a Rovio:

- *puttà la sedèla* definisce il “rifiuto di concedere l'assoluzione dei peccati” (LSI 3, 691).

Mentre a Comologno:

- *puttà la sedèla* è trascorso invece al significato di “intrecciare una relazione amorosa” (LSI 4, 810), avendo imboccato più a monte il bivio laico.

Questi sono solo alcuni degli esempi di arcaismi e marginalismi studiati e esemplificati dal Bracchi, seguiranno ora alcuni esempi di forestierismi, dialettalismi, cultismi, ironia, metafore, metonimie e sineddochi, penombre semantiche, polisemie, creazioni spontanee e personificazioni.

2.2.1.2 Forestierismi presenti nel “plat di sciòbar”

Sembra che una contaminazione piuttosto densa nel lessico degli artigiani ambulanti dell'alta valle dell'Adda, sia rappresentata da un consistente manipolo di germanismi recenti.

Questo viene spiegato in Bracchi, dal fatto che spesso si frequentavano località nelle quali la lingua tedesca veniva parlata regolarmente o anche in quelle che lo praticavano soltanto di riflesso.

Dall'analisi di questi forestierismi, risulta che il contatto deve essere stato profondo e prolungato, dal

momento che investe tutti i settori della vita dei ciabattini.

Riporterò ora alcuni esempi di germanismi, che si sono inseriti nei diversi settori del *plat* di sciòbar.

Anzitutto la stessa professione:

- *blìdro* (nel quadernetto anonimo: cuoio, ted. *leder* “cuoio”) > *blédro*
- *sciùà* (scarpa, scarpe) > *sciua-mént* (il lavoro cucito) > *sciùèr* (cucire e più in generale lavorare, fare)
- *schnur* (spago, cordicella) > *žnù(e)r* (spago)
- *strick* (ted. mer. corda, laccio) > *štrich* (spago) > *štrichèr* (spalmare di pece, impeciare) > da cui il deverbale a suffisso zero *štrica* (pece).

Per quanto riguarda *sciòbar* / *sciòber* (calzolaio), il traghettamento, spiega Bracchi, deve essere avvenuto già dal tempo antico, in considerazione del fatto che la fisionomia fonetica rispecchia più da vicino varianti arcaiche o regionali.

In relazione ai componenti della famiglia e dell'ambito familiare si presentano in fisionomia tedescofona:

- *muéta* (madre) < *mutter* (ted. madre), su cui è stato creato specularmente *muét* (padre)
- *scèšta* (sorella) < *schwester* (sorella)
- *fràula* (donna) < *frauli* bavar., *fräulein* ted. (signorina)

Per quanto concerne il settore alimentare, i cavallanti che trasportavano vino oltre il crinale pernottando in qualche bettola e ritornavano poi portando il sale di miniera cavato ad Halle e nel suo circondario, e le domestiche affluite a Bormio dal Tirolo, avevano fatto da tramite a usanze di vario genere.

All' interno di questo ambito sono stati accolti tra la nomenclatura gergale anche:

- *das wasser* (acqua) > *bòsar/ žbòsar* (acqua)
- *schnaps* (acquavite) > *žgnàpa* (acquavite, grappa)
- *schluck* (sorso) > *žluch* (sorso).

Bracchi, successivamente ai suoi studi e alle esemplificazioni fatte, pone in evidenza come dal punto di vista fonetico e morfologico, il materiale presenta alcune soluzioni che tendono a riproporsi, e che va formare così

un corpus. Spiccano tra queste l'evoluzione da *a* tonica a *o*, quale eco della pronuncia tedesca meridionale (come in *das wasser* “acqua” > *bòsar/ žbòsar* “acqua”); l'oscillazione tra sorda e sonora nel consonantismo (*blòzar/plòzar* < *Blutzger*); l'adeguamento della *-e* dei femminili tedeschi o anche di altri tipi di femminili alla *-a* dialettale (*lèuta* < *leuchte*, *muéta* < *mutter*).

2.2.1.3 Esempi di dialettalismi

Altro deposito di esempi gergali è dato dalle importazioni linguistiche dialettali, provenienti dalle vicine valli grigionesi e ticinesi. Si era costituito infatti, un gemellaggio con Poschiavo, dove si esercitava la medesima professione e il cui dialetto lombardo alpino risulta sensibilmente affine a quello di Piatta e della Valfurva, dove nell'alta Valtellina si concentravano i nuclei più compatti dei calzolari stagionali, sopravvissuti, a motivo della loro stessa consistenza, più a lungo che altrove.

Anche in questo settore i vocaboli raccolti riguardano, per gran parte, gli interessi dai quali erano assorbiti gli ambulanti.

Di volta in volta ci si muove da varietà ladine o lombarde, a seconda della varietà da cui la voce è stata assunta.

Alcuni esempi di voci gergali provenienti dal settore alimentare e adattate al gergo dei ciabattini sono:

- *fròst* (posch. *fròst* “pezzo di pane” < lat. *frústum* “pezzo”)
- *snattà* (posch. mangiare) > *žgnatàr/ žnatàr* (mangiare)
- *manere* (restare nel letto) > *manè* posch. (dormire) > *manèr* (dormire).

Si inseriscono tra le voci relative alla vita agricola e all'allevamento:

- *nuìl* (grig. ovile) > *nuìl* (stalla)
- *stüz* (posch. fieno, formazione apocopata da **festüz*) > *štuz* (fieno).

Mentre della partecipazione alla vita sociale dei paesi ospitanti e soprattutto all'osservanza del calendario liturgico e alle iniziative promosse dalla chiesa ci danno testimonianza alcuni termini quali:

- *vīcus* (lat. villaggio, paese) > *vik'* surs. > *vigh* (posch., breg. villaggio) > *vich* (paese)
- *fēriātus* (*dies*) (lat. giorno festivo) > *firò* (eng. giorno festivo che segue alle grandi feste religiose) > *firò* (festa, solennità, domenica) nel quadernetto anonimo indicato come *filò*
- *hōdie* (lat. oggi) > *òz* (eng. oggi) > *òz / g(h)ìòz* (giorno, oggi)

- *cōdex*, *-īce* (let. codice, libro) > *kùdeš* (surs., eng. libro) > *códeš* / *cùdeš* (libro)
- il verbo *ščlušerèr* (chiudere), richiama il posch. *sclàssar* (serrato, chiuso bene) < eng. *schluss* (fermo, forte) forse imparentati col ted. *schliessen* (chiudere) (Salvioni, RIL 39, 505).

Il gergo ne ha comunque tratto un verbo, inquadrandolo nella prima coniugazione e rimodellando la base sui sinonimi *chiudere* e *serrare* (Bracchi, *Parl.* 284-5).

2.2.1.4 Influenze provenienti da dialetti lombardi e veneti

Continuando nell'analisi, Bracchi afferma che più frammentarie e morfologicamente meno coese sono le immissioni di altri dialetti circostanti nel lessico dei calzolai dell'alta valle dell'Adda. Essi riguardano soprattutto il settore orientale, quello occupato un tempo dalla Serenissima, nei cui territori gli ambulanti trascorrevano i mesi invernali della loro dimora errabonda. Il motivo della minore consistenza delle importazioni lungo questa frontiera da parte dei gerganti dipende probabilmente dal fatto che essi trovavano elementi meno significativi che si prestavano a entrare nel loro linguaggio segreto, a motivo della maggiore somiglianza dei corpora.

Vediamo dunque quali sono stati alcuni dei prestiti accettati e ammessi nel gergo dei ciabattini, provenienti dalle parlate lombardo-venete:

- dalla metropoli lombarda risale *ghić* (denari) < dal mil. *ghicc* / *sghicc* (mezzo soldo, bagattino), il Salvioni propone di derivare dal got. *skalja* (scaglia), metafora diffusa per indicare le monete metalliche, con l'aggiunta del suff. *-icěu*, attraverso le formule di transizione **scaisc* > **(š)ghisc*.(RIL 49,1053; REW 7971; REWS 7682)
- dalla frontiera orientale bergamasca o bresciana entra *perù* (forchetta) < variante di *pirón* ripreso più direttamente da Venezia < a sua volta dal gr. *peíron* (succhiello, perno, cavicchio) (REW 6366; VSI 2/1, 485; con tesi rovesciata in RID 22, 191: il gr.< it.)
- di diramazione veneta è anche *c(h)ìona* (fandonia, frottola) < dal veneziano, veronese *s'ciona* (panzana, fola) passando attraverso la trafila semantica di venez. *s'ciona* (cerchietto, campanella che suona a vuoto) < fino a giungere a *s'ciavona* (anello di catena) degli *schiaivoni* (Prati 158).

2.2.1.5 Cultismi

In questa articolata varietà dialettale, sembrano non mancare anche diversi esempi di cultismi.

Si tratta, come spiega Bracchi, di voci riprese da reminiscenza scolastiche o da frequentazioni del tutto occasionali o sporadiche di circoli di intellettuali o di loro rappresentanti civili o religiosi.

Si possono incasellare qui, voci gergali come:

- *šcartabèl* (libro) < it. ant. *scartabello* (libraccio) < *cartabello* (opera, libro di pregio) < **chartabŭlum* con cambio di suffisso (DEI 1, 784; e 5, 3378; VEI 875) < *šcartabèla* (lettera)
- *tafanàri* (sedere) < probabilmente dalla metafora dell' *antiphonarium* (DEI 5, 3696)¹
- *tidulèr* (sentire, ascoltare) < *titŭlāre* (apporre un segno per richiamare l'attenzione, annotare) (Salvioni, R 28,108; REW 8760)
- *péndul* < lat. med. *pěndŭlum* (oggetto che pende) (REW 6368)
- per definire il matrimonio si è ricorsi alla suggestiva locuzione *sacramént del zùcher* “sacramento dello zucchero” come riecheggiamento della “luna di miele”.

2.2.1.6 Esempi di ironia

Per quanto riguarda invece l'ironia popolare, essa si struttura lungo due percorrenze opposte fra loro. Talvolta assumendo una realtà nobile o per lo meno dignitosa e dissacrandola, talvolta prendendo un oggetto umile o volgare e rivestendolo di nobiltà insperata.

Lungo la prima direzione si situano termini come:

- *camàna* (casa) < borm. dial. *camàna* (arniaio per le api, fatto di un casotto posticcio di legno che si tiene isolato negli orti presso l'abitato), dial. ant. (capanna) < prelat. **camanna* (REW 1624)
- *cagnòz* (letto) anche *cagnàro* < nel quadernetto anonimo *cagné* (giaciglio da cani) < **cania* (cagna) (REW 1584^a)

¹ Oppure cfr. la proposta etimologica presente in A. Nocentini, 2010, *l'Etimologico, vocabolario della lingua italiana*, p. 1203, alla voce *tafanàrio*: risulta essere una formazione di origine romanza, voce scherzosa, der. di *tafano* in quanto parte anatomica delle bestie da soma infestata dai tafani, dall'italiano vengono l'occ. e cat. *Tafanari*. La motivazione fornita da Rolland è senz'altro preferibile alla provenienza ar. proposta da Wagner per il sardo *tafanariu* e all'origine onomatopeica da *taf*, rumore della loffa e voce gergale 'deretano', sostenuta dal Prati (VEI).

- *plicia* (pelle e vita) > *far la plicia* (fare la pelle, uccidere), alla lettera “pelliccia di animale” e deriva da *pěllícěa* (di pelle) (REW 6375).
- *bròch* cavallo brutto e vecchio poi cavallo, comunque dal lat. brocc(h) “dai denti sporgenti” (REW 1319)
- *cerlèr* (parlare), propriamente ciarlare di origine onomatopeica (REW 2451; DELI 1, 235)
- *barbaglièr su / žbarbaglièr* (recitare le orazioni, pregare) forse da **balbŭlāre* (balbettare) con dissimilazione favorita dall'incrocio con *barba*, nel senso di “parlottare tra la barba” e dall'omofonia con il dialetto *barbagliàr* (abbagliare, abbarbagliare), trasl. “stupire” (Bracchi, Parl. 45-46)
- sul secondo versante di affacciano i tipi *sciór* (maiale, ossia signore) perché nutrito e accudito, senza che gli si richieda mai nessuna attività nè prestazione di altro genere < *sěniōr, -ōre* (anziano) come titolo di nobiltà (REW 7821)

Entro l'alveo di questa seconda tipologia si immettono i diversi eufemismi scatologici o di sfondo sessuale, venuti a sostituire termini interdetti, dei quali possiamo ricordare *mónca / moncòrdia* (sterco), in senso letterale “troncata, monca, mutila”, berg. gerg. *mónch* (pezzo di sterco sodo e rotondo) < lat. *mancus* + *trŭncus* (REW5285), da cui il composto (buono a nulla), soluzione etimologica ribadita da *móca* (letame), ricalcato su *móca* (spuntata, ottusa) in contrapposizione a *dirèta* (diarrea), che si muove invece dal concetto di “fluidità” < *dirēcta* (REW 2648)

2.2.1.7 Metafore

Il termine bar (ragazzotto) ricalca l'omofono *bar* (montone), sfruttando una ricorrente metafora di proiezione animale (piuttosto che risalire a *baro, -ōnis* “uomo rozzo e balordo” REW 961; VSI 2/1,216). *Lo stesso scorrimento semantico si riscopre in chìzel* (ragazzo, figlioletto), rapportabile come forma diminutiva al tipo posch. *caìs* (agnello di 1 anno)².

Forse alludono ad altrettante raffigurazioni animali anche *mocènèr* (il riposare) documentato dal quadernetto anonimo < da *mócen* (asino), o dial. *móc* (vitello), come anticipazione di moderni “vitelloni”, e senza dubbio

² Di etimo discusso, cfr. l'ipotesi di un'origine onomatopeica in J. Kramer, 1989, *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, Hamburg, pp. 109, 110, sotto la voce *chíza*.

grepér (riposare), dial. *ciapàr la grépa* (lasciarsi prendere dall'indolenza) < gerg. *hör ados la grepa*, < da *grépa* (cagna)

- *far la porca* (stare in ozio, nel quadernetto anonimo)

- *fer del gatto* (rubare qualche cosa di poco valore, quadernetto anonimo).

Icone teriomorfe si scoprono anche in *la cionella* (la scatola del tabacco, nel quadernetto anonimo) < *cióna* (scrofa) di origine imitativa, per la forma rigonfia,

- *bartèla* (lingua) < liv. *bèrta* (lingua lunga, facilità di parola, parlantina, scilinguagnolo) < dal lomb. *bèrta* (taccola, gazza, pica), uccello ciarliero, a sua volta dal personale femm. *Bertha* (REW 1052; VSI 2/1, 382)

- *camèl* (fame) < dal nome della nave del deserto come animale capace di sopportare gli stenti delle dune, attraverso una locuzione del tipo “fame da cammello” (REW 1544).

- *bordulòch* (diavolo) ci si deve ugualmente riportare ad una delle tante raffigurazioni teriomorfe dell'angelo delle tenebre < *borda* il termine rientra nella classificazione di animaletti repellenti, fenomeni della natura che incutono paure, personaggi mascherati, streghe e mostri fantastici, e sembra derivato da un celt. **borda* (bovino gravido) come ipostatizzazione delle nuvole cariche di pioggia, che si immaginavano abitate da spiriti dell'aria in forma di bestie (LEI 6, 1053-67).

- *betöir* (matto, pazzoide) su questo termine si proietta l'ombra di un antico utensile di cucina, di uguale suono, il “mattero” < derivato da *battuëre* (battere) (Monti 20; REW 5402; VSI 2/1, 285).

Nel quadernetto anonimo è testimoniata la variante *bötteir* con la metatesi delle vocali.

Continuando la serie degli oggetti in legno uno dei nomi escogitati per definire la testa era nel gergo piattino *ciùcula* (ceppo, pedale d'albero) < base gall. **tsucca* (ceppo). (Bloch-Wartburg 600-1).

Supporti di metafore variamente motivate vengono alla luce in:

- *fèrla* (vaccherella di poco prezzo) < da *fèrla* (pertica sottile, lunga e flessibile) in riferimento alla magrezza dell'animale < parallelamente al liv. *cavìc(h)*' (capo di bestiame brutto e magro) < da cui forse anche liv. *chìsc(ia)* (pecora che non ha ancora figliato, agnello appena nato) < borm. gerg. *chižàta* (pecora di due anni che non ha mai partorito)³.

- liv., borm., gros. *mèla* (vacca vecchia e di poco valore) e “lama” < *lāmèlla* (con discrezione di l'inteso come articolo femminile) (REW 4866)

- *balèc* (patata, palla per la forma tondeggiante) (REW 908; VSI 2/1, 68)

3 Vedi voce *chizel* < da *chiza*, già trattato.

2.2.1.8 Metonimie e sineddoci

Una delle strategie usate dai marginali nella formazione del loro lessico occulto è quella dell'accenno, dell'allusione che al tempo stesso suggerisce e nasconde la propria valenza.

Si tratta in ogni caso di un passaggio tangenziale accanto al referente, accennando a una sua parte per il tutto, a una causa per il suo effetto, al contenente per il contenuto, alla materia da cui è tratto per l'oggetto, al simbolo per la cosa designata, all'astratto per il concreto.

Alcune esemplificazioni di queste figure retoriche sono:

- *pùnc(h)ia* (ciabattino) < da *punc(hi)èr* (operare da ciabattino), propriamente lavorare con una punta < **pŭncŭlāre* (REWS 6846^a)
- *làšta* (forma delle scarpe) < forse dal latino *hasta* (ramo, pezzo di legno) con agglutinazione dell'articolo (REW 4072; DRG 1, 483-5)
- *muš* (padre), *mùža* (madre), *musc-édro* (individuo, persona di cui si parla) derivati probabilmente dal lombardo *musc* (grigio, colore nero che muore nel bianco), valvest. *musèt* (canuto) < lat. *mŭscŭlus* (del colore del topo) (REW 5773 a; DEI 4,2535)
- *tòca* (giovane nubile) < da *tòch* (pezzo) a partire da locuzioni del tipo *un bèl tòch de na màrcia* (un bel pezzo di ragazza), tic. *na bèla blòca* (una bella ragazza) (VSI 2/1,521)

2.2.1.9 Penombre semantiche

Molte parole dei gerganti risultano definite soltanto per approssimazione, accostandosi all'oggetto da identificare, ma senza colpirlo nel centro, non di rado giocando su paronimie, doppi sensi o funambolismi semantici.

Tra i molti esempio che si potrebbero citare, se ne riporteranno soltanto alcuni:

- *mócian / mócen* (asino) < da abbinare al lombardo *móc* (mozzato) nel senso generico di “sterile” attraverso quello di “castrato” (Bracchi, *Parl.* 209).

Per quanto riguarda le forme verbali si nota in genere una ricerca di azioni più espressive e di accezioni più efficacemente concrete di quelle usuali che si intendono definire:

- *bochèr* (pigliare), propriamente abboccare < *broncàr* (guadagnare, prendere), più espressivamente abbrancare (REWS 1271)
- *pog(hi)èr* (dare, mettere su, indossare, calzare) che Bracchi accosta, ma senza regolare costruzione fonetica a *petèr* (appoggiare, mettere, deporre) < lombardo *petà(r)* (gettare, lanciare); < lat. **pēdītāre* (battere con il piede, urtare, percuotere) (REW e REWS 6357).

2.3 Il gergo dei Circensi

Un'altra fonte ricca di terminologia gergale, che resiste all'usura del tempo, nonostante la crisi dei mestieri legati alla mobilità sociale, è quella dei circensi.

Si tratta di un'attività in passato molto fiorente che rimane legata, come afferma Menarini (1993, 94), ai professionisti dello spettacolo itinerante, alla frequentazione delle fiere, dei luna park, degli ambienti dei girovaghi e dei saltimbanchi nomadi tra i quali il circo opera quotidianamente. Una parte del linguaggio dei circensi attinge ai gerghi tradizionali storici e un'altra parte alla lingua dei rom e sinti, entrambi questi gruppi hanno in comune una conduzione di vita non sedentaria oltre ai matrimoni misti che ne hanno favorito i contatti e i rapporti di scambio. Di questa commistione linguistica si è occupato in numerosi saggi Andrea Scala⁴. La vitalità del gergo dei circensi e il suo uso, è rilevabile dalle testimonianze scritte dei parlanti.

Un'antica parola del gergo storico come *loffio* (brutto, cattivo, scadente), può venire riutilizzata con un suffisso “occultante”-*ago* e, preceduta da *san*, in frasi del tipo: *neca... San loffiago, neca...*, per dire ad un amico “lascia perdere, non comprare merce di scarsa qualità”.

Questa nuova composizione rientra formalmente nella tipologia dei toponimi, pur mantenendo lo stesso significato della base lessicale *loffio*, permettendo così di sviare la comunicazione, perché se si fosse usata la tradizionale espressione gergale *neca...loffio*, molti altri mercanti avrebbero potuto capire.

La nuova coniazione, *San loffiago*, oltre a rendere oscura una parola gergale, ormai nota per la sua alta frequenza, specie per chi pratica attività commerciali, è giocata sulla doppia interpretazione lessicale e toponomastica per cui, se un gergante si rivolge ad una ragazza e dice: “*scusi, lei è di San loffiago?*” intendendo dire: “sa che lei è proprio bruttina?”, l'interlocutrice potrebbe quindi non comprendere l'allusione e rispondere: “no, sono di Sacile”, suscitando l'ilarità dei presenti. Un'estensione della semantica del termine *loffio* del resto si ha anche nel gergo di via Riccardo di Giusto a Udine dove il termine ha assunto il valore di “persona temibile, temuta, spietata”, cfr.: *cestil il gagio è un lofio*.

Al femminile la parola può voler dire “brutta” se riferita ad una donna: *che lofia la gagi*.

Al ruolo attivo del gergo dei circensi è dedicata la tesi di laurea di Chiara Giudici, basata sulla raccolta “sul campo”, delle testimonianze dirette dei professionisti del circo. L'autrice descrive il gergo circense come un

⁴ Si fa riferimento al suo contributo nella rivista *Argotica* e alle pubblicazioni dei saggi: A.Scala, 2004, *L'elemento lessicale zingaro nei gerghi italiani della malavita: nuove acquisizioni*. In *Quaderni di Semantica*, 25, pp. 103-127; A. Scala, 2014, *La componente romaní del baccà di Guardiagrele*: rileggendo le raccolte di Ugo Pellis ed Ernesto Giammarco, in F. Cugno, L. Mantovani, M. Rivoira, M. S. Specchia (éd.). *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 909-921.

recinto abbastanza invalicabile all'interno della parlata dei gagi, ovvero la lingua degli altri, dei locali.

Così delineato il gergo, potrebbe raffigurare l'alfabeto delle minoranze linguistiche, una sorta di lingua parallela che esprime anche un rifiuto della società "degli altri".

Tuttavia il gergo non rappresenta una lingua d'esclusione, al contrario esso è la lingua dell'appartenenza, nella quale riconoscersi e riformulare la realtà circostante assimilandola nella cultura del gruppo.

Chiara Giudici ha svolto la sua ricerca concentrandosi sull'analisi del gergo parlato dai circensi a partire da un corpus lessicale raccolto tramite interviste effettuate in circhi itineranti presenti nel nord Italia, principalmente in Lombardia, Piemonte e Veneto. Le interviste sono state condotte presso circhi di piccole, medie e grandi dimensioni, all'interno dei quali si è tentato di consultare parlanti che potessero offrire un buon grado di varietà, sia in relazione all'età che al sesso, sia per la loro appartenenza a famiglie di recente o antica origine circense. Le compagnie circensi prese in considerazione sono: il circo Apollo della famiglia Anselmi, il circo do Brasil dei Gerardi e poi Nando Orfei, la moglie Anita Gambarutti e il figlio Paride.

Interessante fu scoprire il punto di vista di Paride Orfei, del quale la tesi riporta le sue dichiarazioni riguardo al gergo: nonostante una visione sostanzialmente positiva Paride ritiene il gergo connotato da una certa rozzezza e grossolanità, considerandolo "il vocabolario degli ignoranti" perché è tutto un fai da te.

Tuttavia lo stesso afferma di temere che i ragazzi, frequentando maggiormente la scuola e avendo un livello di istruzione maggiore stiano definitivamente abbandonando il gergo ed è convinto che un tempo il vocabolario gergale fosse più ricco e strutturato, ma già il nonno era abituato a dirgli "il gergo ha poche parole, ma buone".

Tra i termini più ricorrenti e più usati nel gergo circense si trovano i seguenti:

- *mestieri* = giostre
- *mevisi, tovisi, sovisi* = io, tu, lui, sono esempi di pronomi personali, prevalentemente costruiti da possessivi, seguiti da un elemento "occultante", per lo più opacizzato.
- *che cova* = che vergogna
- *fai niberta* = non dire niente
- *lui poleggia troppo* = lui dorme troppo
- *galuppo* = inserviente
- *urto* = pane-
- *campino* = camper, roulotte

- *caucciù* = contorsionista
- *dritto* = è il circense e il termine è associato ad un significato positivo, contrapposto a *gagio* = persona non circense
- *balengo, narvalo* = pazzo, matto
- *bigonge* = mutande
- *carnente* = madre
- *loffio* = brutto, cattivo
- *pradelin* = fratellino
- *lovi* = soldi

Come si può vedere dalle parole elencate, il gergo ha una funzione criptica, determinata anche dalla volontà di non farsi comprendere all'esterno, di camuffarsi.

La lingua diventa quindi un metodo di identificazione: “colui che è in grado di capire ed esprimersi nella lingua del gruppo viene immediatamente riconosciuto come membro del gruppo stesso”.

Tuttavia il gergo circense non denota una situazione di subalternità o inferiorità, anzi esprime una grande coscienza di sé, esprime cioè intelligenza, ingegno e furbizia e non a caso si contrappone al “contadino”, che viene visto come sciocco o impacciato: il gergo diviene a tutti gli effetti un simbolo di superiorità.

Dalla ricerca condotta da Chiara Giudici si evince che diversi termini usati nel circo hanno un'origine sinta (i sinti sono una delle etnie che compongono la popolazione romanì, altrimenti chiamati zingari) anche se fra i circensi oggi predomina una valutazione tendenzialmente negativa della lingua sinta e dell'intero sistema culturale sinto, considerato rozzo, triviale, legato alla truffa e al furto e dunque un sistema culturale dal quale si vogliono prendere le distanze anche linguisticamente.

Per quanto riguarda lo studio della formazione del gergo circense, Chiara Giudici afferma che gli apporti sono diversi: “è evidente la preponderanza del furbesco, in buona parte di antica attestazione, al quale si aggiungono gli abbondanti prestiti dalla lingua romanì, tra tali prestiti troviamo vocaboli per i quali non è possibile una precisa classificazione, essendo passati già da secoli ai gerghi storici. Minoritari risultano i prestiti da altre lingue, limitati alla lingua tedesca, e le voci peculiari al gergo circense. Analizzando i corpus gergali è possibile calcolare che il 53% è formato da voci furbesche, delle quali il 24% anticamente attestate, il 40% proviene da prestiti sinti, dei quali il 4% sono passati ai gerghi storici, il 3% sono voci in comune ai dialetti, solo il 2% corrisponde a prestiti da altre lingue, mentre le voci peculiari del gergo circense si

limitano al restante 2%. Osservando le occorrenze dei vocaboli tra i differenti gruppi circensi è possibile notare che i corpus gergali hanno mediamente più del 29% del lessico in comune.”Il giudizio di valore che accompagna il gergo circense, è sostanzialmente positivo poiché lo stesso è considerato parte della tradizione, soprattutto nei parlanti nati nella seconda metà del '900.

Per i membri più anziani però il gergo viene visto negativamente perché lo considerano un linguaggio correlato ad ignoranza e rozzezza.

I circensi sono poi convinti che il gergo odierno corrisponde ad una versione impoverita di un codice anticamente più complesso, alcuni gerganti giungono addirittura a supporre che il gergo possa essere una sorta di fossile, ovvero ciò che rimane di un'antica lingua perduta, originariamente tramandata verticalmente e parzialmente abbandonata a causa dell'interruzione nella trasmissione. La quasi totalità degli adulti circensi intervistata è convinta che, proprio a causa della mancata trasmissione della conoscenza gergale ai giovani, l'utilizzo del gergo stia rapidamente diminuendo. Questa convinzione sembra però essere smentita dalle dichiarazioni delle ragazze intervistate, le quali asseriscono di aver appreso il gergo all'interno della propria famiglia ascoltando genitori e parenti; quindi se ne ricava che la trasmissione del gergo avviene tuttora attraverso meccanismi verticali, tramite l'ascolto dei familiari. Chiara Giudici conclude quindi la sua ricerca sostenendo che fino a 100 anni fa vi fossero, nelle famiglie circensi, membri bilingui per i quali il sinto rappresentava la lingua primaria.

Successivamente la romaní, perdendo la propria funzione di espressione di una comunità linguistica e di un sistema di valori, passerà progressivamente da codice quotidiano a codice stigmatizzato. Ciò avviene, continua la Giudici, nell'ottica di una rigida pianificazione linguistica all'interno delle famiglie circensi di origine Sinta, nelle quali i genitori smettono consapevolmente di tramandare la propria lingua ai figli, perché ritenuta svantaggiosa rispetto alla lingua egemone e segnale di appartenenza ad una comunità dalla quale si afferma di volersi distanziare. Tale impoverimento porta il sinto, verosimilmente parlato da alcune famiglie circensi fino ai primi del 900, a divenire una mera possibilità lessicale con la quale affiancare o arricchire il gergo.

Eppure dalle interviste raccolte si comprende che “tra le ragazze intervistate, nate negli anni '90, il vocabolario gergale conserva buona parte dei termini conosciuti dagli adulti, quando non è arricchito da nuovi prestiti dalla lingua romaní. Inoltre i membri più giovani affermano di utilizzarlo quotidianamente con amici e coetanei. Il gergo circense diviene, per i ragazzi appartenenti a famiglie operanti nel circo, un modo

di deviare dalla lingua standard e una caratteristica che li identifica fortemente, allontanandoli non solo dalla lingua usata dagli adulti, genitori e docenti, ma anche da quella utilizzata dai coetanei stanziali: non solo giovani, ma giovani circensi”.

2.4 Varietà gergali in Sardegna

Un altro filone gergale, in parte ancora attivo, è stato indagato già da alcuni anni da Antonietta Dettori, docente presso l'Università di Cagliari e da un gruppo di suoi allievi che hanno rilevato e studiato le varietà gergali e paragergali presenti in Sardegna. Attraverso questo lavoro, definito “collegiale”, si è riusciti a classificare i gerghi sardi in base al settore in cui questi vengono utilizzati.

A. Dettori ha quindi promosso la sua indagine, considerando l'intero spettro del gergo, includendo al suo interno, oltre alle varietà gergali vere e proprie, anche le varietà paragergali, che ai gerghi sono in qualche modo affini. I gerghi, come già è stato detto in precedenza, si distinguono tradizionalmente in *gerghi di mestiere* e in *varietà furbesche o gerghi della malavita*.

Distinzione che, si riconosce anche nella bipartizione classificatoria tra gergo rurale e gergo urbano: tale differenza fu operata dal Pellis (1929, 544; 1930, 9-10) per riferirsi rispettivamente a dei mestieri itineranti e al gergo della malavita.

2.4.1 I gerghi di mestieri in Sardegna

I gerghi di mestiere sono in genere legati all'esercizio di attività ambulanti, come precedentemente spiegato, e per quanto riguarda la varietà sarda, l'unico gergo di mestiere usato nell'isola è la varietà (*ar*)*romanisca* o *arbescà* di Isili. Di questa varietà, spiega Dettori, se ne occuparono in primis Cervidalli, Atzeni (1913, 523-524), due studiosi appartenenti alla scuola positivista di criminologia. Tuttavia il materiale da loro fornito, risultò piuttosto scarno e limitato e venne così ripreso senza alcuna aggiunta da Wagner (1928, 93-94), che non ebbe conoscenza diretta della varietà. Si deve invece, ad Ugo Pellis la sua prima significativa documentazione, rilevata nel paese di Isili nel giugno 1934.

Negli studi, egli presenta la sua raccolta come “gergo dei ramai del paese del Sarcidano”, quando in realtà era il gergo dei venditori ambulanti, ai quali gli artigiani affidavano la commercializzazione dei loro manufatti (Dettori 1988, 102). Il mondo del rame si articolava ad Isili in due distinte categorie produttive: gli artigiani ramai che lavorano il metallo nelle loro botteghe, e i rivenditori che ne curavano la vendita, la quale avveniva attraverso lunghi itinerari di viaggio, diretti alle diverse aree isolate secondo scadenze stagionali stabili, ed erano viaggi che potevano protrarsi anche per mesi.

I ramai vengono descritti come individui appartenenti allo strato sociale paesano meno fortunato, privi di beni e di competenze artigianali, che si adattarono dunque alle difficoltà legate alla vendita ambulante e allo scarso prestigio che ne rappresentava la naturale conseguenza.

Sulla base di tali circostanze, ancora una volta il gergo era la varietà che meglio sembrava identificarli sotto il profilo linguistico. Mentre la lingua d'uso nella bottega dei ramai era il dialetto locale (Dettori 1984).

Anche in questo caso, si può notare, che la varietà di Isili poggia in gran parte sul dialetto locale, specialmente per quanto riguarda l'aspetto fonetico e morfo-sintattico.

Peculiare risulta invece il lessico costituito da componenti diverse, che attestano una fitta rete di rapporti con i gerghi di categoria, ma anche con il furbesco storico della malavita. Sono identificabili inoltre numerose voci provenienti dai dialetti sardi o risemantizzate a partire da significati dialettali, come hanno messo in evidenza Sanna (1978) e Cortelazzo (1984):

- *affroggiài* = parlare < dal sardo *affroddiare*, *affroddiai* (chiacchierare vanamente, pasticciare)
- *fruffuru* = crusca < dal logudorese *fruffere*, *furfure* (crusca)
- *mruxitta* = sterco < dal campidanese *mruxa* (morchia, feccia dell'olio)
- *muccosa* = candela < dal sardo *mucco* (moccio) e *muccosu* (moccioso), in base ad una associazione

semantica produttiva anche in altri gerghi di categoria (cfr. *muccusa* = luce, lumino di

Dipignano)

- *eddu* = egli < forma pronominale dal dialetto gallurese (a cui rimanda anche a *dadda* = madre, *dadaddu* = padre).

Per quanto riguarda invece la relazione con la componente furbesca, solo alcuni elementi trovano corrispondenza nel furbesco cagliaritano, che sono espressione della malavita urbana locale.

Le voci della *romanisca* sono dunque:

- *santosa* = chiesa
- *folliosa* = carta moneta, foglio
- *fangosa* = scarpa
- *coffa* = fortuna
- *coffau* = fortunato
- *improsai* = rubare, ingannare

Per quanto riguarda parole del furbesco che attestano una significativa rete di rapporti della *romanisca* con il furbesco nazionale e non mediati dalla varietà gergale cagliaritano, si hanno termini quali:

- *trionfa* = carne
- *alluscai* = guardare
- *dossu* = maiale
- *impruna* = notte
- *sgranari* = mangiare
- *allenta* = acqua

La componente furbesca, che è presente in varia misura in tutti i gerghi italiani, anche nel caso di Isili, attesta rapporti con il gergo storico della malavita, legati all'esercizio del mestiere e indipendenti dal gergo del capoluogo isolano.

Nella *romanisca* può essere individuato infatti, un significativo nucleo di parole che rimandano agli altri gerghi italiani di calderai itineranti, in particolare con *l'ammascante* di Dipignano, in provincia di Cosenza, con il *taplà par tarònt dal arvàr* di Tramonti, in Friuli e con il gergo di Monsampolo, in provincia di Ascoli Piceno. Questo nucleo linguistico comune venne evidenziato già dal Pellis (1933, 1934, 1936), e poi ripreso

e messo in luce da Cortelazzo (1977, 1984, 1992), Ortale (1976), Sanna (1978), Trumper (1996).

Il gruppo di parole che trovano corrispondenza negli altri tre gerghi di mestiere citati sono:

- *affinari* = aguzzare, ridurre sottile
- *alluscari* = guardare
- *calliu e scalliu* = dal neogreco 'καλος' (bello/a), con suffisso s- > *scalliu* (brutto/a)
- *giauteddu* = ragazzo, figlio
- *cramoccia* = testa
- *guria* = bottega, negozio
- *arbaresca* = gergo dei ramai (< *erbaru, arvaru* “calderaio”)
- *millanu* = soldi, denaro
- *minega* = donna, moglie
- *strangedda* = mano, manico
- *tempera* = pane
- *straviari* = stagnare
- *scoppulari* = pulire e levigare la stagnatura con stoppa

La convergenza lessicale che caratterizza i gerghi dei ramai e calderai ambulanti, è stata spiegata nei diversi studi, con l'ipotesi che gruppi di zingari, con i loro spostamenti abbiano diffuso il gergo nelle diverse aree con cui sono entrati in contatto.

Tuttavia l'esiguità degli elementi propriamente zingari nei gerghi di mestiere considerati, hanno portato Trumper (1996, 61) ad escludere in generale l'attribuzione di un'origine zingaresca alle varietà dei calderai: le poche attestazioni individuate non sono esclusive del loro lessico, ma sono presenti in tutte le varietà gergali italiane. Trumper preferisce così attribuire il nucleo lessicale comune dei gerghi dei calderai, ad una trasmissione interna al mondo professionale. La sua teoria si basa dunque sull'assunto che l'instaurarsi nel tempo di una rete di rapporti e contatti interni alla categoria professionale avrebbe determinato il consolidarsi di una base linguistica ampiamente condivisa. (Trumper 1996, 59-63)

2.4.2 I gerghi della malavita in Sardegna

Nella ricerca condotta da Dettori e colleghi, si è rilevato poi come alla categoria del furbesco urbano può essere ricondotto il gergo di Cagliari, usato dalla piccola malavita locale, ma anche in ambienti contigui alla malavita, che in passato si focalizzavano nelle aree circostanti al porto e alle attività ad esso legate.

Ad occuparsi ancora una volta di questa varietà sono Cevidalli e Atzeni (1913), successivamente Wagner, nel 1928, ne ampliò la raccolta delle voci e infine Pellis, nel 1932, affiancò alle interviste sul dialetto cagliaritano, la registrazione del furbesco locale.

Ciò che non è attestato negli studi, è una specifica denominazione del gergo esaminato.

Sia Wagner che Pellis registrano il lemma furbesco d'ampia diffusione nazionale:

- *(ab)bacai* con il significato di “parlare” oltre che di “combinare, accordarsi”.

In D'arienzo (1972; 438) la parola è attestata nella forma *abbacagliare* e assume anche il valore di “parlare il gergo” ovvero del parlare per antonomasia per i gerganti.

Dettori (2002, 930-1) ha rilevato in questa varietà, due principali componenti linguistiche: il dialetto locale e il furbesco italiano.

Risultano adattamenti di voci dialettali i termini quali:

- *arratapignatai / arratapignai* = rubare < derivato dal catalanismo *arrapignata* (pipistrello), la risemantizzazione si ha con il comportamento dei ladri che operano nelle ore notturne, viene lessicalizzato col richiamo ai pipistrelli, che vivono e si muovono nelle tenebre.

- *baulai* = chiacchierare, confessare

- *bolài* = scappare, ha significato di volare in sardo

- *cannaca* = collana, usata in espressioni come “*fai sa cannaca*” assume il significato di “sgozzare”

- *chicchineddu* = ragazzo di strada

Di derivazione dialettale sono anche le voci:

- *cagau, tottu* = persona che ha paura

- *sesi* = rivoltella, dotata cioè di sei proiettili

- *mermu* = ragazzo di poco valore o di salute cagionevole

- *ogu de boi* = torcia elettrica

Per quanto riguarda invece il rapporto con il gergo italiano, abbiamo voci come:- *(ag)granciri* = rubare

- *(ag)granciolu* = ladro

- *(ba)lossu* = stupido

- *berta e sbertai* = tasca e borseggiare

- *bolla e bolla grandi* = città e Cagliari

- *bruna* = notte

- *buliggiu e buliggiai* = letto e dormire

- *casanza* = carcere

- *fangosas* = scarpe

- *giusta* = polizia

- *coffa* = fortuna

- *pilla, pillanza* e der. *Pillanzosu* = denaro, danaroso

- *pischella* = ragazza

- *loffiu* = brutto, losco

Dettori spiega poi, come alcune di queste forme siano risalite in diastratia (variabile sociolinguistica, determinata da provenienza socio-culturale, età, sesso e livello di istruzione dei parlanti), penetrando nel dialetto comune e nelle varietà interferite dell' italiano, oltre che nei linguaggi giovanili:

- *coffa* = fortuna, è d'uso dialettale generale, anche fuori dall'area cagliaritano.

- *scarpinare* = camminare a lungo, è ormai voce regionale

- *quattrocchi* = in riferimento a persona che porta gli occhiali, è ormai un regionalismo molto diffuso

2.4.3 Il gergo di Iglesias (Sardegna)

Il lavoro della Dettori prosegue analizzando poi anche la varietà gergale presso Iglesias, comune italiano della provincia del Sud Sardegna.

Anche qui si sono riscontrate varietà furbesche, segnalate già nei primi decenni del secolo scorso dalla letteratura scientifica di Cevidalli, Azteni (1913, 516) e Wagner (1928, 70).

Dai pochi riferimenti a disposizione, emergevano varietà che potevano essere connesse alla piazza, quale luogo d'incontro di "furbi" di diversa provenienza e attività, che occorre, in occasione di feste e fiere, per tessere i loro imbrogli. I "furbi", girovaghi, nullatenenti erano attratti, negli insediamenti minerari, dalla circolazione di denaro liquido, derivante dagli stipendi dei minatori. Dettori spiega come la circolazione di denaro liquido, rappresentava un richiamo molto allettante, per il fatto che la regione, si presentava ancora in fase preindustriale ed era caratterizzata da un'economia rurale, basata in gran parte sul baratto. Inoltre c'è da ricordare che questa varietà linguistica fu recuperata e registrata miracolosamente da un allievo della Scuola di Specializzazione in "Studi sardi", attraverso l'individuazione degli ultimi anziani gerganti, prima che la varietà scomparisse e si disperdesse definitivamente, a causa della decadenza dell'attività mineraria e dell'abbandono dei siti estrattivi con la conseguente dispersione degli addetti e quindi dei gruppi gerganti.

2.4.4 Le varietà paragergali sarde

2.4.4.1 Il gergo giovanile

A proposito delle varietà paragergali, il lavoro svolto da Dettori e colleghi è riuscito a documentare alcune varietà giovanili presenti nel capoluogo Sardo (De' Cupin 1990 e 1991), a cui hanno aggiunto ricerche condotte presso gli Istituti superiori di Isili (Gargiulo 2003).

Per quanto riguarda la ricerca condotta a Isili, il gruppo di lavoro ha voluto innanzitutto verificare se i dislivelli di carattere diatopico (variabile sociolinguistica che muta secondo una prospettiva geografica, determinata da fattori come la provenienza o la posizione geografica del parlante e in tal caso rappresentati dall'appartenenza al Meridione Italiano e dal fatto di riferirsi ad un'area urbana di dimensioni ristrette come nel caso di Isili), considerati significativi ai fini dei limiti di diffusione del linguaggio giovanile (Radtke 1993, 192-193), fossero produttivi nel paese.

Una volta rilevata l'esistenza del linguaggio studentesco, ben distinto dal dialetto locale, Dettori et alii hanno verificato la possibile presenza di elementi della *romanisca* nella varietà.

La ricerca ha però dimostrato la chiusura del linguaggio studentesco alla *romanisca*. Molti gergalismi usati dagli studenti, rimandano invece al furbesco tradizionale:

- *baccagliare e baccaglio* = corteggiare una ragazza e corteggiatore
- *sminciare* = guardare con insistenza
- *gaggio e tarro* = rozzo, grezzo

Altri termini si rifanno invece al linguaggio della droga:

- *acido* = droga
- *canna* = spinello
- *skizzare* = essere pazzo
- *scoppiati e pastigliette* = frequentatori di discoteche

2.4.4.2 Altre varietà paragergali: *suspu* e *cobertanza*

All'ambito paragergale, sono ricondotte anche le varietà definite localmente *suspu* o *cobertanza*.

Dettori scrive che la prima denominazione, *suspu*, è di ambito logudorese, ma trova attestazione anche in campidanese, mentre la seconda è di estensione prevalentemente campidanese.

La denominazione di *cobertanza* deriva da *coberrere* < camp. *coberriri* “coprire” e ha dato luogo a interpretazioni che ne rilevano l'adeguatezza a designare il gergo quale linguaggio “coperto”: si tratterebbe di una denominazione che ben rappresenterebbe quella che viene definita la “tendenza al mascheramento del gergo”(Ageno 1957, 403).

Dettori sostiene inoltre, che la piena corrispondenza semantica della parola al referente che designerebbe, era stata sottolineata già dall'Ascoli (1861, 383) che, nelle pagine del suo scritto *Memoria sulle lingue furbesche* asserì: << La società furfantina sentì per certo, dovunque e in ogni tempo, il bisogno di una favella segreta, d'una *cobertanza*, come bellamente in Sardegna si dice di un gergo>>.

Tuttavia la realtà sembra non corrispondere a quanto è stato definito in letteratura. Lo stesso Pellis, infatti, durante un'inchiesta sul gergo svolta a Cagliari, annota che il gergante informatore dimostra di non conoscere i due termini. *Suspu* e *Cobertanza* non sono quindi varietà sociali, non sono dotate di lessico proprio, non hanno una funzione autoidentificativa, né finalità criptiche predominanti.

Si tratta bensì di varietà allusive, usate in comunità molto coese, con funzione di controllo sociale.

In particolare, risulta essere proprio la *cobertanza*, citata in sostegno di una funzione di segretezza, ad essere una varietà esclusivamente allusiva. Dettori spiega poi, come la loro identificazione senza mediazioni con il gergo è frutto, in realtà, della lessicografia sarda ottocentesca. È in seguito alla tendenza a trovare traduzioni in dialetto a tutti i termini italiani (effetto tipico proveniente dalla lessicografia del periodo) e alla difficoltà di dare conto della complessità delle varietà locali, che sia il Purro nel 1832 che lo Spanu nel 1851-2, definiscono “gergo, parlar furbesco” le varietà di *cobertanza* e *suspu*.

Le denominazioni di *cobertanza* e *suspu*, nelle rispettive aree diatopiche d'uso, erano intenzionalmente utilizzati al fine di censurare comportamenti devianti rispetto a valori o a tradizioni comunitarie e ciò veniva fatto in modo allusivo e indiretto, e quindi socialmente accettato. Le logiche non esplicite che risiedono in queste varietà, fanno sì che il loro utilizzo fosse garantito, ogni qual volta si volessero lanciare accuse, gestire contrasti e inimicizie, diffondere notizie e pettegolezzi, criticare comportamenti in modo conflittuale

ma non diretto. Altrettanto diffuse e di composizione prevalentemente maschile, erano anche le poesie allusive.

Dettori in proposito, riporta anche l'esempio di un *suspu* in rima, risalente agli ultimi decenni del secolo scorso ed è un *mutu* che ironizza sulle aspettative amorose di un giovane, destinate a non essere corrisposte:

<i>trer fozas de maidana</i>	tre foglie di maggiorana
<i>jughed a mossu Liciddu</i>	mastica Lidiccu
<i>mancari sias appittu</i>	per quanto tu la desideri
<i>cussa no ti la dana</i>	quella ragazza non te la concedono

Inoltre in *suspo* si potevano anche dare ordini, e attraverso l'uso allusivo delle parole provenienti dalla lingua comune, lanciare messaggi oscuri al di fuori della cerchia familiare o comunitaria, accomunati da una certa complicità linguistica.

Si può vedere anche un esempio significativo di ordine registrato da Cividalle, Atzeni (1913, 522), in riferimento alla richiesta di vendetta nei confronti del sindaco del loro paese, colpevole di averli fatti arrestare per la vendita di capi di bestiame rubati.

L'espressione riportata è la seguente:

'boccadeche cussu guardaroba mannu chi est in sa domo comunale'

'allontanate quel grande guardaroba che è nella casa comunale'

equivale in realtà ad un ordine: *'ammazzate il sindaco'*.

Inoltre il *suspo* poteva assumere anche la forma di gergo di trastullo, usato in famiglia soprattutto dai bambini, o in contesti amichevoli, con finalità soprattutto ludiche.

Forme ad inversione sillabiche, del gergo di trastullo si hanno sia a Gavoi, nel nuorese, che a Siddi, in campidanese:

'Nani dadana sese a modo de Name? = Nina andada sese a domo de Mena'

'Nina sei andata a casa di Mena?'

si possono anche riscontrare esempi di inversione vocaliche, fenomeno già esemplificato da Cevidalli e Atzeni:

'pena e cusa = pane e casu' 'pung(h)es fàuru = pegus furau'

'pane e formaggio' 'capo di bestiame rubato'

Il meccanismo di trasformazione è possibile anche inserendo sillabe o consonanti:

'nabaraba-ddibi caba sebesibi frabadilibi mibiubu = naraddi ca sesi fradili miu'

'digli che sei mio cugino'

Infine Dettori scrive come l'uso di forme allusive e di metafore, in particolare all'interno del mondo pastorale, poteva determinare la fissazione, nell'ambito del *suspo*, di alcuni tipi lessicali, con i relativi valori semantici e referenziali, conosciuti a livello di gruppo ristretto di amici e complici o a livello comunitario. Si tratta di fenomeni di lessicalizzazione, che seppur minoritari, limitati a poche voci e creati in piena autonomia, richiamano le modalità compositive del lessico gergale e le finalità criptiche – più o meno motivate o scherzose – del suo uso.

Ne sono esempio le seguenti forme, attestate a Dorgali e che parrebbero imporre esigenze di segretezza dettate da comportamenti fuori legge o comunque legati all'ambiente rurale di riferimento:

- *andare a unu battisare* = lett. “Andare ad un battesimo” ma con il significato di “compiere un bardana⁵”

- *boes nieddos purpurinos* = lett. “buoi neri porporini” in riferimento ai carabinieri

- *botzas* = “poliziotti” ovvero “palle”

- *petta fiera* = “carne selvatica” a designazione della selvaggina frutto di bracconaggio

In conclusione, ciò che si riscontra da questa ricerca, usando le parole e le considerazioni fatte da A. Dettori: “è che anche in un ambito linguistico e culturale dominato da processi di convergenza e di scambio su ampia scala, l' isola dimostra peculiarità e autonomia di situazioni e fenomeni. Una complessità e una diversificazione, connotate anche in diatopia, la cui ricostruzione richiede la paziente raccolta delle tessere documentarie, fuori da generalizzazioni e da schemi classificatori precostituiti.”

5 Con il termine *bardana*, in lingua sarda viene indicato un gravissimo atto di brigantaggio, che consisteva nell'invasione di un paese ad opera di alcune decine di banditi a cavallo, che scendevano per l'occasione dalle montagne e mettevano a ferro e fuoco il centro abitato; reato molto diffuso in Sardegna nell'Ottocento (cfr. Wikipedia, L'Enciclopedia Libera).

CAPITOLO III

3.1 Il gergo della malavita

Una descrizione e un approfondimento particolare sono stati fatti a proposito di uno specifico gergo della malavita che va sotto il nome di “gergo della mafia”, intendendo con questo termine il linguaggio usato dalla grande criminalità organizzata: mafia, camorra, 'ndrangheta.

Se è vero che il gergo vuole essere la lingua “criptica” per eccellenza, è altrettanto vero che il gergo mafioso, rappresenta al massimo grado questa segretezza linguistica ed è forse per questa ragione che molti studiosi, attratti e incuriositi dal fascino dell'occulto che lo contraddistingue, hanno speso molto del loro tempo a decifrare i codici linguistici che appartengono alla criminalità organizzata. Ma la conoscenza del fenomeno mafioso, per chi lo identifica e lo studia, ha anche una funzione sociale, serve cioè a combatterlo.

Cosa rappresenta dunque per queste organizzazioni un codice linguistico segreto? A spiegarlo dettagliatamente sono Trumper, Nicaso, Maddalon e Gratteri, che nello scritto “ Male Lingue” hanno approfondito ed esemplificato il concetto di codice malavitoso:

“Un codice può essere sinonimo di regole e prescrizioni, come nel catechismo; può costituire l'organigramma di una società, oppure contenere istruzioni per il funzionamento di un apparato o racchiudere un insieme di leggi penali e civili.” L'Italia si presenta, da questo punto di vista, un ottimo laboratorio linguistico per lo studio dei codici segreti, poichè sono molteplici le organizzazioni criminali presenti nel nostro territorio, meglio conosciute come: mafia, camorra e 'ndrangheta.

Il gergo in questione, per alcuni aspetti è rimasto legato ai mezzi di comunicazione tradizionali, fatti attraverso “pizzini” e “papelli”, per altri invece si è evoluto, avvalendosi di mezzi molto più sofisticati con cui organizzare i mercati nazionali e internazionali di guadagno illecito, dello spaccio di droga, degli appalti, del riciclaggio del denaro sporco, dello smercio dei rifiuti tossici etc. E' giusto allora capire quanto si spinga lontano questa tradizione e quando si sia sentita la necessità di mettere per iscritto regole e norme comunicative che si sono protratte fino ai giorni nostri. Gli esemplari di codici più lontani nel tempo sembrano riprodotti da uomini capaci di scrivere e far di conto, ma non troppo. Le calligrafie parlano di persone che, negli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, hanno frequentato le scuole dell'obbligo, in un paese in cui il tasso di analfabetismo sfiorava punte che vanno dal settanta al novanta per

cento. Sono uomini che sanno scrivere ma conoscono poco, pochissimo l'italiano, soprattutto non lo scrivono di frequente. Gli errori riflettono il linguaggio quotidiano, quello parlato mescolando italiano e dialetto in tutte le sue sfumature. Nei codici, si fa riferimento a cavalieri, conti, duchi, eroi popolari, prove di coraggio e omertà, ma le parole utilizzate sono spesso così lontane da ciò che si sa e si conosce da non avere più senso. Con il passare del tempo le condizioni, tendono per loro natura al cambiamento, ma gli insegnamenti passano di mano in mano, attraversano gli oceani e seguono gli affiliati in America, in Canada e in Australia; altri emigrano verso il Nord Italia o semplicemente si spostano per affari nell'Italia settentrionale. Oggi, le statistiche sulla frequenza scolastica indicano che le percentuali di chi va a scuola sono molto maggiori, ma chi riceve e trascrive i codici, a differenza dei suoi predecessori, non ha nemmeno più dimestichezza con la scrittura. I testi sono sempre più sciatti nella forma e spesso così degradati nella sostanza linguistica da divenire incomprensibili. Nonostante tutto però, si continuano a tramandare e gli stessi vengono codificati con segni convenzionali rubati alla massoneria o a sistemi criptografici trovati in rete. Ma ciò che conta, ancora una volta, è la funzione di coesione che questi svolgono. G. Simmel, sociologo spiega come il segreto, in queste particolari situazioni, diventi ornamento e i riti utilizzati dalle organizzazioni mafiose finiscono per adornare, contraddistinguere, caratterizzare modelli, linguaggi e comportamenti. Così il codice mafioso diviene simbolo di unità, uniformità di rituali che non invecchiano, mentre la stessa organizzazione tende ad adattarsi ad ogni cambiamento, grazie alla sua capacità di stringere relazioni. Per avvicinarsi ulteriormente a questa realtà a noi tanto lontana e tanto vicina e per comprendere meglio ciò di cui si è parlato fino ad ora, riporterò alcune curiosità legate al mondo dell' 'ndrangheta e ai loro codici.

3.2 Il codice della 'ndrangheta

Uno dei codici più analizzati è senza dubbio quello della 'ndrangheta dal momento che questa è l'organizzazione criminale che più di altre ha lasciato tracce scritte del suo assetto normativo e dei suoi miti fondativi. Quando si parla di 'ndrangheta diventa inevitabile parlare di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, il primo magistrato, il secondo un giornalista esperto di criminalità organizzata, che insieme costituiscono, grazie alle molteplici collaborazioni, un binomio collaudato per chiunque volesse informarsi o approfondire l'universo 'ndranghetista.

Prima però di addentrarci nella conoscenza di quello che è il loro codice rappresentativo, è bene capire da dove provenga il nome stesso della famosa organizzazione criminale e in cosa essa consista.

Nel dialetto calabrese, 'ndranghetista significava «membro della *Onorata Società*», ma più generalmente designava ogni uomo «valente», capace di tutelare e far rispettare il proprio onore. Nel secondo dopoguerra il termine cominciò a essere usato col significato attuale. La famiglia mafiosa calabrese ('ndrina) ha al suo centro una famiglia di sangue, attorno alla quale si estende una vasta rete di parentele naturali e artificiali. La dimensione numerica della cosca è una variabile fondamentale per determinare il potere del suo capo, poiché da essa dipendono la sua forza, in termini di personale disponibile allo scontro armato, nonché la sua capacità di controllare il territorio e di influenzare la vita della comunità. La compattezza e la stabilità del gruppo sono rafforzate da un ampio uso di rituali, simbologie e regolamenti. La coesione interna, continuamente rinsaldata dalla pratica di matrimoni incrociati, e il coinvolgimento di congiunti nelle attività illecite pongono la 'ndrina al riparo da delazioni e tradimenti. Tipica conseguenza del principio organizzativo della 'ndrangheta è la sopravvivenza delle faide, conflitti interfamiliari contrassegnati da ferocia e distruttività estreme. I clan calabresi operanti al di fuori della Calabria mantengono stretti collegamenti con la terra d'origine e conservano la stessa struttura delle cosche originarie, aderendo ai medesimi modelli di comportamento (Treccani). Tornando ora agli studi di Nicaso e Gratteri, gli stessi prima di definire le caratteristiche del codice della 'ndrangheta, tematica principale del loro scritto "Dire e non dire. I dieci comandamenti della 'ndrangheta nelle parole degli affiliati", dimostrano come sussista di base, un'interdipendenza che correla lingua e cultura (intesa come insieme di pratiche e conoscenze collettive di una società o di un gruppo sociale). Il linguaggio della criminalità organizzata infatti sembra essere comprensibile, solo se si tiene conto di quei nessi che esistono fra parole, senso dell'implicito e silenzi; a tal proposito Gratteri e Nicaso scrivono che "nella 'ndrangheta, onore e rispetto sono

complementari, quasi due facce della stessa medaglia e sono parole che gli 'ndranghetisti utilizzano spesso nel loro parlare fatto di modi di dire, espressioni oscure e pause studiatamente minacciose. Richiami in apparenza innocui dietro cui, tuttavia, non di rado si nascondono efferate sentenze di morte” (pag. 45).

Gli 'ndranghetisti sono poi ossessionati dalle regole: comandamenti, precetti (basati per lo più sul silenzio e sull'obbedienza), rituali e codici non vengono lasciati al caso; esiste una spiegazione per ogni cosa e un cerimoniale per ogni evento. Ma come si inventa un codice? Molti dei procedimenti linguistici che permettono la creazione di un “nuovo linguaggio” sono già stati presentati nel primo capitolo e sono gli stessi che ricorrono anche nel linguaggio malavitoso: lo spostamento di significato e la scomposizione e ricomposizione delle parole stesse. Si interviene dunque sia sul significato che sulla forma delle parole: nel primo caso si procede individuando una delle caratteristiche tra quelle che lo compongono, un colore, un rumore, una funzione o altro, ossia una parte del significato nella sua totalità:

esempio = *ferro* è la pistola perché indica il materiale di cui è fatta (metonimia).

mentre nel secondo procedimento, il significato viene alterato:

pistola diventa sinonimo di stupido, ingenuo (metafora).

Inoltre le parole possono essere smontate come i mattoni di una costruzione e poi riassemblate in ordine diverso da quello originale ed è l'espedito linguistico, meglio conosciuto come *verlan* (parlare alla rovescia) di cui si è già trattato nel primo capitolo.

Questi rappresentano solo alcuni dei modi possibili di rimaneggiamento del lessico di una lingua e si deve ricordare che la lista dei gerghi censiti in Europa e nel mondo è lunghissima e fornisce molteplici esempi di modificazioni sia delle parole, sia di sintagmi.

Ciò che conta è comunque il fatto che i codici segreti, più o meno complessi che siano, si muovono tutti in un'unica direzione e verso un unico obiettivo, che è quello di celare e trasmettere dati e notizie che non devono essere note a tutti. L'essenza di un codice sta nella sua segretezza sia che si tratti di un gioco infantile, o che si tratti di un cifrario per la cui interpretazione bisogna possedere la chiave.

Naturalmente tra un estremo e l'altro, si situano un'infinità di manifestazioni linguistiche e non.

È sicuramente vero però che tutta la conoscenza che oggi si possiede della criminalità organizzata, è

avvenuta essenzialmente per via linguistica. Le intercettazioni e le rivelazioni dei collaboratori di giustizia, spiegano Gratteri e Nicaso, sono state e sono tuttora fonte essenziale per conoscere e capire strutture, organizzazione, regole e riti che stanno alla base della malavita. In queste intercettazioni gli 'ndranghetisti parlano di tutto, senza sapere di essere ascoltati, ma sono assolutamente consapevoli di ciò che dicono o non dicono, utilizzando un linguaggio fortemente allusivo e denso di significati solo evocati. Gratteri e Nicaso, studiando così il linguaggio delle intercettazioni, hanno potuto notare come questo sia ricco di allegorie, allusioni e suggestioni. Vengono in aiuto alla ricostruzione del lessico gergale delle organizzazioni criminali, anche le raccolte, più o meno complete di termini gergali, che provengono dagli affiliati, interessati a raccogliere e commentare le parole che usano o che hanno imparato nelle loro frequentazioni.

Queste, e quelle messe assieme da chi del fenomeno criminale si occupa, sono la fonte a cui attingere per disegnare il quadro linguistico della malavita organizzata.

Facendo un salto indietro nel tempo, precisamente nel 1897, Olivia Labate, una prostituta, spiega ai giudici il significato di alcune espressioni tipiche del *baccaghju*, l'antico gergo siciliano.

La parola *Baccaghju* è il nome che si attribuisce al gergo criminale in Sicilia, ma anche in Calabria, e tale è la diffusione della parola, che giunge fino al Veneto (*bacagiar*, *bacajare*, etimologicamente lo stesso nome del fiume *Bacchiglione*). Molti termini e un'introduzione esplicativa si trovano nel dizionario di Calvaruso del 1929 che raccoglie il linguaggio segreto dei bassifondi palermitani e dei malavitosi che vi gravitano.

Nel testo viene proposta anche una possibile etimologia della parola che avrebbe a che fare con parlare, gridare, e se ne segnala la presenza anche in altri luoghi in l'Italia e presso gli zingari.

In realtà, il verbo, da cui deriva il nome del gergo, viene in maniera chiara da una forma sincopata **bacchaliare* di *bacchanaliare*, a sua volta derivata da *bacchanalia*, con riferimento esplicito ai *baccanal* della latinità classica, da cui per estensione 'fare baccano'.

Baccajare, *baccagliare* è molto diffuso in varie parti d'Italia e, talvolta, giudicato linguaggio giovanile.

Le parole che la prostituta riporta nel testo, al quale si accennava prima, si possono raggruppare in insiemi che appartengono agli ambiti più comuni e tipici.

Il luogo dove si esercita la professione è gestito dalla maggiorigna, la maitresse, equivalente alla forma (che si trova) nei gerghi di mestiere, come *l'Ammascante*, in cui il *maggiorignu* è il padrone della forgia.

Sciacche, le prostitute,

marca carnente è la donna innamorata;

strambola, la sera;
putrimento, il letto;
mutria, la faccia;
sopracielo, il cappello;
sferra, *sperra*, il pugnale;
cerino, il coltello;
lampanti, gli occhi;
fangose o caminanti, le scarpe;
putea, la questura;
zaffi, le guardie;
carrubbi, i carabinieri;
muffa, il fazzoletto;
'ntinnu, l'orologio;
capezza, *capizza* la catena;
grasciume, ancora dai gerghi di mestiere per indicare l'oro;
sfogliose, le banconote;
maniglie, le vecchie lire.

Una gran parte di queste parole corrispondono direttamente a quelle usate anche nel gergo dei mestieranti, a causa di stretti rapporti tra questi e la malavita per parziali, comuni, frequentazioni.

Altre, come i nomi per la polizia, i carabinieri, le armi, il bottino, sono spesso divenute quasi di uso comune anche al di fuori della malavita vera e propria.

Nella confessione di Doldo, che contiene anche un glossario, il numero delle parole raccolte è più consistente ed è formato da un vasto insieme di termini direttamente legati all'organizzazione criminale. Vi è riportato inoltre il significativo riferimento a *dranghita*, glossato come 'a società', stabilendo di fatto un'antonomasia. Le parole che vengono direttamente dal nucleo comune che si è andato costituendo tra i gerghi di mestiere e della malavita, sono numerose. Il modo di esprimersi che riporta il testo di Doldo viene indicato come *parlare a mascolo*, che è anche l'origine del nome *Ammascante*, che si è citato più volte, e dei suoi derivati, perché i mestieranti erano appunto 'maschi'. Il senso è che questa lingua è la lingua degli '*sperti*', che nella visione tradizionale sono i maschi, per l'appunto. Un altro aspetto centrale è la contrapposizione *noi-loro* che

è la prima e la più presente nelle situazioni di conflitto e di identificazione. Come si è già notato, tutti i gruppi umani creano nomi per sé e per i diversi da sé.

In questo caso, si fa riferimento *al gergo dei 'dritti'*, parola realmente usata anche dagli zingari per indicare se stessi in contrapposizione con gli stanziali: per i Rom, *i gaggè* sono i non zingari.

Gaggiu è anche uno degli appellativi che i gerganti danno agli stanziali, come ad esempio i contadini, che, essendo legati al lavoro della terra, vengono considerati inferiori.

I malavitosi e gli *'ndranghetisti* usano *carduni* e *contrastì* per definire le persone estranee alla loro organizzazione. *Cuntrasti* anche per i Sinti, i giostrai, sono i non zingari (Male Lingue pg. 131).

3.2.1 L' origine dei codici

Dopo aver visto sommariamente le tecniche linguistiche applicate per la formazione dei codici e le fonti che maggiormente hanno contribuito alla conoscenza degli stessi, vediamo ora quali sono stati i loro luoghi d'origine. Nel volume *Male Lingue* viene dedicato un intero paragrafo alla spiegazione e descrizione dei luoghi di diffusione del codice 'ndranghetiano. Sembra dunque essere il carcere, l'area più prolifica per la produzione di codici criminali, questo perché la prigione metteva in contatto prolungato delinquenti appartenenti alle varie associazioni criminali. I luoghi di detenzione rappresentavano allora un ambiente favorevole all'affiliazione di nuovi adepti, con la conseguente trasmissione delle regole dell'Associazione e la condivisione di comportamenti criminali e delle norme contenute nei codici. A tal proposito protagonista per lungo tempo di scambi e contatti tra criminali di diversa provenienza fu l'isola di Favignana, appartenente all'arcipelago delle isole Egadi, in Sicilia, diventò con il tempo un terreno fertile per la proliferazione delle organizzazioni malavitose. Tutto ciò che si sa oggi sulle abitudini dei “coatti” ovvero, i reclusi al domicilio forzato nel penitenziario dell' isola di Favignana, lo si deve al libro scritto dal medico della colonia penale Emanuele Mirabella e pubblicato nel 1910, che per otto anni (fine Ottocento e inizio del Novecento) raccolse e studiò le consuetudini dei detenuti. Il testo rappresenta tuttora una delle più ricche raccolte di gergo, poichè in esso sono contenute oltre 4500 parole e la trascrizione di un codice della camorra tra i più eloquenti, che un “coatto” gli aveva permesso di copiare. C'è da dire che lo scritto di Mirabella si presenta scarso sulle informazioni riguardanti il contesto linguistico ma le postille che l'autore lascia accanto ai punti più oscuri, le traduzioni e le comparazioni hanno aiutato a chiarire alcune formule che altrimenti sarebbero risultate incomprensibili in molti codici originali. Interessante è poi la descrizione che l'autore fa circa lo svolgersi della vita quotidiana all'interno delle camerate. In particolare si parla dei compiti affidati al “camorrista di giornata”, a cui viene dato l'appellativo di *tamburro*, così chiamato perché il suo incarico durava per un intero giorno e una notte.

Mirabella scrive così:

“Spirate le 24 ore dal momento in cui gli fu caricata la giornata, viene chiamato dall'intrico se il tamburro è il generale per la zobba, o dall'andrino se per la stanza, assieme ad un altro tamburro al quale deve essere incaricata la giornata”

Per rendere più comprensibile la citazione, l'autore scrive che l'intrico altro non è che il capo società, mentre la *zobba* è il termine coniato per definire la camorra, che in questa accezione, rappresenta la percentuale sulle vincite. Un altro riferimento piuttosto oscuro, su cui le spiegazioni di Mirabella hanno fatto luce è quello che si riferisce all'espressione “*palla di fuoco che gira per il mondo e ogni 24 ore fa un giro*” :

questo perché il ruolo del *tamburro*, dura appunto 24 ore e tra i suoi doveri ha quello di girare e soprintendere allo *spiglio* (gioco).

A riguardo Mirabella scrive:

“Non si muove foglia nel camerone, né fuori una mezza gavetta fa cosa alcuna senza che prima ne abbia il permesso. Egli (il tamburro) sta attento al gioco e ne ritira la camorra.”

Trumper, Maddalon, Nicaso e Gratteri, di fronte a queste citazioni, ipotizzano dunque che la suddetta *palla di fuoco* che gira per 24 ore ed uguagliata alla camorra, possa essere un riferimento, nel linguaggio figurato e ridondante dei codici alla figura del camorrista di giornata, dedito alla raccolta dei proventi.

Alla base di tutto ciò, sta il fatto che stabilire regole e ruoli ferrei era un aspetto fondamentale della realtà 'ndranghetista e di qualsiasi altra organizzazione criminale. Regole che in un primo momento vennero tramandate per trasmissione orale, e in seguito con l'evolversi delle condizioni socio-politiche, si cominciano a mettere per iscritto così da assicurare meglio la loro diffusione e il loro mantenimento.

Mirabella ricorda infatti che:

“I documenti in nostro potere, se non sono modelli di bello scrivere, dimostrano però in chi li ha redatti un principio di istruzione; del resto però il caso non è nuovo, poiché anche nel celebre processo della malavita barese, svoltosi alcuni anni fa, si sequestrarono statuti e regolamenti, nei quali le prescrizioni e le formule erano, benchè in modo rozzo, chiaramente delineate.”

3.2.2 L'insegnamento per la redazione dei codici

Un aspetto sicuramente curioso che proviene dallo studio del testo di Mirabella riguarda l'insegnamento impartito ai detenuti, affinché apprendessero, mediante dei veri e propri “corsi di studio”, il gergo utilizzato nei codici. La grande quantità di tempo a disposizione e la scarsa presenza di attività, ne facilitarono l'apprendimento. Ad occuparsi dell'istruzione del gergo era il *mastro o masto*, che per il servizio svolto veniva opportunamente retribuito con il *pizzo*. Per svolgere il suo compito, il *mastro* utilizzava un vero e proprio *libro di testo* contenente un compendio di termini e di frasi gergali, con le loro rispettive spiegazioni: lo scopo era quello di ampliare le conoscenze linguistiche dei nuovi arrivati. Inoltre lo studio dei codici mette in evidenza come questi, dai più lontani ai più recenti, abbiano una certa affinità con i testi di scrittura popolare, come le lettere dei prigionieri di guerra o le missive degli emigranti. Ciò che emerge dall'analisi linguistica dei codici è anche un livello di istruzione molto basso, esso si fa evidente nel modo in cui vengono divise o storpiate le parole, rendendo piuttosto incomprensibile il senso di ciò che vi è scritto per chi è estraneo all'associazione. Ad esempio nei testi, si era soliti fondere gli articoli determinativi e indeterminativi con il resto della parola a cui si riferiscono, oppure in altri casi mancano quasi totalmente la punteggiatura e altri segni grafici come accenti, apostrofi, mentre abbondano i malapropismi e gli errori di ogni genere:

- 'vimpono'
- 'quante volte allanno'
- 'apppartenente' etc.

A tutto ciò va aggiunta la precarietà della struttura stessa del testo e il modo in cui vengono messe insieme le parole, e il risultato sarà inevitabilmente indecifrabile.

L'esempio concreto di quanto è stato finora descritto, proviene da un frammento del codice di Pellegrina (Bagnara):

“Giusto apunto custo bongiorno iovelopasso per novità avvoi e tutta lasocieta che arrivato unpicciotto franco libero e fermitivo si sa chiamare la sua diritta a bene emmale eccome mi aspetta secomandi mi dovete sare sono pronto per servirr avvoi e tutta la società.

R. la societa pregna mano comanda.”

3.2.3 Una mescolanza di codici

Uno dei tratti predominanti e rappresentativi della natura dei codici è la commistione di registri alti e bassi, di rimandi culturali e simbolici.

Nei codici infatti possiamo ritrovare tanto un linguaggio sgrammaticato e impreciso quanto la presenza di parole addirittura dotte come *scandagliare*, *bonariamenti*, *risiedono*, *una grandiosa stanza*, *damasco*, *invisibilità*, *odoravano* etc.

Questi termini, scrivono gli autori di *Male Lingue*, hanno il sapore del racconto mitologico dei *Romans* medievali, delle favole dei cantastorie, delle imprese guerresche e non deve stupire che sia proprio questa la fonte da cui attingono le organizzazioni criminali che sono pur sempre un'espressione, anche se deviata, del loro tempo.

Balza all'occhio anche l'uso ridondante che si fa delle varie formule di saluto, e la diffusione di titoli di rispetto; la ragione della presenza di questi termini a tal punto reiterati, risiede proprio nel domicilio forzato e in una convivenza esclusivamente maschile, poiché si dovevano prevedere regole di comportamento piuttosto rigide per evitare attriti e problemi disciplinari.

La gerarchia, visti anche gli incarichi assegnati all'interno della camerata, doveva essere rigida e ben definita. Nessuna iniziativa inoltre, poteva essere presa senza chiederne il permesso preventivo alla figura più alta in grado (*il capo in testa*), che aveva anche il privilegio di accaparrarsi la parte più ambita della cella, ossia la più vicina all'uscita. Dunque i diversi studi concordano sul fatto che il carcere spesso sia stato il fulcro, per la crescita e la messa a punto di codici e regole comportamentali.

A tal proposito Mirabella affermò a riguardo delle realtà linguistiche che si andavano a costituire nei penitenziari:

“I vari gerghi si fondono come in un vasto crogiolo di perversità e ne esce esce una lingua tutta speciale, dove il barabba piemontese prende a prestito qualche espressione del mafioso siciliano.”

Il carcere, i soggiorni obbligati, il conseguente mescolamento e il molto tempo libero a disposizione, costituiscono pertanto, uno dei motivi che hanno permesso e supportato la trascrizione dei codici.

3.2.4 Gli argomenti contenuti nei codici

Aspetto altrettanto curioso sono gli argomenti contenuti nei codici.

Solitamente un codice seguiva uno schema tipico, da un lato costituito dal racconto dell'incontro con i fondatori della Camorra e delle circostanze in cui questo avveniva e dall'altro venivano messe per iscritto le ragioni che hanno spinto ad entrare nella Società, dove al primo posto si trovavano i valori di onore e solidarietà. Il contenuto poi faceva riferimento ai simboli, alle date importanti e alla struttura dell'organizzazione, oltre ad istruire gli affiliati su come riferirsi ai compagni o superiori: era presente un vero e proprio 'rituale' che insegnava ai nuovi adepti le formule da ripetere in ogni circostanza, a rispettare le gerarchie e ad osservare e rispettare le buone norme dell'organizzazione.

Gli argomenti risultano spesso ripetitivi perché limitato è l'uso dei vocaboli utilizzati, tali caratteristiche hanno portato gli studiosi ad ipotizzare che vi sia stato un esemplare originario, unico, poi trasmesso ai più affiliati, divenendo infine patrimonio dei singoli componenti della Società.

Le trascrizioni rappresenterebbero dunque i successivi passaggi a partire da un'origine comune, in cui le regole vennero stabilite e scritte per la prima volta.

Naturalmente le trascrizioni, spiegano Trumper, Maddalon, Gratteri e Nicaso non sono esenti da variazioni, sia per quanto riguarda i contenuti, sia per quel che riguarda la lingua, ciò è dovuto alla precarietà della trasmissione, alle alterazioni delle parole e ai molteplici errori rinvenuti nei codici.

Dal punto di vista linguistico emergono anche qui caratteristiche ricorrenti, ad esempio l'uso di utilizzare ripetizioni con il secondo termine al superlativo assoluto:

- *'fino, finissimo'*
- *'conforme, conformissimo'*
- *'comodo, comodissimo'* etc.

o si ritrovano riprese di parole con modificazioni che rappresentano l'esatto contrario o il rafforzativo:

- *'formu e mi trasformu'*
- *'formata e sformata'*
- *'combattono, ricombattono'*
- *'sbaglio, strasbaglio'*
- *'fallisce, strafallisce'* etc.

Spesso i testi finiscono anche i rima. Appare allora evidente che non conta il significato letterale ma lo scopo principale è quello simbolico e identificante, come si evince nelle espressioni del tipo:

- *“mangiare la prima foglia”* equivale a dire 'commettere il primo omicidio / uccidere un infame' questo perché nel linguaggio malavitoso metaforicamente le foglie cadute corrispondono agli infami;

“... ad un ramo di essi cade una foglia io con la mia Bontà e la mia Saggezza la raccolsi a milamangiai così mi mangiai la mia Prima foglia.” (Codice di Paola)

- *“un giardino di rose e fiori”* è un espressione associata al luogo dove l'aspirante picciotto incontra la società e vi viene battezzato;

“... e mi diedoro una strada da seguire io mi incamminai per tre giorni e tre notte dove attraversai un fiume , il fiume Giordano dove vide un giardino fiorito di rose e gelsomini.

Domanda: Di che era circondato questo giardino? Da picciotti camorristi e giovani d'onore e così o conosciuto la società.” (Codice di Paola)

- *“con ferri alle braccia e piedi alla tomba”* etc.

Lo studio dei codici, ha fatto emergere come l'uso simbolico degli elementi suddetti, non è tanto quello di informare quanto piuttosto di celare informazioni, che saranno invece comprese dagli affiliati della Società.

3.3 L'uso della parola d'ordine: *Buon Vesparu*

Un'altra curiosità emersa dallo studio dei codici è l'uso della “parola d'ordine” e una di queste coincide con l'espressione: *Buon Vespero*.

La parola appare però anche in altre modalità e storpiature come ad esempio *bumpessaro* o in altre varianti, ed essa è scambiata ad ogni incontro tra affiliati.

La sua traduzione sembra corrispondere a 'buon giorno' o simili, come ad esempio *buon vespero* = 'buona sera' (letteralmente), ma molto raramente viene usata.

Anche in questo caso il lessico viene alterato fino a perdere parte del suo significato primario, questo perché ad ogni passaggio che va dalla dettatura alla copiatura non si parte da un originale ma da altre copie, aggiungendo oscurità all'oscurità. Le circostanze per cui le parole vengono storpiate possono essere il frutto di una copiatura poco accurata o di una scrittura sotto dettatura. Una riprova del fatto che si può trattare di dettatura è la presenza, in alcuni codici, della ripetizione della consonante iniziale, che in termini tecnici viene indicato come raddoppiamento fonosintattico, un fenomeno linguistico che nell'Italia centro meridionale è largamente usato nel parlato:

- “*a ccasa*”

- “*e vvai*”

- “*essotto i nomi*”

- “*camorrista ddi sagne*”

- “*effatimi grazie*”

etc

Quando si incontrano testi così problematici sul piano della lingua si deve riflettere anche sul livello di consapevolezza dei parlanti rispetto ai fatti grammaticali e alle difficoltà incontrate nella scrittura.

Spesso il significato nei codici risulta oscuro a causa delle difficoltà linguistiche dovute ad un livello culturale medio basso, ciò che conta è che le parole da dire e i gesti da fare si trasmettevano e venivano trascritti a memoria con un procedimento che sembra richiamare il telefono senza fili.

Così facendo accade che la frase o la parola di partenza, passando da bocca a orecchio per molte volte, si altera fino a giungere all'ultimo della catena in modo quasi incomprensibile.

Anche il tempo ha il suo peso e un suo ruolo nelle trascrizioni dei codici in quanto testi che fissano i miti di fondazione e le regole. Sembra che i testi più informativi ovvero quelli più lunghi e particolareggiati, in cui i

significati si mantengono di più, siano quelli più vecchi. Le eventuali alterazioni derivano dal fatto che la trasmissione ha finito per mescolare tra di loro elementi provenienti da varie fonti e dal fatto che essi si sono perpetuati nel tempo diffondendosi anche al di fuori dell'Italia. Inoltre essendo che i destinatari del rituale erano i nuovi affiliati appartenenti al livello più basso della società, un peso nei cambiamenti è stato giocato anche dal loro livello culturale. Ciò che emerge dai testi è dunque la loro intrinseca banalità dovuta al fatto che non vi è nulla di specifico o di originale. Nelle tematiche i codici costituiscono infatti la ripresa di motivi comuni riguardanti la cultura popolare accanto ad elementi di tradizione colta. Specularmente alle tematiche anche il linguaggio spazia su molti registri mescolando tutte le fonti con cui viene in contatto.

Sia le frasi che i testi inoltre appaiono brevi e semanticamente abbastanza oscuri e ciò serve agli affiliati per riconoscersi ed identificarsi, in questo modo ripetere e condividere le stesse forme e gli stessi rituali assomiglia ad una delle funzioni del cantare o del pregare insieme per lo stesso fine.

3.4 La struttura organizzativa, rappresentata simbolicamente

Attraverso la confessione di Doldo e in alcuni codici, si viene a conoscenza che la struttura interna della Società è paragonabile ad un albero con le sue parti, che a loro volta sono usate per rappresentare le divisioni dei compiti. In 'Male Lingue' è riportato il passo, proveniente dalla confessione di Doldo che descrive proprio la ramificazione ad albero della Società malavitoso:

“Come in un albero i rami, le foglie ed i fiori sono la vita dell'albero stesso, sebbe questi li governa, così i camorristi sono la corona ed i rami della società, i Picciotti rappresentano i rami piccoli e che attingono la vita dai rami più grossi, cioè dai camorristi. Devono portare ubbidienza cieca a questi loro saggi maestri. Supponete che dovrete dividere una gallina, a chi dareste il petto, le ali ed i piedi? Certamente il petto toccherebbe al Capo di Società, i piedi toccherebbero ai Picciotti per camminare e portare lo sgarro per la Società, e le ali ai Giovani di Onore, i quali dovrebbero volare di qua e di là a servire non dando sospetto, tutti i comandi ricevuti. Con ciò si vuol concludere che il Capo di Società deve essere una persona saggia e basata, paragonandola con un vecchio che ha bisogno la carne molla per poterla bene masticare.”

Ciò che è certo dunque, è che l'albero venga usato come emblema della camorra, con il suo tronco, i suoi rami, le sue foglie etc. quello che invece sembra essere più difficile da inquadrare e comprendere è la spiegazione che meglio possa rappresentare il significato simbolico dell'albero-simbolo della camorra.

Trumper e colleghi scrivono che non ci si può fermare unicamente ai riferimenti più ovvi, come l'albero da cui Eva stacca il frutto proibito: la ricerca di metafore che si rifanno a elementi naturali è alla base dei meccanismi della cultura popolare. Ad esempio è stata accettata e diffusa anche una visione antropomorfizzata, in cui l'albero viene paragonato all'uomo e alle sue parti del corpo, tuttavia mantiene anch'essa una parte di oscurità nell'interpretazione. Il riferimento al corpo umano, sembra ricorrere spesso nei codici attraverso descrizioni e similitudini, a partire dalle caratteristiche che contraddistinguono gli affiliati, che solitamente sono tre (anche se le versioni possono differenziarsi): 'duro' come il ferro, 'forte' come la età, 'leggero' come una pianta.

Il corpo nelle descrizioni tradizionali, viene addirittura ripartito e ogni sua parte assume un significato e una

caratteristica specifica, come si evince dal passo riportato in Male Lingue:

“I miei piedi sono una fibbia, la mia pancia e una tomba il mio petto e una onore in fronte e bocca sigillata”; o anche “ Con i piedi di piombo la mia pancia una tomba il petto e una balata la mia bocca di fata.”

3.5 La dimensione religiosa: fonte di simboli e rituali

Come si è più volte ribadito, il codice camorristico è ricco di simboli e rituali; nello specifico è emerso che la dimensione religiosa è ricca di tali simboli.

Vediamo ora alcuni esempi di tale simbologia:

- il *battizzu*: consiste nel battesimo del nuovo affiliato, che attraverso il rito del '*Battizzu o Vattiju*' viene fidelizzato e sancisce così la sua ammissione all'Onorata Società.

Il battesimo è considerato nella Società l'atto più importante perché apre le porte a tutti i gradi successivi.

È sicuramente curioso conoscere le modalità con cui esso avviene e che si rifanno al Sacrificio di Cristo nell'Eucarestia, la descrizione è pervenuta dal codice di Stefanacani:

“raccolgeva il sangue sparso della società e lo metteva in un calice d'oro fino finissimo e conservandola bene diceva: amiamoci noi cari fratelli con sventura e con coltelli come si amavano i tre nostri vecchi antenati i primi fondatori della camorra.”

Non mancano anche i riferimenti più diretti ad oggetti e simboli come *la palma, le candele, la croce, la colomba, l'altare maggiore*.

I tre segni distintivi del picciotto sono infatti: *una stella d'oro in fronte i pugnali alle mani una palma nel petto* che può diventare una *croce d'argento*. La spiegazione data a questi tre simboli è non solo di carattere religioso ma anche funzionale alle esigenze interne della società:

- la stella d'oro in fronte, rimanda insieme alla palma (simbolo per eccellenza del cristianesimo), alle fiabe, in cui simboleggia la bontà e spunta per una buona azione compiuta;

- “*un picciotto di Sgarro porta: Palma a mano, Croce in petto e Stella in fronte*” dove “La palma in mano significa il Coltello, la Croce in petto significa Cavaliere, la Stella in fronte significa modo speciale di portare la sua capigliatura, e relativo capello messo in modo da distinguersi tra uomo di vita e giambello” (spiegazione fornita dalla Confessione di Doldo).

3.6 La lingua della malavita

Abbiamo già visto come il linguaggio della malavita è stato tecnicamente definito *gergo*, inteso come linguaggio fondato su trasformazioni convenzionali delle parole di una lingua o d'uno o più dialetti, usati da chi appartiene a determinati gruppi sociali, allo scopo di garantire l'identità di gruppo. (Azzalini e Bellucci)

Nel caso di questo gergo però, raccogliere le parole d'uso non è impresa facile, a causa del mescolamento delle fonti e della confusione dei tempi, infatti il problema della datazione delle fonti è centrale. Trumper e colleghi a tal proposito scrivono che: “ignorare che il fattore tempo produca una stratificazione nel lessico, fa sì che si mettano insieme parole che sono molto poco omogenee. Più le raccolte sono recenti, maggiore è il grado di mescolanza tra elementi di diverse provenienze.”

L'esistenza di una lingua speciale, non si limita peraltro al solo lessico, ma vi appartengono anche i pronomi personali creati in modo innovativo a partire dal possessivo; una fonte preziosa di questi neologismi gergali è il glossario di Doldo, pervenuto insieme alla confessione, dove si ritrovano voci come:

- *vostrodine* (voi)

- *maisine* (io)

Capire e conoscere le dinamiche linguistiche che stanno alla base di queste formazioni gergali, è importante non solo per evitare di dar loro “un significato improvvisato” ma anche per non attribuire immagini falsate alle organizzazioni criminali.

Ricordiamo infatti che l'importanza della lingua in queste associazioni è determinante, dal momento che attraverso il nuovo gergo si devono offuscare le intenzioni e gli obiettivi di un'associazione a delinquere.

È cosa nota che esistano altre due organizzazioni criminali molto diffuse che insieme *all'ndrangheta*, rappresentano le maggiori bande della malavita nel nostro territorio; si tratta di *Mafia e Camorra*.

Sul piano linguistico si è cercato di approfondire se esista tra loro un grado rilevante di interscambiabilità e sovrapposizione per quanto riguarda alcune denominazioni.

Nel cercare di arrivare il più possibile vicino all'etimologia originale dei nomi delle associazioni criminali, gli studiosi sono partiti, come indicato da Trumper e colleghi, da alcune premesse metodologiche indispensabili per affrontare la loro storia linguistica.

Tali premesse si fondano su due postulati fondamentali:

- i termini in questione da analizzare rappresentano un fenomeno a tal punto radicato nelle trame profonde della società che non si può pensare ad un'unica origine o ad una sola fonte, molte fonti si presentano infatti confuse e mescolate. Bisogna dunque prestare attenzione alla storia del gergo, che in quanto tale è lunga e non può essere ridotta o appiattita arbitrariamente.
- si deve inoltre tener conto anche dell'etimologia popolare, cioè di quali siano le credenze tra i parlanti riguardo alla parola e alla sua origine, perché ciò può indirizzarne l'evoluzione e l'uso.

Le ipotesi fatte dagli studiosi sono molto diverse e soprattutto per definizione, le parole gergali sfuggono alle regole della ricostruzione 'etimologica' nel senso in cui viene intesa dalla grammatica storica.

3.7 Etimologia del termine Mafia

Il termine mafia, meglio indicato come maffia, entrò a far parte del gergo siciliano solo dopo il 1863: prima di questa data infatti, nessun vocabolario siciliano lo menzionava. Prima dell'unificazione era usuale il termine *Picciotteria*.

Una ricorrenza extra territoriale, si ritrova invece nella letteratura garibaldina, grazie alla figura del letterato Giuseppe Cesare Abba che nella *Storia dei Mille narrata ai giovanetti*, ne fa un riferimento puntuale: descrive di una sorta di bandito che, all'inizio della rivoluzione, in compagnia di alcuni ribaldi, raziava e assassinava fino ad incendiare un villaggio; successivamente venne catturato da alcuni Picciotti *'delle squadre del barone di Sant'Anna'*.

Di seguito viene riportata la porzione di testo di Abba in cui appare la denominazione di 'Maffioso':

“I Siciliani che dall'esiglio erano tornati nell'isola con Garibaldi, dicevano che colui doveva essere “Maffioso”: e spiegavano ai compagni la natura d'una tenebrosa società, che aveva le sue fila per tutta l'isola, in alto, in basso, nelle città, nelle campagne, dappertutto.”

Successivamente, nel 1865, ritroviamo l'uso della parola 'mafia' in un rapporto che il prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualterio invia al ministro degli interni, in riferimento ad un'associazione malandrinesca di cui si servono politici e possidenti che però rischiano di rimanerne vittima.

Nel 1875 invece vengono arrestati diversi componenti della banda Sajevo e anche il Barone Calauro, insieme ai possidenti Cesare e Innocenzo Trainiti, i quali vengono identificati come 'capi della cosiddetta *maffia* dei guanti gialli di Girgenti', anche se ad avere la meglio sarà la 'vecchia maffia', poiché i banditi verranno condannati a vita mentre i baroni se la caveranno con condanne più lievi (dai cinque ai sei anni di reclusione).

Nei dizionari invece P. Fanfani e C. Arlia in *Il lessico della corrotta italianità*, p. 99 riportano le seguenti voci:

- *consorteria*: mafia = cricca, combriccola ma con un'accezione più forte;
- *maffia*: una specie di Babau o spauracchio sociale

In Mangiameli 1879 e Traina 1868:

- *mafia*: spavalderia, tracotanza

In Mangiameli, Traina e Avolio 1885:

- *mafia*: associazione malavitosa a delinquere

Tra il 1900 e 1950, per la Sicilia, ne troviamo riferimenti in De Gregorio (Società Glottologica Italiana, 3, 1903), in cui il termine *mafia* significa tracotanza; associazione malavitosa.

Passiamo ora alla Calabria, dove un'attestazione nella forma *maffiusu* (bravaccio), si ritrova nel dizionario di Malara, edizione del 1909, mentre il termine *maffia*, come associazione criminale, appare per la prima volta nel dizionario di Marzano nel 1928. Se si vuole sciogliere il nodo dell'etimologia, si deve analizzare approfonditamente l'aggettivo *maffiusu*, il verbo siciliano *mafiarisi* e quello calabrese *si ammaffijari*, con il significato di 'arruffianarsi qualcuno'.

Si è poi ipotizzato una possibile connessione con l'aggettivo calabrese *mafrune*, *-i* / *mafrunu* (furbo) < derivato dal lat. *vafer* scaltro, furbo, astuto, accorto così come anche il siciliano *mafrusu*, *marfusu* = *mafruni*), tuttavia di etimo discutibile.

Per quanto riguarda invece la storia della parola, molti degli studiosi gli attribuiscono un'origine araba:

- 'mafia' < *arab mahfal* in arabo significa dunque 'concilio'.

Tale soluzione verrà accettata anche dal glottologo G.B. Pellegrini. Altre proposte pertinenti e connesse intimamente con la città di Palermo, sono i termini derivati sempre dall'arabo come:

- *mahalla e mahallja* (rione o quartiere della città), grecizzato come *mach(a)llas*, che corrisponde alla forma greca più usuale *àmphodon*.

Come si è spiegato il passaggio da *mahalla e mahallja* a *maffia*?

Per chiarire il percorso linguistico che porta alla neoformazione di '*maffia*' bisogna focalizzare l'attenzione sul passaggio della 'h' di *mahallja* > alla 'f' di **maffia*. Come spiegano gli autori di *Male Lingue*, questo passaggio è molto frequente e normale quando si adattano termini arabi al nostro uso linguistico.

Nello specifico questo avviene successivamente ad un incrocio tra due voci arabe, come si può notare dal seguente percorso:

- *mahfal* (assemblea, sinodo) viene contaminato da *mahalla* > *makhallas* grecizz. (quartiere, rione) > ciò

porta a *mahhla* (con h > f) > si ha così * maffia.

La forma risulta la più probabile e il rimando al concetto di 'quartiere' (in quanto agglomerato coeso di abitanti dello stesso luogo) sembra essere il significato più appropriato.

Va ricordato e precisato che la parola *mafia* viene attribuita specificatamente all'ambito geografico siciliano ma con il passare del tempo diviene poi il nome generico e onnicomprensivo per riferirsi al crimine organizzato. Trumper e colleghi spiegano poi come, durante gli anni Settanta del Novecento, si tende a differenziare, anche dal punto di vista linguistico, l'organizzazione calabrese, introducendo il termine '*ndrangheta*' in modo più capillare.

Il bisogno di operare tale distinzione nasce dal fatto che in cominciavano a sorgere diverse organizzazioni criminali, che avevano un loro peso in società e presentavano una propria specializzazione. Ancora oggi, il termine di mafia si presenta e viene utilizzato con un'accezione più generica, mentre si ricorre alle altre denominazioni, per riferirsi a organizzazioni criminali specifiche, che operano in un territorio altrettanto specifico.

Tuttavia altri autori di recente, hanno ripreso e rivisitato il percorso etimologico attribuito al termine mafia, assumendo una posizione diversa da quella sostenuta da Trumper et alii; è il caso di Nocentini, 2010, p. 654 e da Varvaro in D. Baglioni 2016, pp. 103-4. In Nocentini la voce sic., presente anche negli altri dialetti con il sign. primitivo di 'spocchia, baldanza' e prevalentemente nella var. *màffia*, sign. poi degenerato in quello attuale di 'associazione criminale' nella seconda metà del XIX secolo; probabilmente dal nome proprio *Maf(f)io*, varietà popolare di *Matteo*. L'origine dall' ar. *mahyàs* 'smargiasso', col der. *mahyasa* 'smargiassa millanteria', che periodicamente viene riproposta, urta contro la difficoltà insormontabile dell'attestazione troppo tardiva per un arabismo. Lo Monaco, nel tentare di superare questa difficoltà, propose allora come punto di partenza il sic. *marfusu* 'impostore scaltrito', dall'ar. *marfūd* 'rinnegato', attestato fin dal XV secolo e passato poi a *maf(f)iusu*, da cui sarebbe stato tratto *mafia*; ma in questo caso sorgono altre difficoltà di ordine semantico, prima fra tutte quella di invertire contro ogni evidenza il rapporto di derivazione tra *mafia* e *mafioso*. Con argomenti fondati il Lurati esclude l'origine araba e siciliana, facendo notare che il piem. *maffio* 'tanghero, grossolano' è registrato all'inizio del XIX sec., mentre i dizionari siciliani tacciono fino al 1865, anno in cui compare *mafia* riferito alla criminalità palermitana. Non altrettanto persuasivi sono gli argomenti che lo inducono a respingere in nome dell'ennesima onomatopea da un ipotetico *maff-* 'gonfio', la proposta del Prati dell'origine gergale dal nome proprio *Màfio* o *Maffio* col sign. di 'uomo spocchioso, tipo

che si dà le arie', che ha oltretutto il vantaggio di render conto dell'oscillazione fra -f- e -ff- intervocaliche. Non è però nel gergo che bisogna cercare la motivazione, ma nel testo del Vangelo, con riferimento alla conversione dell'apostolo Matteo, il quale, a differenza degli altri apostoli che erano di bassa estrazione sociale, festeggiò l'avvenimento con un banchetto sontuoso (*Luca* 5.29): il fatto deve essere stato recepito dalla mentalità popolare degli ascoltatori delle prediche domenicali come una manifestazione di lusso spocchioso in contrasto con la semplicità povera degli altri apostoli.

Anche Varvaro, sulla scia di quanto sostenuto in Nocentini, afferma che *mafia* è un falso arabismo.

La derivazione di *mafia* dall'arabo dialettale *mahyasa* 'spavalderia, spacconaggine' (o in alternativa di *mafiusu* 'mafioso' dall'aggettivo *mahyas* 'spaccone'), proposta alla fine dell'Ottocento da Corrado Avolio, è parsa per lungo tempo una soluzione plausibile, malgrado una trafila formale non del tutto chiara e qualche dubbio sull'effettiva circolazione di *mahyasa* e *mahyas* nei dialetti arabi: punto di forza di questa etimologia è la semantica, dal momento che il significato originario del significato *mafia*, che si mantiene ancora in qualche dialetto isolato, è quello di 'ostentazione di eleganza' e 'atteggiamento spavaldo'; relativamente recente è invece la specializzazione del termine a indicare un 'comportamento criminale' e poi una 'associazione per delinquere' (le prime attestazioni della parola con questo significato non risalgono che al secondo Ottocento).

La ricostruzione di Avolio è fondata sul presupposto, quasi mai messo in discussione, che la parola *mafia* sia, al pari del suo referente, originaria della Sicilia, dove gli arabismi come si è detto sono assai frequenti. Tuttavia Varvaro, ha dimostrato che *mafia* con i significati di 'eleganza esibita', 'boria e prepotenza' è voce diffusa nei dialetti di larga parte del territorio nazionale; inoltre, la parola si presenta nei dialetti del Centro e del Meridione per lo più nella forma *maffia* e solo nei dialetti settentrionali prevale *mafia*, il che fa pensare che sia *maffia* la forma originaria e che la variante con una sola *f* si spieghi per scempiamento della doppia consonante, un fenomeno del tutto atteso nelle parlate dell'Italia del Nord.

La conclusione paradossale ricavata da Varvaro è quindi che la parola che si è diffusa in tutto il pianeta per designare un fenomeno criminale tipicamente siciliano sarebbe in Sicilia una parola di origine settentrionale, forse un germanismo di matrice longobarda il cui etimo è ancora da identificare.

3.8 Etimologia del termine Camorra

Anzitutto è bene ricordare che la parola *camorra* è usata interscambiabilmente con *'ndragheta*, ciò accade naturalmente dopo che la sua registrazione, col senso di associazione criminale, diventa ufficiale.

Nei primi anni del Novecento però, la figura del *camorrista*, era una dote intermedia nella gerarchia della *'ndrangheta* e a rivelare questa posizione sono i codici analizzati e studiati finora:

“Come vi hanno battezzato camorrista? di questo momento lo vogliamo riconoscere come un camorrista di sangue fidelizzato... i tre nostri vecchi antenati i primi fondatori della camorra ...”
(Codice di San Giorgio Morgeto)

Prendendo in analisi invece l'etimologia della parola *camorra*, diverse sono le ipotesi avanzate dai vari studiosi. Partendo dalla proposta più recente offerta da Nocentini, 2010, p. 262: dove il termine *camorra*, dagli studi del Prati, deriverebbe dal napol. *mmòrra* 'torma, banda' con il prefisso *ca-*, forma ridotta di *cata-*, ipotesi che però contrasta con i dati forniti dallo stesso Prati: le prime manifestazioni della camorra come organizzazione criminale datano infatti al 1830 e il suo battesimo ufficiale al 1861, mentre il significato più antico è quello di 'frode al gioco', testimoniato dal nome della casa da gioco *camorra innanzi Palazzo* (anno 1735) e diffuso negli altri dialetti. Un'altra spiegazione è quella proposta da Lurati nel 1998: la parola deriverebbe da loc. *far camorra*, il quale però la interpreta come 'far pagare la coperta' (sopruso imposto nelle carceri dai carcerati più anziani al nuovo arrivato) senonchè *camorra* < è stato fatto derivare da *la gamòrra o gamurra*, una specie di 'grembiale, veste femminile' ma non indica 'coperta'.

Mentre la proposta più plausibile, per Trumper e colleghi, sembra quella che, partendo da un capo di vestiario, *camurra/gamurra* che indica la 'veste', termine attestato dal 1260, si sia arrivati poi all'elemento distintivo, come spesso avviene per gli indumenti. Un'altra attestazione accettabile e che possa rientrare nella costellazione del significato di camorra, è *khamos* (perdita), dove la presenza di 'k' può giustificare la 'c' di camorra. La forma *khamos* nel 1480, si ritrova nella forma derivata che significa 'tassare' e 'fare il pizzo', mentre dal 1580, il riferimento alla criminalità è ufficialmente valido e così rimarrà per il futuro.

Come per la parola mafia, verrà proposto il percorso linguistico che ha portato alla formazione del termine camorra:

- nel 1400 *gamurra* (antica veste), *camorra de broccato* o *gamurrina* (veste corta da donna)
- dal 1200 al 1500 la parola araba *humur*, pl. di *himar* < deriva dal verbo *hamara* (veste corta che si apre)

- *hamara* > in it. assume forme come *gamurra*, *camorra*, *gamerra*

Il percorso che parte dal concetto di 'vestiario' > arriva a 'persona' > fino a 'organizzazione criminale', può essere spiegato per il fatto che l'indumento in questione caratterizzava gli adepti.

Se si prende invece in considerazione il significato di 'maltolto' o 'pizzo', bisogna ipotizzare una contaminazione:

- *khamos* parola tardogreca (perdita) > con aggiustamenti nella forma si ottiene *khamùrra* neogreco (perdita)

> da qui la connessione tra il concetto di perdere, perdita e gioco d'azzardo illegale, si dimostra molto probabile.

- nel 1580 presenza del verbo *camorrare* con il significato di 'fare sopercherie', in un testo Vicereale sulla delinquenza a Stigliano (MT) .

- tra il 1700 e il 1800, *camorra* viene intesa come 'bisca', come nell'opera *La Camorra innanzi Palazzo*

- nel 1785 il *camorrista*, -i < da *camurra* , viene utilizzato per indicare il 'custode dei luoghi del gioco d'azzardo illegale'

Dunque ipotizzando un incrocio semantico tra i significati 'indumento che caratterizza' e 'maltolto', si può capire il perché della coesistenza di entrambi nella definizione di *camorra*.

- Nel 1800, in una relazione della Polizia, si riporta il termine '*camorristi*' in riferimento a giocatori di professione che appartengono ad un'associazione a delinquere.⁷

- Nel 1838, nella prima edizione del dizionario di Mortillaro, il termine *camurra* viene definito come il 'maltolto, refurtiva, pizzo, guadagno illecito sulle sale da gioco' da cui deriva *camurrista*

- Dal 1850 al 1900 in una *Memoria degli Interni*, il termine *camorra* designa 'società di malfattori'.

Il significato di 'refurtiva,bottino' associato al termine *camorra*, è confermato e si può facilmente cogliere anche in una parte del testo della confessione di Doldo, di seguito riportato:

“Trovandosi per caso due Camorristi in giro in cerca di Camorra, ed essendosi conosciuti momentaneamente, capitando loro di fare della Camorra, quelle che la tiene in suo potere è dovere suo, come l'Umiltà insegna e il dovere chiama prima di ogni altra cosa, informarsi bene , se nella località Corpo di Famiglia, ed in questo caso portare la detta Camorra in quel Corpo di Società la quale dopo aversi tenuto il terzo come è di regola, il resto lo divide per i due Camorristi.”

Trumper dunque, non sapendo quale etimologia scegliere, propone incroci.

3.9 Etimologia del termine 'Ndrangheta

Sempre riferendosi alla confessione di Doldo, ottima fonte di informazioni per quanto riguarda il mondo della mafia nella sua accezione più generale, vediamo come il termine *Dranghita* compare nel glossario con il significato di *Società*, in riferimento ad un'organizzazione criminale operante in tutte le provincie della Calabria.

Lo stesso termine ricorre anche in un rapporto dei Reali Carabinieri, in cui si fa riferimento ad una associazione a delinquere, gli *Ndranghiti* appunto, operante nella zona.

A tal proposito si scrive:

“Tale associazione basata sull'onore dei soci, in seguito a vincolo di giuramento, aveva per iscopo la consumazione di delitti contro la proprietà, rispetto all'obbedienza verso i capi gerarchici e la rappresaglia contro i delatori costituiti da gravi danni alla persona degli accoliti che per avventura si rendevano indegni di appartenervi.”

Nello stesso rapporto si fa riferimento anche al gergo utilizzato dagli *ndranghiti*:

“e così la rivoltella veniva chiamata tufa, il coltello settesoldi, i carabinieri zazzi, il rubare azzagnari, etc.”

Nella Gazzetta delle Calabrie del 1932, viene riportata la voce *'ndrangata*, poi ripresa nel 1948 come *ndranghita*, entrambe si riferivano ad un'associazione a delinquere operante nella Locride.

La stessa definizione compare nel 1955 in un articolo della Nuova Stampa, scritto da Clara Grifoni, nel quale la giornalista descrive gli assetti della mafia calabrese.

La parola e il concetto di *'ndrangheta* risultano problematici sia sul piano della forma che dell'origine.

La forma linguistica ha una sua etimologia, piuttosto remota e può essere ricostruita, il problema nasce invece nel momento in cui si cerca di tracciare la storia sociale e antropologica del suo significato, nelle varie epoche. Ci hanno provato gli autori di *Male Lingue*, che partendo dalle testimonianze dell'esistenza della parola in epoca moderna nelle fonti che ne attestano la presenza e l'uso, ovvero nei dizionari, si ritrovano le

seguenti voci di riferimento:

- Nella II edizione del dizionario dialettale di Malara, la voce *Ndranàli, Ndranghiti: V. Tracandali*.

alla voce *Tracandali*, si legge 'uomo balordo, stupido, trascurato'

- Rohlfs, nel supplemento ai dizionari siciliano e calabrese che stava preparando, riporta la voce messinese

dràngada = 'associazione malavitoso'

- G.A. Crupi, nel 1981, nel libro *La glossa di Bova*, presenta la voce *andragati*= in dial. 'società deill'omini bboni'.

Per capire invece l'origine e l'evoluzione della parola e del significato, ci si rifà alla proposta di Martino nel 1988, che si basa sul concetto classico e postclassico di *andragathia*.

Nei successivi saggi, partendo dalla spunto fornito da Martino, si propone di partire dai verbi greci connessi con *andragathia*, cioè *andragatho* e *andragathizomai* > in calabrese danno il verbo *andranghitiari* che significa 'essere, comportarsi, anche nella postura, da malavitoso'.

Seguendo tale ipotesi *andrangata* è un deverbale, quindi l'evoluzione ipotizzata è che dal significato del verbo 'fare una cosa' > si arriva al nome 'chi fa la cosa'.

Naturalmente il verbo ha alle spalle una lunga storia e artificiosi passaggi di significato nel tempo, tenendo conto anche del fatto che il rapporto tra le parole e le cose non è sempre lineare.

Infatti le parole sono soggette, nel corso del tempo a riaggiustamenti, modificazioni parziali, sovrapposizioni etc. che rendono arduo il compito al linguista di ricostruire l'etimologia dei lessemi.

La storia di *'ndrangheta* e del suo significato, come mettono in evidenza Trumper e colleghi, è uno degli esempi più complessi di tutte queste evenienze. Il percorso linguistico seguito per l'analisi del termine *andragathia* sembra correlato alla voce *andreìa* (coraggio> atti di coraggio> azioni militari), successivamente ripreso per la formazione di *andragàthema* (fare prodezze).

Nello stesso momento si conia il nuovo verbo *andragathizomai* che significa 'compiere con successo azioni militari'. Questi sono i termini e i significati che si ritrovano per tutta l'epoca bizantina e la parola si estende dall'uso militare a quello più comune, mentre per quanto riguarda il termine comune per il concetto di 'coraggio' è ormai solo *andreìa* e derivati.

Un altro problema è dato dalla sua ripresa a due livelli:

- *livello ufficiale nel Nuovo Dizionario Geografico Universale Statistico-Storico-Commerciale* del 1826, nel quale si parla di *Andragathia* nella toponomastica;

- livello popolare-dialettale che sta alla base delle voci *andrangatijari*, *andrangata*, registrate tra la fine dell'Ottocento e inizio Novecento in molti dizionari.

La forma rimasta inspiegabile è quella calabrese meridionale (reggina) *andrangatijari*, da cui si ha *andràngata* con l'inserzione di 'n', la presenza di 'n' caratterizza proprio il dialetto reggino, in cui le consonanti 'g' e 'v' subiscono un progressivo indebolimento fino alla scomparsa totale, se non che l'unico modo per evitare che questo procedimento linguistico si applichi è proprio quello di prefissare una 'n' che ne impedisca la caduta.

A seguito dell'analisi proposta per la ricerca del significato di 'ndrangheta, per Trumper e colleghi è possibile affermare dunque che:

“ si possono porre due o tre punti fermi; un aspetto è l'esatta costruzione etimologica e storica della parola, un altro è la creazione del concetto, la sua evoluzione nel tempo e i suoi aggiustamenti semantici, infine, vi è il suo utilizzo in tempi moderni, dipeso dalla necessità, più esterna che interna, di specificazione e precisazione nel designare l'associazione criminale” (Male Lingue, p. 106).

Un'altra proposta etimologica più recente del termine, è quella presente in Nocentini, 2010, p. 746: fa risalire *'ndrangheta* al calab. *'ndrànghita* 'onorata società', corrispondente alla mafia siciliana e der. di *'ndranghitari* 'atteggiarsi a uomo valente e rispettato', der. del gr. bizant. *andràgathia* 'virtù, virile, coraggio, valore', dalla loc. *anēr agathós* 'uomo buono, valoroso', in quanto proprietà che distingue l'uomo rispettato e temuto e deciso a tutto per imporre il proprio rispetto.

3.10 Parole d'uso frequente nelle organizzazioni della criminalità

Dopo aver presentato gli studi etimologici condotti sui nomi dati alle tre più grandi società della malavita, in questo paragrafo, farò un excursus su alcune parole più in uso e facenti parte del gergo della malavita.

Una delle prime parole che ricorre spesso tra gli adepti è '*Circolo*':

come viene esaurientemente spiegato in *Male Lingue*, la parola *Circolo* all'interno dei codici, viene usata con un significato tecnico, nel senso che richiama il disporsi in modo rituale, secondo quanto codificato, ad esempio a *ciampa di cavallo, un circolo a triangolo etc.*, tuttavia la parola ricorre anche quando si vuole definire la struttura organizzativa che è suddivisa in due circoli, la Società Maggiore e la Società Minore, come è attestato nel codice di San Giorgio Morgeto in cui si scrive:

“e ffatimi di grazie chiccosa aveti visto deu circoli sociali uno era quello della minori e laltro era quello della maggiori.”

“accircolo rotondo effatimi di grazie quando omini contenino accircolo vintiquattro camorristi quarantotto picciotti ennovantotto giovani donori e intutto contieni centosettanta omini.”

Quando gli 'ndranghetisti pronunciano il termine '*Circolo*', si riferiscono al cerchio di chi sa, di chi è degno e meritevole di farne parte. Soprattutto una delle norme che esiste all'interno del circolo è che *ciò che si dici in circolo deve restare in circolo*, sempre all'interno del circolo si svolgono il rito del *battezzo* (presentato in precedenza) del picciotto e la consegna delle *doti* successive.

Per quanto riguarda la disposizione del circolo ne troviamo una descrizione dettagliata, sia in un processo celebrato davanti al Tribunale di Palmi, in cui un testimone racconta di aver visto nel 1894 una sessantina di persone che stavano 'quasi tutte facendo ruota' e sia nel 2010, quando la stessa disposizione venne segnalata nel milanese, dove i rappresentanti delle famiglie più illustri della Lombardia si riuniscono per eleggere il 'reggente' (referente lombardo della Provincia).

Tuttavia al di là delle descrizioni rinvenute, talvolta paradossali nel modo di disporsi, secondo un protocollo preciso, quel che davvero conta è l'aspetto rituale e simbolico che queste assumono. Infatti, in ogni cerimonia, i movimenti e la disposizione dei partecipanti sono obbligati e fissi e anche le formule da

accompagnare ai gesti, si presentano regolate e ben stabilite, nulla è lasciato al caso. Naturalmente la partecipazione a questi rituali è totale e non traspare mai un senso di ilarità, che invece potrebbe suscitare tra i non affiliati: tutti assumono e rispettano gesti e movimenti, in segno di rispetto e riverenza verso la propria società. Un'altra parola presente sia nel gergo orale che scritto del linguaggio malavitoso è 'Fibbia': nei dizionari siciliani del Sette-Ottocento, il significato riportato di *scibba* resta sempre quello di 'fibbia della cintura'.

Tuttavia nel dizionario *Baccagliu* di Calvaruso:

- per Palermo il termine 'fibbia' viene fatto associare al significato di 'lettera, lettera di ricatto o lettera minatoria';
- in Ferrero vengono testimoniati anche i significati di: 'firma' in uso tra i criminali pugliesi, 'generalità, dati personali' di uso napoletano e 'ambito territoriale su cui esercita il suo potere il capo di un'organizzazione mafiosa' di uso calabrese.

Per giungere però al significato che ci interessa, bisogna riferirsi a tempi più recenti, intorno al 1988, anno in cui alcuni autori, tra cui Crucitti aggiungono al termine *scibba* anche la presenza di un verbo da esso derivato: *scibbijari* con il significato di 'ingannare, imbrogliare', e l'espressione *apparteniri a fibbia* che significa 'essere 'ndranghitoso'.

Per i linguisti il passaggio più ostico è stato proprio quello di capire il percorso semantico compiuto per arrivare al significato di 'associazione di malavita' a partire da quello di 'fibbia della cintura'.

Ci si è affidati così alle motivazioni popolari e a quelle di buon senso, che si soffermano sulla relazione tra la cintura e che la tiene unita, ovvero la *fibbia*: questa trasforma una striscia di cuoio in un cerchio, le cui estremità si uniscono, tale spiegazione ha qualche possibilità di essere verosimile.

Dal punto di vista etimologico invece, *fibula* in latino, indica proprio il lucchetto, la chiusura metallica delle catene, quindi anche in questo caso la correlazione sembra plausibile.

Non si spiegano però ancora i sensi di firma o lettera minatoria in uso in altri ambienti malavitosi, se non con il fatto con il fatto che la fibula, per la retorica classica, era la fine del testo o dell'epigramma, quindi una specie di chiusura. Per quanto riguarda invece la parola 'Fiore', essa si presenta come una parola *partout* e ricorre moltissime volte e in molti contesti. L'unica curiosità che presenta questa parola dal punto di vista linguistico, è che nei codici compare sempre in forma italianizzata. Sul piano del significato invece, la relazione semantica è da ricercarsi nella poesia cortese, dove il fiore rappresenta uno dei simboli più sacri

e importanti. Anche nell'ndrangheta, il *fiore o dote* è il corrispettivo simbolico del livello gerarchico: ad ogni fiore corrisponde un rango in seno all'organizzazione.

Esiste infatti la dote di picciotto, camorrista, sgarrista, santista, vangelista, quartino, trequartino, associazione, Stella, Cavaliere, Templare, Infinito e così via.

L'uso del 'fiore' come simbolo distintivo è attestato anche in una lettera del 1979, scritta nel carcere di Benevento, dove il mittente era Domenico Papalia e il destinatario Domenico Barbaro, entrambi affiliati dell'ndrangheta:

“sono contento per il fiore che ti hanno dato... vedi che lì sono pochi ad averlo... ce l'ho io Ciccio Sperito, Rocco mio zio u nigro, Peppe Grillo e altri pochi.”

Altra parola ricorrente nel gergo malavitoso è 'locali', in prima battuta, rappresenta il luogo fisico, infatti in alcuni testi si dice di un locale che prima era frequentato da infami mentre ora è conosciuto per un posto sacro e inviolabile.

Successivamente alla parola 'locali' si è fatto derivare il significato di associazione, in senso generale: il gruppo di affiliati che fanno riferimento ad una zona specifica è appunto un '*locali*'.

Le voci reggine inoltre, per indicare il nucleo fondante dell'organizzazione criminale 'ndranghetista sono proprio '*ndrina* e '*lucali*. A proposito del termine '*ndrina*, esso si fa derivare, secondo la spiegazione classica, da '*malandrinu* > ridotto a '*landrinu* > che è divenuto poi '*ndrinu-a*.

Questa è la soluzione che si propone in tutti i dizionari reggini, dal Novecento ad oggi, solo con Martino si ritrova una spiegazione leggermente diversa:

- ipotizza che '*andrino,-a* sia passato dal campano in calabrese partendo da una forma napoletana '*andrino* 'i stanza = indicante 'capo della società dei camorristi' e '*ndrino* = 'capo di una camerata di carcere'

Dal punto di vista linguistico, è stato ipotizzato un prestito dal campano, poiché '*malandrino*' < derivando dal germanico '*landern* 'vagabondare', sembra sia penetrata in Italia tramite il longobardo, e poiché le parole di questa origine sono molto scarse in Calabria, si è postulato necessariamente un prestito esterno.

Controversa è stata anche la trafila sul piano del significato, che va da 'tipo di malvivente' a 'cellula dell'organizzazione criminale'. Nelle confessioni di Doldo la parola '*ndrina* assume diversi significati e sono state aggiunte anche altre ipotesi a quelle più usuali.

Ad esempio, partendo dai concetti di *albero*,

o albero per antonomasia = *quercia*

o insieme di alberi = *boschetto*

si arriva ad una forma greca = *dendrìna* (grosso albero), registrata nei documenti, incrociata con quella calabro-greca *drìna* (bosco).

L'esistenza di queste forme, potrebbero linguisticamente motivare e fornire la base per *'drìna*.

Infatti non è la prima che incontriamo il riferimento dell'albero, con tutte le sue parti indicanti le gerarchie degli affiliati, come simbolo rappresentativo della Società organizzata. Le fonti linguistiche propongono anche un'ulteriore spiegazione per la derivazione di *'ndrina*, questa volta si fa riferimento alla parola iberica *endrìna* (con il significato di buio, scuro) che incrociata con il termine greco bovese *antro* (covo) > dà *antrino*, con pronuncia greco-bovese per giustificare la forma con la consonante sono *andrina*.

Anche in questo caso il significato e la forma non sono lontani da quelli di partenza, si è ipotizzato dunque un connubio fra le varie connotazioni, che darebbe come risultato finale: *'dendrina* albero, *'drìna* bosco, incrociato con *'antro* covo ed *'endrìna* buio. Tuttavia gli autori spiegano che in mancanza di altre informazioni più precise e dettagliate è difficile escludere o accettare un'unica ipotesi, ciò che si sa rispetto alla realtà di oggi è che l' *ndrina* rappresenta, nell'accezione dell'ndrangheta, una famiglia legata da vincoli di sangue, che insieme ad altre *'ndrine* presenti sullo stesso territorio, costituisce il locale.

Con l'espressione *Mastro-mastu* ci si riferisce invece al maestro camorrista.

La derivazione si ottiene a partire dal termine *mastrossu* che rappresenta 'l'osso capo, il femore' (Morisani 1886). Più dettagliatamente in Calvaruso (1929) sono riportate le seguenti voci:

- *mastru* = camorrista

- *mastru caminatu* = camorrista esperto

- *mastru 'i bon 'urdini* = eletto camorrista senza il Consenso della Cosca

Attestata è anche la voce *Capobastone*, che sta a capo della struttura organizzativa, sotto di lui si trovano i due gradi inferiori di *Camurrista* e di *Picciottu*, questa distinzione gerarchica è già nota a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Risale infatti al 1897, una sentenza in cui viene delineata la struttura di una organizzazione criminale operante a Reggio Calabria:

“Ha capi e gerarchie: si chiama bastone il capo eletto a maggioranza di voti. Andrino, il cassiere, giovani onorati i neofiti, picciotti i promovibili, camorristi i provetti.”

Ciò che colpisce da questa affermazione è che nell'organizzazione criminale, non si fa riferimento al 'capo del bastone' ma piuttosto al 'capo col bastone'.

Il bastone in oggetto può essere il segno del comando che proviene dalla lontana tradizione classica, come spiegano Trumper e colleghi, in cui *skeptron* > *rhabdos* (bastone) , è la dotazione del re, del capo-popolo o del giudice e viene impugnato anche in occasione della deliberazione della pena.

A documentare l'uso del bastone da parte del capo della banda, è l'arresto di Rocco Facchineri, avvenuto nel 2010. Facchineri era infatti un boss inserito nella lista dei 500 latitanti più pericolosi, i carabinieri che ispezionarono la sua abitazione, ritrovarono un bastone di castagno con la testa d'aquila intarsiata sulla sommità. Allo stesso modo, anche nel covo di Carmine Alvaro, boss di Sinopoli, le forze dell'ordine trovarono un pezzo di legno finemente intarsiato con i segni dell'appartenenza mafiosa.

Capo abbrunzu è invece la voce gergale che indica la persona che ha il compito e la responsabilità di gestire il denaro, infatti denaro viene indicato con la parola *brunzu*.

Un'altra voce che ricorre spesso nei codici è quella di *camuffu* e serve ad indicare gli affiliati, la stessa voce può ricorrere presentare delle varianti come *pampina sana*, *bruffu*, *matrise*, *camurrista*.

Una delle prime attestazioni della parola 'camuffu' risale alla fine del XV secolo e aveva come significato: cappuccio che copre il volto, solitamente rappresentato da un drappo di seta o simili.

Con questa accezione, la parola viene poi ripresa da grandi autori come il Pulci, intorno al Quattrocento.

Per quanto riguarda l'etimologia della parola, sembrerebbe si possa far risalire al medio-greco *camùcho* < a sua volta è una variante della voce bizantina *camuchàs* < derivata dal persiano *kam(u)ha*, prestiti anche nel cinese *kin-sr* 'oro, seta'. Gli autori spiegano come quest'ultima voce esotica, si diffuse in Occidente, nel sud Italia e a Venezia tramite Bisanzio, verificandosi uno scambio tra 'h' e 'f' come nel caso della parola *mafia*.

Questo percorso linguistico ha portato gli studiosi a pensare che proprio a Venezia, si attesta per la prima volta e nel senso non letterale, la formazione del verbo *camuffare* con il significato di 'coprirsi con un camuffo'. Nel sud però la connotazione di questa parola cambia, in qualità di indumento di seta infatti, esso sta ad indicare un ruolo sociale elevato, segno di distinzione. Vediamo allora, come nella legge della malavita alcuni indumenti insieme ad altri accessori, ostentati, diventano elemento di riconoscimento da un lato, e indice di status dall'altro. Per quanto riguarda invece l'espressione, già citata in precedenza, *picciottu di giornata*, spesso il suo significato è ben spiegato nei codici, in modo più o meno esplicito e dettagliato.

Attualmente questa figura svolge, all'interno dei gruppi mafiosi, un compito di sorveglianza e di

comunicazione. Sostanzialmente 'il picciottu di giornata' favorisce i rapporti comunicativi tra gli affiliati e coloro che si trovano al vertice di questa gerarchia organizzativa, sarà dunque suo compito informare i nuovi adepti su tutte le novità in corso, distribuire gli incarichi e notificare le chiamate di convocazione delle riunioni sociali.

Tirone è un'altra delle voci che si ritrova nel gergo malavitoso, la stranezza di questa denominazione, spiegano Trumper et alii sta nel fatto che si tratta di una parola di origine latina e piuttosto dotta che porta il significato di 'novizio, principiante'. È intuitivo il fatto che questa ben si adatti ad indicare uno dei gradi della gerarchia.

Uno studio più approfondito si è svolto per il concetto *umiltà*, che pur essendo una parola d'uso comune, all'interno di queste organizzazioni criminali appare in numerosi contesti con diverse accezioni che nel complesso sono andate a costituire un insieme chiuso: 'umiltà' come dote del camorrista, 'punto d'umiltà', 'regole d'umiltà', 'sentinella d'umiltà', 'catena d'umiltà', 'tribunale d'umiltà', 'avvocato d'umiltà', 'servo d'umiltà', 'compagno d'umiltà' etc.

Alla spiegazione della parola, il problema che si pone davanti è rappresentato dal possibile scambio *umiltà-omertà*, infatti dagli studi emerge come nei dizionari di fine Ottocento, la confusione tra le due forme diventa comune:

- in Morisani 1886, si legge *umiltà o umirtà* per il significato di 'umiltà';
- in Accattatis si ha *omertà*, variante *umirtà* con il significato di 'umiltà, sottomissione, segno di rispetto';
- in Pitre 1889, si ha un rigetto di questa equivalenza e una nuova proposta di derivazione da: *umanità*, ipotesi accettata e ripresa nella maggior parte delle spiegazioni successive.

Tuttavia per comprendere meglio l'origine e la storia della parola è opportuno risalire alla sua scomparsa e al significato a cui era associata.

In uno dei maggiori dizionari italiani, la prima registrazione del termine avveniva con il significato di 'reticenza, regole di comportamento'.

Sulla sfera linguistica, nei codici e nei dizionari di gergo della malavita come Calvaruso, le due versioni con le varianti di *umiltà umirtà omertà*, sono interscambiabili, dando prevalenza alla voce *umiltà*.

Il significato principale, che si deduce dal contesto è positivo e in alcun modo connesso alla 'reticenza' o al 'rifiuto di rivelare ciò che si ha'. Certo è che in molti codici e nel testo di Doldo, l'*umiltà* compare tra le doti del camorrista.

In *Male Lingue* vengono classificate le sette doti sociali: politica, falsa politica, umiltà, fedeltà, carte, coltello e rasoio. La politica serve per usarla per i compagni ed anche con gli uomini di ciurma che se la meritano, la falsa si usa con gli uomini infami, l'umiltà si usa con i compagni con i quali non si deve essere superbi.

L'etimologia della parola invece, ha portato i linguisti a scartare le forme di *umiltà* e *hombredad* (dallo spagnolo), questo perché il fenomeno linguistico di *sincope di sillabe*, cioè la caduta di una sillaba, è sconosciuta nei dialetti calabro-siculi, per cui l'esito sarebbe semmai *umilitate, umilitati*.

Sul piano del significato, si è scartata la possibilità che rinvia all'antico provenzale *amartat* (afflizione, dolore) e al tardo-greco *amartàs*, che dal senso di 'errori' passa a quello di 'comportamenti illegali'.

L'idea che il punto di partenza risieda proprio in omertà con il significato di 'reticenza, rifiuto di fornire informazioni' rimane quello più probabile, tuttavia la sua origine remota resta ancora un mistero.

3.11 I lessici della malavita

In ultimo ma non meno importante restano gli studi sui lessici che hanno spinto gli affiliati a raccogliere e commentare le parole criminali da loro maggiormente utilizzate o che hanno imparato dalle loro frequentazioni. Grazie a questo interesse, sono giunte a noi molte raccolte, più o meno complete, di termini gergali. Esse rappresentano, insieme a quelle registrate da coloro che del fenomeno criminale si occupa, una fonte preziosa per poter attingere al quadro linguistico della malavita.

Queste voci sono state a loro volta raggruppate e classificate in base al settore a cui si riferiscono, seguendo la classificazione operata e proposta in *Male Lingue*, vediamone alcune.

Parole gergali facenti parte della sfera di 'armi e simili':

- *rasoio*: elencato assieme ad altri oggetti o caratteristiche che costituiscono la dotazione del camorrista.
- *cinquesoldi*: gergale per coltello, presumibilmente dal prezzo
- *settesoldi*: gergale per rivoltella, in generale; riportato nella raccolta di Ferrero nel senso di coltello, a Palermo. La spiegazione che se ne dà è che corrispondesse al prezzo, contenuto, dell'arma.
- *sperra*: arma rudimentale, lama di ferro. Deriva dal verbo *sperrare* 'sferrare colpire' con una lama di ferro, cioè *s-ferrare* > *dial. sperrare* > *sperra (deverbale)*.
- *sticco*: bastone. Sicuramente connesso alla forma germanica *stich* (stecco, legno); il chiamare stecco un bastone può essere un altro dei molti casi in cui il gergo rovescia la realtà: il piccolo è grande e il grande piccolo.

Parole gergali in ambito di 'azioni, punizioni, caratteristiche':

- *cascitta*: infamità. Si trovano anche le forme *cascittuni* e in siciliano *cascittiari*, (fare la spia). Poiché il diminutivo *cascetta*, *cascitta*, ha tra i suoi significati quello di 'comode', cioè 'gabinetto portatile': il passaggio metaforico è quello tra contenitore di escrementi e il giudizio morale su chi tradisce o si rende colpevole di delazione.
- *castagnole*: manette, da cui la connessione ovvia col verbo *incastagnare*. A sua volta da *castagna*. Tra i vari significati di castagna, si trova 'nottolino che trattiene l'argano dallo sfuggire all'indietro' (settoriale); ancora, nel senso di uno strumento che sostiene e trattiene, si trova il derivato *castagnola* 'sporgenza in ferro o legno che si applica ad un albero [di nave] per sostenere il

paracavo' (settoriale, marinaresco). Questa serie di *metonimie* (si parte dalla materia – legno di castagno – che diventa strumento realizzato con questo materiale), indica qualsiasi strumento che abbia la funzione di quello in questione. Nel glossario riportato da Doldo '*fare castagna*' : non parlare = essere segreto.

- *incastagnare*: ammanettare, catturare.

- *foraggiare*: fuggire. L'assonanza con *fora* (fuori) è l'ipotesi più verosimile: stare fuori, lontano.

- *sballare*: uccidere. Nel caso della Mafia, e anche del gergo dei mestieranti, viene usato con il significato di vendere.

- *stellire*: tradire. Può assumere anche il significato di 'assassinare' e deriva dal nucleo comune gergale; la sua origine va con ogni probabilità cercata nel tedesco '*Bei still Beich*', da cui *still* (sta' zitto, dall'aggettivo *Still*), cioè 'azzittire'(per sempre), e quindi uccidere.

-*tignare*: estorcere moneta.

- *traggiro*: si trova nei codici, dove compare anche la forma *traggiratori*, nel senso di infame, che si macchia di mancanze nei confronti della Società.

- *trucchijare*: truffare. Dalla stessa base che produce trucco, dall'antico francese anche in dialetto calabrese, *truccari*, *trucchijari*, ingannare.

Per quanto riguarda invece le parole gergali riguardanti le 'tipologie umane' si hanno formazioni come:

- *carduni*: non affiliato. In Doldo si trova scritto: "*Uomo non appartenente alla famiglia. Di questi se ne trovano di tutte le qualità cioè gente indegna ed infame, e si possono trovare anche persone molto meritevoli*"

-*contrasto*: 'persona contraria alla nostra società', si legge in Doldo. Voce molto comune e diffusa tra i gruppi di gerganti, compresi gli zingari. Si tratta di una delle denominazioni attribuite a chi non appartiene al gruppo. L'origine, a senso, sembra essere quella di apparire in 'contrasto', ossia diverso.

- *giambello*: non affiliato. Se il punto di partenza è una sorta di '*Giovanni bello*', la trafila potrebbe essere la seguente: tenuto conto che tradizionalmente nei gerghi Giovanni è il nome attribuito ai pidocchi (con allusione al Rom *giov* 'pidocchio'), e che questo si estende, in senso dispregiativo, alle forze dell'ordine, si può ipotizzare che anche questa denominazione si riferisca all'insidioso parassita.

- *rifardo*: ingannatore, imbrogliatore ma anche il bottino frutto di un imbroglio o furto.
- *spanzumato*: “sfregiato in faccia o in altri posti innominabili”, recita il testo di Doldo, che lo cita anche nella locuzione *spanzumare la mutria con lo specchio* (sfregiare la faccia col rasoio). In generale significa sfregiato ed è sicuramente connesso al termine gergale campano *spanzusu* (coltello) e ancora più chiaramente con il calabrese *spanzari* (sventrare).

Voci gergali in ambito di 'forze dell'ordine, detenzione':

- *buttuni*: poliziotto, guardia. In riferimento alla divisa, caratterizzata da una bottoniera.
- *buffa*: (nella confessione del 1897 anche *muffa*, con lo stesso significato), carabinieri. In questo caso, viene considerato da Ferrero un'afesi, cioè la caduta di *ca-* in *camuffo*, nel senso forse di 'forze dell'ordine = potenti'. Per *buffa* si ipotizza un riferimento a rospo, calabrese merid. *rana buffa*, cioè l'animale che si gonfia, e dalla fiaba di Esopo in poi, simbolo di persona 'superba, arrogante'.
- *casanza*: prigioniero. Si tratta della parola appartenente al nucleo comune gergale per chiamare la prigione. Con ogni probabilità è un caso di deformazione che abbiamo già più volte incontrato a partire da casa; il rapporto stretto e frequente con la gattabuia la fa divenire una specie di 'altra' casa per i malviventi.
- *giusta*: polizia. Ricorre nei codici fin dal 1897 almeno e fa parte del nucleo comune; altra deformazione per Giustizia.
- *mignu*: poliziotto, carabinieri.
- *zaffu*: sbirro, poliziotto. La parola gergale deriva dall'antico veneziano *zafu*, con lo stesso significato. L'origine è quella dal verbo *zafar* = *fafar*, acchiappare, cioè chi 'acchiappa'.

Le conclusioni che si possono trarre da questa breve analisi sul gergo malavitoso, porta ad affermare che il Codice assolve, all'interno della criminalità organizzata, a due compiti: da un lato, la necessità di stabilire regole certe, di identificare un organigramma gerarchico, di amministrare i proventi delle proprie attività e di stabilire sanzioni; dall'altro, l'esigenza di utilizzare statuti e codici per unire e identificare gli associati.

Per quanto concerne il lessico utilizzato, Trumper e colleghi affermano che: “è preso e ripreso da quel 'nucleo comune gergale' che secoli di lingue speciali e parallele hanno contribuito a formare.

Con analoghe modalità, anche i contenuti si sono sostanzialmente nel tempo e, a causa dei frequenti contatti, hanno via via assunto un significato perverso e antitetico rispetto a quelli ufficiali.

Ha preso corpo anche un altro nucleo comune, quello dei riti e delle regole, a cui hanno attinto le associazioni per tracciare, ognuna con proprie prerogative e caratteristiche, il percorso criminale. A rafforzarle e a mantenerle in vita ha contribuito un vasto consenso sociale, garantito non soltanto nei territori d'origine, ma anche in quelli di nuovo insediamento. I mafiosi che dai riti hanno ottenuto legittimazione culturale, nel tempo, sono riusciti a stringere patti inconfessabili con politici e pubblici amministratori per il controllo del territorio e dei flussi finanziari dell'economia assistita." (Male Lingue, p. 140)

CONCLUSIONE

In questo elaborato sono stati descritti ed esemplificati alcuni dei gerghi che il nostro territorio offre.

Si è presentato dapprima il significato del termine 'gergo', per meglio intendere il contenuto della tesi e per fornire un'idea corretta dell'argomento, che non di rado, ha dato origine a malintesi.

La ricerca entra poi nel vivo, con la trattazione di alcune realtà gergali: è un “toccare con mano” quello che fino a prima è stato connotato solo da definizioni linguistiche.

Proponendo dunque una serie di esempi, attraverso un cammino linguistico che va dal Nord al Sud Italia, si presentano gerghi quali: il *Plat de Sciobar* in Lombardia; il gergo Circense, che diversamente dal primo, sembra non avere identità geografica; le varietà gergali Sarde, esaminate e suddivise per settore; fino ad arrivare al linguaggio malavitoso di Mafia, Camorra e 'Ndrangheta che caratterizza il meridione.

Nell'analizzare queste varietà sono emerse molte particolarità linguistiche ed extralinguistiche che non permettono di tracciare una linea unitaria per quanto ne riguarda storia, evoluzione e produzione linguistica, tuttavia si riscontra la presenza di un comune denominatore: la forza e la capacità dimostrata da questi gerghi nel resistere all'usura del tempo, ai cambiamenti storico-culturali e ai passaggi generazionali.

La tesi si focalizza però sull'aspetto linguistico delle varietà prese in esame, in particolare si propone una valutazione specifica del loro lessico. Mediante questo approfondimento, sono stati messi in rilievo i diversi processi linguistici di destrutturazione e ricostruzione che avvengono di norma, per la formazione delle nuove parole gergali, e che subiscono poi una rilessificazione e risemantizzazione. Tutto ciò si compie attraverso procedimenti fonomorfologici e semantici che spaziano dall'uso di metatesi, apocopi, sincopi, suffissazioni e prefissazioni fino al ricorso di figure retoriche come metafore, metonimie, sineddoci, sinonimie etc. La tesi si sviluppa pertanto intorno ad una ricerca linguistica e lessicale dei suddetti gerghi, con l'obiettivo di favorire la conoscenza e l'interesse per queste varietà substandard, che rappresentano e sono parte del nostro patrimonio linguistico.

RINGRAZIAMENTI

Giunta al termine di questo lavoro e del mio percorso di studi, diverse sono le persone a cui voglio rivolgere la mia gratitudine per avermi accompagnata in questi anni di vita scolastica e non.

Anzitutto il mio grazie va alla Professoressa MariaTeresa Vigolo, relatrice di questa tesi, che con la Sua supervisione, mi ha affiancata con pazienza e grande disponibilità verso la sospirata Laurea.

Ritengo inoltre che la comprensione e l'aiuto dimostratomi in questi mesi di collaborazione, rappresentano un valore aggiunto alla Sua già consolidata competenza e professionalità.

Un doveroso ringraziamento va al mio fidanzato e ai miei familiari, che nei momenti di incertezza e titubanza, mi hanno dato coraggio e mi hanno spronata ad arrivare fino a qui.

Ricordo e ringrazio anche i miei amici più cari e quelli con cui ho condiviso questi anni universitari.

Ringrazio tutti i docenti della facoltà di Lettere dell'Università di Padova, che ho avuto il piacere di conoscere e stimare per la loro indiscussa preparazione.

Un ringraziamento speciale, infine, va a mia madre, a cui dedico la mia tesi.

In questo giorno così importante, la tua presenza sarebbe stata fondamentale...

ma oggi come sempre mi sarai accanto, per darmi nuova forza e accompagnarmi verso nuovi traguardi.

BIBLIOGRAFIA

- Ageno, F., 1957, *Per una semantica del gergo*, SFI , XV, pp. 401- 421.
- Ageno, F., 1958, *A proposito del “Nuovo Modo de intendere la lingua zerga”*, GSLI 135, pp. 370-391.
- Ageno, F., 1959, *Un saggio di furbesco del Cinquecento*, SFI 17, pp. 221-237.
- Ageno, F., 1960, *Ancora per la conoscenza del furbesco antico*, SFI 18, pp. 79-100.
- Ageno, F., 1962, *Tre Studi Quattrocenteschi*, SFI 20, pp. 75-98.
- AGI, 1873, *Archivio glottologico italiano*, vol. I, Torino, Firenze.
- Ascoli, G. I., 1861, *Studj critici*, vol. 1, Gorizia, Paternolli.
- Baglioni, D., 2016, *L'etimologia*, Bussole.
- Beccaria, G., 1973, *Linguaggi settoriali e lingua comune*, in: Beccaria, Gian Luigi (ed.), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, pp. 7-59.
- Beffa, F., 1998, *Vocabolario fraseologico del dialetto di Airolo*, Bellinzona, 1998.
- Berruto, G., 1987, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, NIS, pp. 154-168.
- Berruto, G., 2004, *Prima lezione di sociolinguistica*, Bari, Editori Laterza.
- Biondelli, B., 1846, *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, Civelli.
- Bracchi, R., 1983, *Il « dubiùn». Etimologie ad una raccolta di voci di Olmo in Valchiavenna con particolare riferimento al gergo*, RALinc 358, pp. 75-157.
- Bracchi, R., 1987, *Parlate speciali a Bormio*, in AALincei 8/30, Roma, pp. 181-182; p. 293; p. 378.
- Bracchi, R., *Alle sorgenti del gergo (la parlata segreta dei calzolai dell'alta valle dell'Adda) e “Parlâr in còsc’ta”. Il “Vocabolario furvese” del fondo Ascoli e l’inchiesta dell’ALI sul gergo dei calzolai della Valfurva* (in stampa).
- Camporesi, P., (ed.) 1973, *Il libro dei vagabondi. Lo “Speculum cerretanorum” di Teseo Pini. “Il vagabondo” di Rafaele Frianoro e altri testi di “furfanteria”*, Torino, Einaudi.

- Cappello, T., 1957, *Saggio di un'edizione critica del "Nuovo Modo de intendere la lingua zerga"*, SFI 15, pp. 303-399.
- Cevidalli, A. e Atzeni P., 1913, *Del gergo in Sardegna*, in "Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatri e Medicina Legale", XXXIV (vol. V Serie IV), pp. 516-529.
- Cohen, M., 1919, *Note sur l'argot*, Bulletin de la Société de Linguistique de Paris, XXI, pp. 132-147.
- Cortelazzo, M., 1969, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. I: *Problemi e metodi*, Pisa, Pacini.
- Cortelazzo, M., 1975, *Voci zingare nei gerghi padani*, Linguistica 15, pp. 29-40.
- Cortelazzo, M., 1977, *Note sulle voci albanesi nel gergo dei ramai*, ZBalk 13, pp. 57-62.
- Cortelazzo, M., 1980, *Esperienze ed esperimenti plurilinguistici*, in G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi (a cura di), *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, pp. 183-213.
- Cortelazzo, M., 1984, *Correnti linguistiche convergenti nel gergo dei ramai di Isili*, in *Studi in memoria di Antonio Sanna*, "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari", n. s. VIII (XLV), pp. 307-310.
- Cortelazzo, M., 1992, *Il gergo dei ramai sardi e sue corrispondenze*, in G. Bolognesi, C. Santoro (a cura di), *Studi di linguistica e filologia. Charisteria Victori Pisani oblata*, II, Galatina, Congedo Editore, pp. 157-165.
- D'Arienzo, G., 1972, *Note sul gergo carcerario e della malavita di Cagliari*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e Magistero dell'Università degli Studi di Cagliari", XXXV, pp. 435-453.
- De' Cupin, M., 1990, *Phraseologia kalaritana*, Cagliari, Edizioni Universitarie della Sardegna.
- DEI, 1950/1957, *Dizionario etimologico italiano* di C. Battisti e G. Alessio, Firenze.
- DELI, 1999, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, 2^a ed. in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Zanichelli, Bologna.
- Dettori, A., 1984, *I ramai di Isili*, in AA. VV., *Il lavoro dei Sardi*, Sassari, Gallizzi, pp. 189-198.
- Dettori, A., 1988, *Parole e cose nella lavorazione e nella vendita dei manufatti di rame di Isili*, in Comune di Isili (a cura di), *Un museo per l'arte del rame*, Cagliari, Valdès, pp. 89-114.
- Dettori, A., 2002, *Sardegna*, in M. Cortelazzo et alii, *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, UTET.
- EWD, 1989, *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen* di J. Kramer, vol. II, Hamburg.
- Ferrero, E., 1973, *I gerghi della malavita*, in: Beccaria, Gian Luigi (ed.), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, pp. 207-219.
- Ferrero, E., 1991, *Dizionario storico dei dialetti italiani: dal Quattrocento ad oggi*, Milano, Mondadori.

- FEW, 1922-1928, *Französisches etymologisches Wörterbuch* di W.von Wartburg, Bonn, Leipzig 1932-1940, Basel 1944 e segg.
- Folena, G., 1956, *Semantica e storia di "monello"*, LN 17, pp. 65-77.
- Franchini, A., 1951, *I Rendenesi nel mondo e il "tarón" (il loro gergo di mestiere)*, Trento, Arti Grafiche Saturnia (nuova ed. ampliata: id., *Tarón. Gergo di emigranti di Val Rendena. In appendice il Rendeglese*, S. Michele all'Adige, Museo degli Usi e costumi della gente trentina, 1984).
- Franchini, R., 1979/1880, *Situazione linguistica di Vico Pancellorum*, Diss. Pisa.
- Gargiulo, M., 2002, *In vela! Il linguaggio giovanile in Sardegna. Inchiesta nelle Scuole superiori di Cagliari*, Cagliari, AM&D Edizioni.
- Gargiulo, M., 2003, *Indagine sul linguaggio giovanile in due scuole di Isili (NU)*, in "Studi Sardi" XXXIII, pp. 593-648.
- Greco, M.T., 1997, *I vagabondi Il gergo I posteggiatori, dizionario napoletano della parlèsia*, Napoli, E.S.I.
- Greco, M.T., 2006, *Gergo e dialetto*, in *Lo spazio del dialetto in città*, a cura di N. De Blasi, C. Marcato, Napoli, Liguori, pp. 143-148.
- Halliday, M.A.K., 1983, *Il linguaggio come semiotica sociale: un'interpretazione sociale del linguaggio e del significato*, Bologna, Zanichelli.
- Lombroso, C., 1887, *Gerghi nuovi*, APs 8, pp. 125-133.
- Lombroso, C., 1889, *L'uomo delinquente in rapporto all'Antropologia, alla Giurisprudenza ed alle Discipline carcerarie*, Torino, Bocca.
- Longa, G., 1913, *Vocabolario bormino (= SR 9)*, Perugia, (rist. anast. con introd. di Ivan Fassin e di Giovanni Presa, Sondrio, Bettini 1975).
- LSI, 2004, *Lessico dialettale della Svizzera italiana* di F. Lurà, Bellinzona.
- Marcato, C., 1981/1982, *Note sul gergo degli stagnini di Tramonti (Friuli)*, AMAP, 94, pp. 145-147.
- Marri, F., 1977, *Glossario al milanese di Bonvesin*, Bologna.
- Menarini, A., 1941, *I gerghi bolognesi*, Modena, Società Tipografica Modenese.
- Menarini A., 1942/1943, *Contributi gergali*, AIV 102, pp. 497-525.
- Menarini, A., 1947, *Fortuna di "bidone"*, LN 8, pp. 13-18.

- Menarini A., 1959, *Il gergo della «piazza»*, in: Leydi, Roberto (ed.), «*La Piazza. Spettacoli popolari italiani*», Milano, Collana del «Gallo grande», pp. 463-519.
- Mirabella, E., 1910, *Mala vita. Gergo, camorra e costumi degli affiliati con 4500 voci della lingua furbesca in ordine alfabetico*, Napoli, Perrella.
- Nocentini, A., 2010, *L'etimologico, Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier.
- Ortale, R., 1976, *Sul gergo dei calderai di Dipignano (CS)*, in *Problemi di morfosintassi dialettale*, Atti dell'XI Convegno del Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, vol. 9, Pisa, Pacini, pp. 286-309.
- Pellis, U., 1929, *Il gergo dei seggiolai di Gosaldo*, in *Silloge linguistica dedicata alla Memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, Torino, Loescher (= AGI 22/23), pp. 542-586.
- Pellis, U., 1933, *Note sul gergo sardo*, in «*Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*», 1,1, pp. 37-41.
- Pellis, U., 1934, *Il gergo d'Isili in Sardegna e quello di Tramonti del Friuli*, *Ce fastu?* 10, pp. 201-203.
- Pellis, U., 1936, *Del gergo d'Isili in Sardegna*, in *Atti del III Congresso nazionale di Arti e Tradizioni popolari*, Roma, Edizione dell' O.N.D.
- Prati, A., 1936, *A proposito del «Gergo dei seggiolai di Gosaldo» di Ugo Pellis*, AR 20, pp. 128-134.
- Prati, A., 1940, *Voci di gerganti, vagabondi, malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa, Corsi.
- Qinq, *Quaterni inquisitionum*. Serie manoscritta dei quaderni dei processi della Comunità di Bormio, Archivio comunale.
- Radtke, E., 1993, *Varietà giovanili*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A. Sobrero, Bari, Laterza.
- REW,1935, *Romanisches etymologisches Wörterbuch di W.Meyer Lübke Heidelberg*.
- REWS,1972, *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke e P.A. Farè, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano.
- RIL,1864,«*Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere*», Milano.
- Rizzi, E., 1985 *Note sul linguaggio dei giovani studenti bolognesi*.
- Salvadeo, M. e Picceni, S.P., 1998, *Parlàa calmùn, storia e gergo dei magnani di Lanzada*, Sondrio, p. 115.
- Sanga, G., 1977, *Il gergo dei pastori bergamaschi*, in: Leydi, Roberto (ed.), *Bergamo e il suo territorio*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 137-257.
- Sanga, G., 1984, *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Milano, Silvana Editoriale, Soravia, Giulio, *I dialetti degli Zingari Italiani*, Pisa, Pacini, 1977.

- Sabatini, F., 1956, *La "lingua lombardesca" di Pescocostanzo (Abruzzo). Contributo alla storia dei gerghi italiani*, CN 16, pp. 241-257, ristampato in Sabatini Francesco, *Italia linguistica delle origini*. Saggi editi dal 1956 al 1996 raccolti da Vittorio Coletti et alii, Argo, Lecce 1996, vol. II, pp. 325-349.
- Saviano, R., 2006, *Gomorra*, Milano, Mondadori.
- Scala, A., 2004, *L'elemento lessicale zingaro nei gerghi italiani della malavita: nuove acquisizioni*. In *Quaderni di Semantica*, 25, pp. 103-127.
- Scala, A., 2006, *La penetrazione della romanī nei gerghi italiani: un approccio geolinguistico*, in *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche"*, *Atti del XXXIX Congresso della SLI, Milano 22-24 settembre 2005*, a cura di E. Banfi e G. Iannàccaro, Roma, Bulzoni, pp. 493-503.
- Scala, A., 2014, *La componente romaní del baccà di Guardiagrele: rileggendo le raccolte di Ugo Pellis ed Ernesto Giammarco*, in F. Cugno, L. Mantovani, M. Rivoira, M. S. Specchia (éd.). *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 909-921.
- Scala, A., dalla rivista *Argotica*.
- Sgroi, S.C., 1994, *Perché "pagare il pizzo"?*, *AGI*, LXXIX, pp. 200-233.
- Spano, G., 1851/1852, *Vocabolario sardo-italiano e italiano sardo coll'aggiunta dei Proverbi sardi*, Cagliari, Tipografia Nazionale.
- Trumper, J., 1996, *Una lingua nascosta. Sulle orme degli ultimi quadarari calabresi*, Catanzaro, Rubbettino.
- Trumper, Maddalon, Nicaso, Gratteri, 2014, *Male Lingue. Vecchi e nuovi codici delle mafie*, Pellegrini.
- Vigolo, M.T., 2004, *I gerghi*, in G. Marcato (a cura di), *I dialetti e la montagna*, Padova, Unipress.
- Vigolo, M.T., 2011: 566, *Gergo*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Treccani.
- VSI, 1952, *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano.
- Wagner, M.L., 1924, *Notes linguistiques sur l'argot barcelonais*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans.
- Wagner, M.L., 1928, *Über Geheimsprachen in Sardinien*, VKR 1, pp. 69-94.
- Wagner, M.L., 1936, *Übersicht über neuere Veröffentlichungen über italienische Sondersprachen. Deren zigeunerische Bestandteile*, VR 1, pp. 264-314.
- Wagner, M.L., 1941, *Recensione a C. Tagliavini-A. Menarini, Voci zingare nel gergo bolognese*, ZRPh. LXI, pp. 363-370.
- Wagner, M.L., *Note gergali*, LN 6 (1944/1945), pp. 74-78.